This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

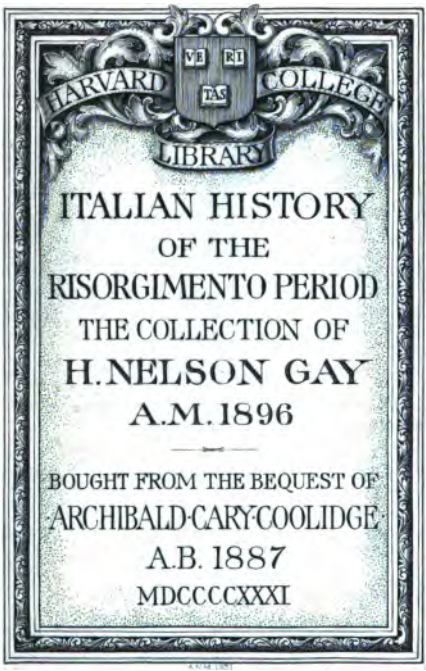
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

WIDENER
HN MEbE A

2l 500.553.5


VE RI TAS
HARVARD COLLEGE
LIBRARY
ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

SERIE

DI

BIOGRAFIE

CONTEMPORANEE

SERIE

DI

BIOGRAFIE

CONTEMPORANEE

PER L. C.

VOL. II.

TORINO, 1853
TIPOGRAFIA DIR. DA P. DE-AGOSTINI
Via della Zecca, N° 23, casa Birago.

Ital 500.553.5

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

Proprietà Letteraria.

[illegible] e C.ie Iuin 1852.

BERRYER

Berryer

PIER ANTONIO BERRYER

J'ai consacré ma vie à défendre l'antique alliance de la royauté et de la liberté.

BERRYER.

Questo nome è il nome del più grande oratore della tribuna francese. Dacchè il Mirabeau scese nella tomba, niun oratore ha pareggiato il Berryer. Amendue costoro esercitarono, sui tempi in cui vissero, la maggiore influenza che sia concessa alla parola. L'eloquenza politica potè dirsi individuata in essi; nel primo predominava l'eloquenza della passione rivoluzionaria, nel secondo l'eloquenza della virtù assennata. Mentre il Mirabeau si valse di que' doni che natura prodigato gli aveva, per eccitare una sommossa strepitosissima, che costò poi alla Francia torrenti di sangue, e temprò le armi per abbattere l'augusta dinastia di Luigi XIV, Berryer all' opposto consacrossi intieramente a rifare quell' edifizio

che il tribuno dell' ottantanove cercò distruggere, e a servire quella monarchia stessa che l'altro aveva cooperato a spodestare ed espellere. L'antitesi che corre fra questi due grandi oratori maggiormente spiccherebbe qualora li riguardassimo non solo dal lato oratorio, ma eziandio nella loro condotta politica. E in ciò il Berryer altamente soprasta al Mirabeau, come quegli che in quarant'anni di vita pubblica si mostrò sempre indipendente di carattere, fermo nelle opinioni e nei principii, generoso di sentimenti; quando il tribuno rivoluzionario mutò più volte opinioni, ora adulando il principe ora il popolo, guidato solo dall'ambizione e dall'interesse. La vita del Berryer, che or vogliamo scrivere, si presenta al nostro giudizio come una delle più belle e delle più nobili dell' età nostra: in lui non ravvisiam solo un eccellente oratore dotato del genio della parola, ma sì anco un uomo politico, il quale guidossi sempre conforme ai dettati della giustizia e dell'onestà. Con piacere ci fermiamo dinanzi a quest' imagine, la quale, in un secolo così corrotto come il nostro, ci ricorda le virtù di un Fabrizio, la saviezza di un Pericle, l'intemerata fede di un Aristide, e la fermezza di Catone.

Pier Antonio Berryer, figlio di un celebre avvocato, nacque in Parigi il 4 di gennaio del 1790. Ricevette la prima educazione presso i Padri del-

l'Oratorio di Juilly, che lo crebbero fra i sentimenti di religione e di pietà, ne' quali tanto si accese che, compiuto appena il corso filosofico, manifestò l'intenzione di entrare nelle file del sacerdozio, da cui si dovettero porre in opera conati d'ogni maniera per distorlo. Poco mostrossi inclinato alle regole e allo studio della latinità, molto invece ai temi d'invenzione ed ai lavori poetici, in cui la calda sua immaginativa poteva a talento spaziare. Quasi tutti gli eletti ingegni come Cesare, Cicerone, Bruto, Solone, Platone cominciarono coll'immaginazione e colla poesia, la quale, secondo l'espressione di Alfonso di Lamartine, è l'arsenale dell'oratore. Infatti Demostene, Cicerone, Chatam, Mirabeau sono poeti in tutti que' passi in cui sono sublimi.

Compiuti gli studi filosofici, Berryer intraprese la carriera della legale, ed entrò nel forense arringo negli ultimi tempi dell'impero napoleonico. Prima di esser uomo di parte egli fu sempre Francese di sentimento: il perchè in quella giovane età era imperialista, rimirando alla gloria di cui Napoleone aveva ricoperto la sua patria; non così però che non ne abborrisse l'odioso dispotismo e la sfrenata ambizione. Epperò quando venne ristorata nel 1814 la monarchia francese, basata sopra una savia libertà, egli se ne mostrò uno de' più devoti partigiani. Al ritorno

del gran conquistatore dall'isola d' Elba corse ad arruolarsi fra i volontari regii per difendere colle armi la patria messa di bel nuovo in iscompiglio da quel terribile genio. Dopo i cento giorni, sebben grande fosse il suo entusiasmo pei Borboni, e ne potesse sperar favori e onorificenze, amò meglio di restar indipendente: laonde si diede alla difesa delle vittime del potere, e molto si distinse in quei processi che tenevano allora così fissa l'attenzione pubblica. Prese a difendere il maresciallo Ney, assistito da suo padre e dal Dupin, come pure il generale Debelle, al quale ultimo, dopo aver indarno tentato di farlo assolvere, ottenne dal Re una commutazione di pena; alcuni giorni dopo campava colla sua eloquenza da sicura morte il generale Cambronne. Nè solo ne' politici processi primeggiò il suo ingegno, ma eziandio ne' civili; abile giureconsulto, egli sapeva districare ad un tratto gli affari più intricati. Il ministro Villèle, amando di cattivarsi un avvocato che sin dai primi suoi passi dava tanta speranza di sè, gli offrì l' elevato posto di procurator generale: ma il Berryer ricusava, riuscendogli più cara la carica di semplice avvocato, perchè in questa poteva meglio conservare la sua indipendenza.

Non sì tosto toccò il quarantesimo anno, età richiesta per esser eletto deputato, Berryer comprò il podere di Augerville affin di avere le condi-

zioni di censo prescritte dalla legge. Proposto qual candidato ministeriale al collegio elettorale del Puy (Alta Loira) in surrogazione del signor Labourdonnaye, fu eletto con una grande maggioranza, e comparve per la prima volta alla tribuna il 9 marzo 1830. Nella discussione del famoso indirizzo dei 221, che egli respinse energicamente come incostituzionale e rivoluzionario, « Che m'importa, sclamava, quando i diritti del Re sono disconosciuti, quando la corona è oltraggiata, che il vostro indirizzo sia pieno di proteste di devozione, di rispetto e di amore? che m'importa che voi diciate: le prerogative del Re sono sacre, se nel tempo stesso voi pretendete di sforzarlo nell'uso che debbe farne? ».

La tempesta che cominciava a romoreggiare scoppiò fra breve. Carlo X fu costretto ad abbandonar le Tuilerie, le quali accolsero un nuovo sovrano, Luigi Filippo. A fronte di questo innovamento Berryer non ismarrì di coraggio. Insin dal 7 agosto 1830 egli protestò contro le attribuzioni di potere costituente, che si arrogava la Camera, e dichiarava di non riconoscere il diritto di deliberare sulla vacanza del trono e sull'elezione di un Re. La monarchia di luglio era nondimeno proclamata.

Allora Berryer trovossi in una delle più critiche circostanze. La maggior parte dei deputati

legittimisti avendo chiesto le loro dimissioni, egli rimase quasi solo in mezzo ai vincitori, a fronte di un giuramento che ripugnava alla sua coscienza. Egli scelse il partito più nobile, sebbene il più doloroso, non rinnegando ma solo abbassando il suo vessillo, proclamando che al dissopra di tutti i governanti e di tutte le affezioni personali havvi sempre una nazione, una patria, a cui tutti i cittadini debbono il loro culto e il loro servizio. Profittando pertanto abilmente della sua solitudine, separato dal potere e dall'opposizione; mantenendosi or con una parte ora con un'altra, entrò d'allora in poi nella disputa sol quando scorgeva un momento propizio per far volgere il dibattimento a pro delle sue opinioni. Allorchè il ministro Casimiro Perrier invocava severi provedimenti in nome dell'ordine pubblico: « E convien forse a voi, sclamava Berryer, di invocare l'ordine? quest'ordine onde struggeste la base, lasciando libero il varco all'anarchia? il principio v'incalza: uopo è che ne sottostiate alle conseguenze ». E se l'opposizione politica proponeva ora una legge sul perpetuo bando dei Borboni, o sulla soppressione dell'anniversario del 21 gennaio, ora sul divorzio, o sul matrimonio dei preti, egli alzavasi tosto, e tutto rammaricato chiedeva se annullar si volevano tutte le tradizioni, assolvere tutti i delitti, rompere tutti i legami della fami-

glia, lanciare lo scisma nella religione, e ridurre in polvere tutti gli elementi sociali più necessari e più riveriti. Tale fu la condotta da lui tenuta in sul cominciamento della lotta.

Il primo discorso, che lo fè proclamare come il più eccellente oratore, fu quello che pronunziò nella discussione della *Pairie* nella tornata del 5 ottobre 1831 (1). Alcuni giorni dopo quella magnifica arringa saliva alla tribuna per difendere l'anniversario del 21 gennaio, e tratto a fare l'elogio di Luigi XVI, e interrotto da mormorii, rivolgendosi verso la sinistra, lanciolle una di quelle mirabili apostrofi che non gli difettano mai: « Nel dì del giudizio, fu permesso di parlare delle virtù di Luigi XVI, ma non lessi che la Convenzione abbia interrotto i difensori del Re ».

Mentre il Berryer, imitando quel Fabio che *cunctando restituit rem*, tutto si adoperava per spianare la via a una terza ristorazione, Maria Carolina duchessa di Berry compariva sulle spiaggie della Vandea per riaccendere quel fuoco che, acceso nel 1793, non erasi ancora spento. Ma questo appello alle armi in circostanze poco favorevoli parve intempestivo ai capi del partito legittimista; il loro comitato, composto di Châteaubriand, Bellune, Pastoret, Fitz James e Hyde di

(1) V. *Moniteur*, giovedì 6 ottobre 1831, N. 279.

Neuville scelse il Berryer, il quale poteva causare minori sospetti, perchè andasse a dissuadere la duchessa dal piano di guerra. Il 22 di maggio 1832 egli giungeva in Nantes, e verso la mezzanotte presentavasi alla duchessa di Berry, la quale era a Meslier in una misera casipola, adagiata sur un misero letticciuolo. La discussione si protrasse infino al mattino, senza che il Berryer avesse potuto con tutte le arti dell'eloquenza dissuader la duchessa, la quale fu stanca prima di esser convinta. Berryer ritirossi col cuore addolorato, come quegli che prevedeva la catastrofe; giunto in Nantes, ricevette una lettera che gli annunziava l'insurrezione essere stata posta per la notte dal 3 al 4 di giugno. Il 3 di giugno egli incamminavasi per la Svizzera, quando nel suo passaggio per Angoulême fu arrestato e ricondotto in Nantes, accusato di congiura e di eccitamento alla guerra civile. Dopo quattro mesi di detenzione preventiva comparve alla Corte di Assise di Blois il 16 ottobre 1832, e venne all'unanimità assolto.

Passati alcuni mesi in Isvizzera per ristabilire la sua salute, che erasi affranta dalle lunghe fatiche, mostrossi di bel nuovo alla Camera in cui caldamente appoggiò le petizioni per la liberazione della duchessa di Berry, la quale era stata rinchiusa nella cittadella di Blaye. Nella sessione

vegnente difese i signori Voyer d'Argenson e Audry di Puyraveau accusati di aver partecipato alla società dei *diritti dell'uomo*. I suoi argomenti furono pienamente in senso radicale; egli rivendicò come una conseguenza assoluta della rivoluzione di luglio il diritto illimitato di discussione e di associazione, sebbene l'esercizio del medesimo tendesse apertamente al rovescio del sistema stabilito. Ma obbiettandogli il ministro Francesco Guizot, non esser possibile governo alcuno retto a tali principii: « E chi vi dice il contrario? rispose Berryer nella tornata del 6 gennaio 1834. Sì certamente, con tali principii non è possibile alcun governo. Più di voi io sono convinto della realtà de' vostri imbarazzi; comprendo i vostri sforzi, lo ripeto; li previdi, ed ecco il perchè io protestava contro ciò che facevate e contro il principio che adottavate; ma questo principio è adottato per esser legge del paese. Io vivo sotto questa legge che voi imponeste, e sarebbe ben strano che voi voleste disputarmi le conseguenze più naturali e immediate delle leggi che mi avete imposte ». In quella stessa tornata egli scagliava contro il ministero una delle più forti invettive, di cui riferiamo il brano che segue:

« Noi vedemmo cader un dopo l'altro i due governi più potenti che abbiano mai esistito: il governo del genio consacrato dalla gloria, dalla

vittoria, dal dominio dell'Europa intiera: e la tradizione d'una legge sancita per gli interessi del popolo da tanti secoli d'esperienza, un governo unito per questi titoli a lunghe tradizioni e perdentesi nella notte dei secoli.

» Or dunque a fronte di questo gran movimento degli intelletti francesi, di tutte queste agitazioni che scuotono la nostra società, dinanzi a cui non potè resistere il genio manifestatosi nel potere e il diritto consacrato nei secoli, voi aspettereste qualche protezione da un potere sorto solo ieri, da un potere emanato da un principio che voi riputate come antipatico nelle conseguenze con ogni governo; da un cosiffatto potere voi sperate di ottenere contro i pericoli della società una garanzia qualunque? Dal concorso dei suoi agenti voi spereresteste di ottenere una forza contro i movimenti naturali della società? No, voi dovete cercarla ben altrove. Anzi procederò più oltre, o signori, e la mia mente, colpita di questa idea, non può abbandonarla, il potere stesso che voi invocate, di sua natura, pel suo principio, per la sua origine, seconda, suo malgrado, il repubblicanismo. *(Movimento.)*

» Raccogliete tutte le memorie che ridestano i nomi soli degli uomini, a cui il potere è oggi confidato; appartengono essi forse ai principii della monarchia o a quelli della repubblica? Chiedete

quale impressione produssero nel popolo gli atti che segnalarono i primi giorni della nuova monarchia. I canti ripetuti da ogni parte nelle nostre vie; un principe che spezza alla voce del popolo gli stemmi della nobile sua famiglia, tutto ciò favorisce forse la monarchia o la repubblica? Favorirono forse la monarchia o la repubblica le leggi promosse per ricompensare i vincitori della Bastiglia, per creare un monumento profano, il quale ricorda però gli annali dell'antichità repubblicana, il Pantheon? Inoltre la legge che scancellò la commemorazione del 21 gennaio qual effetto produsse, o signori, sulla massa del popolo? E quando, or son pochi giorni, si salutavano i veterani delle guardie francesi, quando vi congratulaste con essi perchè violarono il comando dei loro capi favoreggiando l'insurrezione del popolo all'assalto della Bastiglia, favorivate voi, vel chiederò anco una volta, la monarchia o la repubblica?

» Non aspettatevi nulla adunque da questo governo impotente; nulla può fare per sè, nulla per voi. »

Durante quella sessione Berryer si mostrò l'avversario più accanito e indefesso di tutti i progetti ministeriali; la sua gloria parlamentare era allora all'apogeo. Eletto da quattro collegi elettorali, erasi determinato per quello di Marsiglia,

e aveva intrapreso un viaggio nel mezzogiorno che riuscì per lui un vero trionfo. La famosa quistione dei 25 milioni riclamati dagli Stati Uniti d'America fornigli l'occasione di guadagnare la più bella palma oratoria; in questa circostanza fe' tregua alle distrazioni del mondo, si rinchiuse nella sua cella come Demostene nella sua caverna, e quando venne il giorno del combattimento ne uscì colla più eloquente delle sue *Filippiche*. Grande impressione produsse del pari sull'Assemblea il discorso sulla legge delle associazioni nella tornata del 17 marzo 1834, in cui, rispondendo alle futili accuse del ministro Barthe, così si esprimeva: « Il ministro ci disse che il governo della Ristorazione era odioso e respinto perchè imposto dallo straniero *(Voci numerose: sì, sì)*, e che era per la Francia il triste frutto dei disastri di Waterloo. *(Al centro, con forza: sì, sì.)* » Il Berryer fermossi un istante, e rivolgendo la mano da quella parte ove pender doveva il ritratto del Re, esclamò con ardore: « Ebbene, io chiederò al ministro imprudente che osò tener questo linguaggio, se dimenticò i nomi di quelli che non rientrarono in Francia se non dopo lo straniero, e passando sul campo di battaglia di Waterloo ».

Compiendo queste frasi lo sguardo sdegnoso dell'oratore fermossi sul Guizot, che sedeva al banco

dei ministri. I centri rimasero annientati (1). Ritornando quindi al signor Barthe, il quale passava per esser carbonaro, e, apostrofandolo, sclamò con gran voce: « Punite, signore, punite chiunque ha la bassezza, la viltà, di rinchiudersi nelle società segrete per prestarvi giuramenti sovversivi contro il suo paese ». E siccome il Guizot aveva detto che egli non riconosceva nulla di più brutto del cinismo rivoluzionario, Berryer gli rispose: « Vi ha alcun che di più doloroso ancora, vo' dire il cinismo delle apostasie ».

In questo frattempo la fortuna personale del Berryer andava diminuendo, giacchè le lotte parlamentari avevangli fatto trasandare l'ufficio di avvocato, e verso il 1836 trovavasi nella più stringente necessità, frequente retaggio dell' uomo d'ingegno. Ma il partito di cui era il campione, non mostrossi ingrato; infatti, non sì tosto si seppe che egli aveva annunziato la vendita del podere di Augerville, si aprì una sottoscrizione che fruttò 400,000 franchi, col mezzo de' quali quei beni furono conservati al suo proprietario.

In quell'anno egli intraprese un viaggio nell'Alemagna per andar a deporre i suoi omaggi a'piè degli esuli di Gorizia. Un documento vennegli

(1) V. l'articolo sul Berryer di Armando Marrast nel *Dictionnaire de la Conversation*, 21 livraison, pag. 79, *(Deuxième édition.)*

rimesso dal duca d'Angoulême affin di determinare i diritti di quest' ultimo al titolo di Luigi XIX sino alla terza ristorazione esclusivamente. Questo documento cagionò contro Berryer una visita domiciliare e un cominciamento di processo che non ebbe alcun seguito.

Di ritorno da quel viaggio prese nuovamente parte attiva alla politica, e fu uno de' più energici promotori della coalizione formatasi verso il 1839 contro il ministero Molé. Noi non possiamo qui analizzare tutti i discorsi che egli proferì, descrivere i mirabili trionfi che ottenne colla possanza della sua parola, noverare le palme che colse in quelle terribili lotte fra una parte e l'altra della Camera; ma non ommetteremo quelle enfatiche parole, con cui egli conchiudeva una sua arringa nella tornata del 16 gennaio 1839: « Questa mano inaridirà, gridava egli, prima di lanciare nell'urna una palla che dica essere il ministero geloso della dignità della Francia. *Non, jamais, jamais, jamais* ». E un anno appresso, dopo raccolte in una tutte le infamie del governo di Luigi Filippo, faceva risuonare colla voce commossa, e battendo col pugno il marmo della tribuna: « Ceder dovunque! ceder sempre! ah! questo è troppo! è troppo! è troppo!...» le quali ripetizioni, dice il Marrast, che a primo aspetto sembrano insignificanti e volgari, proferite con

quella voce e con quel gesto espressivo di Berryer produssero una commozione elettrica che si può provare, non descrivere.

Mentre queste e simiglianti lotte ferveano in Francia, il discendente di S. Luigi aveva impreso un viaggio in Inghilterra, nel 1843. Berryer recossi in un con Châteaubriand a Londra per ossequiare il Principe, i cui diritti aveva sì altamente proclamati in faccia al suo paese. Questa visita da lui fatta all'esule proscritto gli mosse contro un'accusa per parte del ministero, e lo fece segno nella Camera a' più violenti attacchi. Le spiegazioni però che egli diede pubblicamente ridusse al silenzio i suoi accusatori.

Dal 1843 al 1848 Berryer continuò con sempre nuovo calore la sua opposizione al trono orleanese. Scoppiata la sommossa del 24 febbraio, in quei momenti in cui l'unione e l'annegazione di tutte le parti sole potevano salvare la pericolante società, accettò come una necessità la repubblica, aspettando che una via più facile si aprisse alla proclamazione della monarchia. Gli elettori delle Bocche del Rodano lo elessero loro deputato all'Assemblea Costituente e quindi all'Assemblea Nazionale, in cui fu riconosciuto da tutti come il capo della maggioranza parlamentare. Nominato relatore della commissione incaricata di esaminare la proposta di Giulio Favre tendente a

confiscare i beni di casa d'Orléans, la fece respingere dalla Costituente.

In tutto il periodo che corse dal 1848 sino al 2 dicembre del 1851 Berryer sostenne costantemente e colla più grande franchezza il principio della legittimità, tenendo la repubblica solo come un governo di transizione. Laonde non ebbe difficoltà di proclamare alla tribuna ogni qualvolta gli si offerisse il destro, che la salute della Francia era nel rappresentante dell'antica monarchia, nel conte di Chambord. Ciò gli accadde specialmente nella tornata del 16 gennaio del 1851, in cui, essendo stato accusato di tramare contra lo Stato perchè erasi recato nell'agosto 1850 a ossequiare il conte di Chambord ai bagni di Wiesbaden, parlava in questa sentenza.

« Sì: io andai a Wiesbaden a compiere un atto politico. Sì, coi miei amici, io recai a Wiesbaden quella politica che vi dissi aver io seguito in questi tre ultimi anni, e cui non abbandonerò finchè mi rimanga un soffio di vita; quella politica d'unione di quanto vi ha di onesto e di rispettabile nel mio paese, con un'intiera dimenticanza di tutti i dissensi, di tutte le lotte, di tutte le divisioni passate. (*Numerosi segni d'assenso a destra.*)

» Sì, in nome della società francese, io andai a recarvi questa politica; ma il mio compito era

già stato fatto ben prima; io trovai nel cuore del Principe tutti questi sentimenti, tutti questi principii, tutti questi pensieri, tutte queste convinzioni ». (*Agitazione e rumori a sinistra.*)

« *Aubry* (*du Nord*). Qui non vi ha alcun Principe! Dite: Il signor di Chambord!

» *Berryer*. Egli non è più sotto le vostre leggi; voi lo avete esiliato; io lo chiamo col suo nome. (*A destra: benissimo!*)

» Sì! egli ha nel cuore e nella mente questa stessa detestazione delle congiure, delle cospirazioni, delle guerre civili. Non parlate di trame segrete; egli e i suoi amici hanno d'uopo di respirare all'aria libera, all'aperto. (*Approvazione a destra.*) Non parlate di cospirazione, no, no, non vi ha alcun tentativo di ristorazione subreptizia.

» Credete voi dunque, o signori, che colui il quale non conobbe finora che i dolori delle dimore reali sia così impaziente di rientrarvi col rischio di chiamare sul paese sventure e disastri che lo farebbero maledire? (*Rumori e risa ironiche a sinistra; a destra: benissimo!*)

» Credete voi che un amico affezionato possa consigliargli un atto così terribile e colpevole? No! io ripeto anco una volta, no! l'attesto sull'onore che ho nelle mie vene, no! a Wiesbaden non si ebbe altro pensiero, non si fece altra dichiarazione se non questa, di unire cioè nel-

l'oblio di tutte le rivoluzioni e discordie passate le buone volontà e le oneste intelligenze di questo paese; che bisognava sradicare da tutti i cuori i risentimenti, gli odii, le prevenzioni che le sventure passate vi fecero germogliare. Ecco il resoconto compiuto, vero del nostro viaggio a Wiesbaden; ogni altro è alterato o pienamente travisato. »

Il signor Berryer associossi energicamente a chi biasimava nel 1851 il ministero che aveva destituito il generale Changarnier, e al rigettamento della dote al Presidente della Repubblica. Poco dopo, respingendo la proposta Créton (1° marzo 1851), chiedente l'abolizione delle leggi di proscrizione contro i Borboni, dichiarò altamente che il conte di Chambord non poteva rientrare in Francia se non col titolo che gli apparteneva, cioè come *il primo dei Francesi.*

La questione del rivedimento della Costituzione lo noverò fra i suoi partigiani, siccome quella che avrebbe potuto far cessare uno stato di cose, secondo lui, incompatibile cogli interessi della Francia. Si crede che il discorso da lui improvvisato in questa discussione nella tornata del 16 di luglio del 1851 sia il più eloquente che egli abbia pronunziato.

Nonostante tutti gli sforzi del Berryer e della gran maggioranza della Camera, la revisione fu

rigettata. Egli stesso lo prevedeva, epperò così sclamava in fine di quella memorabile seduta:

« E ora che il mio paese mi ascolta, io gli dirò: non credo, non ispero che la maggioranza per la revisione sia la maggioranza costituzionale. Io credo che la revisione che voglio votare, non avrà che una maggioranza numerica nell'Assemblea, ma io supplico i membri della maggioranza, se hanno solo una maggioranza numerica, ad accettare la loro disfatta, a rispettare e mantenere la Costituzione finchè non sarà riveduta. Armiamoci della legalità pei tempi che si avvicinano burrascosi. Se non si farà la convocazione di un'Assemblea di revisione, avente tutti i poteri della nazione, e superiore a ogni altra riunione di cittadini, accettiamo la nostra disfatta, teniamoci stretti alla legalità. Una legge come la presente, una legge cattiva, ma una legge che domina il paese val meglio di non averne alcuna. Non lasciamo mai infranger la legge che esiste, sinchè non è regolarmente riveduta, atteniamoci alla legalità. Io non credo che sia questa una forza sufficiente a fronte di tali pericoli; nondimeno, se non si fa la revisione, è la sola arma che ci rimanga, epperò io scongiuro i miei concittadini ad adoprarla con ardore ».

Questi sentimenti furono quelli che ispirarono costantemente la condotta del Berryer infino al

2 di dicembre del 1851: il rispetto alla legalità. Fra il Presidente della Repubblica che si gettava in braccio alla Montagna proponendo l'abolizione della legge del 31 maggio, e che in tutti i suoi atti, in tutti i suoi discorsi dimostrava una patente avversione alla maggioranza dell'Assemblea, e fra le altre parti che volevano calpestata la legalità per ottenere ciascuna i trionfi delle loro idee, egli seppe mantenersi fermo osservatore di una costituzione, di cui rimproverava le leggi, ma che in quelle lotte senza guida e senza centro gli sembrava l'àncora di salvezza per la patria. Noi non loderemo però l'acrimonia con cui combattè in quegli ultimi giorni il governo del Presidente della Repubblica, promovendo quelle quistioni della risponsabilità e della sicurezza dell'Assemblea, che commossero sì profondamente la Francia; le rappresaglie non ci piacquero mai, e non otterranno mai l'assenso degli uomini dabbene.

Si comprenderà di leggieri come il Berryer sia stato uno de' più caldi oppositori del colpo di Stato del 2 di dicembre 1851. E infatti non appena ne ebbe sentore radunavasi nella *mairie* del decimo circondario di Parigi con molti rappresentanti per organizzare un governo provvisorio, estendendo inoltre una protesta contra la violazione dello Statuto. Egli dovette però cedere

dinanzi alla forza e fu condotto in prigione, donde usciva in capo a pochi giorni. Alcuni potrebbero rimproverarlo per aver tentato di fomentare una rivoluzione in Parigi opponendosi ai decreti del Bonaparte, ma ciò non si potrebbe fare senza una aperta ingiustizia, se si consulti l'art. 68 della Costituzione francese.

Dopo l'evento del 2 di dicembre gli elettori delle Bocche del Rodano volevano eleggerlo loro rappresentante al Corpo legislativo, ma egli ricusò con una lettera che fece di pubblica ragione. Ritornò invece all'antico uffizio d'avvocato, e difese al tribunale di prima istanza della Senna, nell'udienza del 23 aprile 1852, i diritti di Casa d'Orléans, i cui beni erano stati confiscati da Luigi Napoleone. Cominciando la sua arringa egli diceva: « Io non vo' già far qui una confutazione della requisitoria del pubblico ministero; sì voglio elevare una protesta in nome della toga che io porto, in nome del tribunale a cui appartengo da quarant'anni, in nome della magistratura, custode di queste leggi che io difesi verso e contro tutti durante la mia vita intiera. Io protesto in nome delle istituzioni e dei diritti più fondamentali del mio paese, in nome di queste antiche mura, in cui per tanti secoli si esercitò la giustizia e si consecrarono i principi protettori della società, principi che sarebbero tutti rovesciati e

annullati se la dottrina che sentiste sostenere, potesse trionfare. Io protesto in nome di tutti i proprietari, di tutti i padri di famiglia, di tutti i cittadini che non avrebbero più la loro esistenza sicura in Francia, se la dottrina del pubblico ministero fosse per un momento ascoltata ».

Passando poscia a provare come il governo del Bonaparte avesse calpestate tutte le leggi della Francia e della società, usurpandosi beni non suoi, risuscitando così la barbara legge della confisca, sclamava: « Una confisca! a questa parola che io intesi a risuonare nel Comitato delle Finanze dell'Assemblea Costituente, nel 1848, io, avversario politico del governo allora caduto, mi alzai e dissi: Voi non avrete un pretesto, non troverete passioni, odii, rancori che vi proteggano nei mezzi di violenza e di spogliazione che voi volete adoprare; non difendo già io qui quelli che voi volete colpire, ma difendo me stesso, difendo la società; poichè quando voi avrete fatto il primo passo, quando vi sarete messi al dissopra del diritto, quando avrete ristabilito la confisca, sia in un modo ipocrita, sia in un modo sincero, come volea quel rappresentante che chiedeva la confisca, quando l'avrete praticata verso principi, abusando di tutti i rancori che possono svegliare le passioni politiche, voi ve ne servirete in breve contro i loro servitori, con-

tro quelli che vi saranno importuni, e allora nessun uomo, nessuna famiglia avrà più in sicurezza le sue proprietà.

» Ecco, o signori, il motivo per cui avrei creduto mancare all'onore se non avessi risposto all'appello fattomi. Io reputo l'esser intervenuto in quest'affare come la più bella corona, e, lo dirò con orgoglio, come la ricompensa della mia vita intiera (*sensazione*). Per ben quarant'anni crebbi alla scuola dei magistrati; difesi le leggi del mio paese, senza eccezion di persone, senz'odio per gli uomini, coi doni del mio ingegno, e coll'energia della mia anima, coll'imparzialità, coll'amore della verità e della giustizia; difesi sempre il diritto, e difenderollo ancora verso e contro tutti, e qui il diritto è incontestabile.

» Noi siam legati, o signori, da una causa comune. Voi vi dichiarerete competenti, come tutti i tribunali e tutte le leggi dichiarano, come vi dice la società, la quale non vuole che voi lasciate passare un atto di governo, un atto politico, un atto qualificato come si vorrà, che offende la proprietà privata. La società ve lo chiede, e ve lo chiede eziandio l'intiera vostra vita.

» Voi assisteste al pari di noi allo spettacolo di molte rivoluzioni; voi potete subire tutte le condizioni che i vari governi vi impongono, per rimanervi nel sacerdozio giudiziale; ma vi ri-

marrete col sentimento della vostra dignità. I governi passano; essi impongono le loro condizioni passeggere; i popoli vi rispettano attraverso a tutti questi differenti governi, sotto i quali voi rimanete sui vostri seggi, amministrando la giustizia con dignità. Ma se voi usciste da questa via onorata, se l'abbandonaste per un istante, questi sentimenti di rispetto per la vostra vita, questo sentimento superiore a tutti i cambiamenti e a tutte le vicende politiche, verrebbe sostituito a un sentimento tutto contrario. Voi ne siete incapaci, o signori, e voi vi dichiarerete competenti » (1).

Questo discorso produsse una grande sensazione nell'udienza e in tutta Parigi. Si ammirò il coraggio dell'avvocato che, sempre uguale a se stesso, sempre indipendente sotto tutti i governi, protestava con tutto il nerbo e con tutta l'energia contro l'ingiustizia; si fe' plauso alla sua nobiltà d'animo, che lo portò ad assumere la difesa di quella Casa Orleanese, di cui era stato il più acre avversario nelle lotte politiche: si ebbe con ciò novella prova dei sentimenti elevati e generosi del grande oratore legittimista.

Sebbene il Berryer non siasi distinto nel mondo letterario, pure nello scorso anno (1852) l'Acca-

(1) Questo discorso del Berryer fu riprodotto in un supplimento all'*Indépendance Belge* del 29 aprile 1852.

demia francese nominavalo suo membro in surrogazione del conte Alessio di Saint-Priest, cessato a'vivi l'anno innanzi. Si volle così stringere un nesso più stretto fra la semplice letteratura e l'eloquenza, il cui campione onorarsi voleva in lui. Nè questo fu il solo attestato di simpatia che si ebbe dacchè cadde quel governo parlamentare, in cui egli tanto brillò; ma unironsi gli avvocati di Parigi per offrirgli anch'essi un pegno della loro stima, ed eleggevanlo loro bastoniere per l'anno giudiziale 1852-53.

Noi abbiam compiuta ora la rassegna della vita del Berryer, e non ci rimane altro che dare in breve un quadro del genere d'eloquenza ch'egli seppe ognor sempre così ben maneggiare. Ma questo lavoro è già stato eseguito da un maestro in quest'arte, e noi ci varrem perciò della sua opera. Ecco pertanto come il visconte di Cormenin ci descrive il signor Berryer:

« La natura mostrossi favorevole con Berryer. La sua statura non è elevata, ma la sua bella ed espressiva figura dipinge e riflette tutte le emozioni del suo cuore. Egli vi soggioga col suo sguardo penetrante e seducente, col suo gesto singolarmente bello al par della sua parola: egli è eloquente in tutta la persona.

» Berryer domina l'assemblea colla sua testa alta, che porta indietro a somiglianza di Mirabeau, e ciò la dilata e la rischiara.

» Ma quello che egli ha d'impareggiabile, e per cui primeggia su tutti gli oratori della Camera, è il suono della voce, la prima delle bellezze per gli attori e per gli oratori. Talvolta più coll'organo che coi ragionamenti si domina un'assemblea.

» Ma Berryer non debbe solo la preminenza alle qualità esterne, ma è maestro del pari nell'arte oratoria. La maggior parte degli altri oratori si abbandonano alla vena delle loro ispirazioni, e s'incontrano nel disordine delle loro arringhe alcuni brani eloquenti, ma difettano di metodo. Non si sa sempre bene, e nol sanno pur essi, donde partono e ove vogliono arrivare. Si riposano per istrada, e si fermano per riconoscere ove siano. Il Berryer all'incontro, ed ecco il lato per cui loro soprasta, vede sin dal principio del suo discorso, come da un punto elevato, lo scopo a cui tende. Egli non combatte di fronte il suo avversario, ma comincia dal tracciare attorno a lui parecchie linee di circonvallazione; lo inganna con prudenti marcie, gli si avvicina bel bello, lo scaccia d'uno in altro posto, lo insegue, lo avviluppa, lo spinge, lo stringe nei duplicati nodi della sua argomentazione. Questo metodo è proprio de' grandi ingegni, e stancherebbe in breve un'udienza così disattenta come quella della Camera francese, se Berryer non sostenesse colla sua lieve preocuppazione l'attrattiva della sua

voce, il brio del suo gesto, e l'elegante nobiltà della sua dicitura.

» Del resto, dopo che l'uditore lasciossi trar dietro all'oratore, in quel punto stesso in cui crede essersi deviato del cammino e quasi smarrito, si vede ricondotto al filo da un abile e ingegnoso giro, e applaude con entusiasmo alla potenza della sua arte.

» Nulla può pareggiare la varietà delle sue intonazioni, quando semplici e famigliari, quando ardite, pompose, ornate, penetranti. La sua veemenza non ha nulla di amaro, come le sue personalità nulla hanno d'ingiurioso. Egli toglie da una causa quanto racchiude di specioso e di solido a un tempo, e la appoggia con argomenti così scaltri e stringati, che non si sa più nè donde cominciarla nè come trattarla. Quand'egli percorse la serie delle sue prove, si ferma per un istante, e in quella le aduna una sopra le altre, facendone così un ammasso sotto il cui peso rovescia i suoi avversari.

» Egli incatena, ritiene l'attenzione de' suoi uditori per alcune ore continue; li conduce senza smarrirli, sotto il peristilo e lungo i bei colonnati del suo discorso: li abbaglia collo svariato spettacolo del suo genio, li tiene sospesi all'attrattiva della sua magnifica parola.

» Uomo di mondo, di passatempo e di piaceri,

e di un carattere gioviale, Berryer non è naturalmente laborioso; è però dotato d'una squisita abilità per gli affari. Niuno, quando il voglia, meglio di lui sa approfondir una questione, legarne i particolari con una più curiosa investigazione, e comporne un nesso più dotto e meglio organizzato.

» Forse in mezzo alla sua vasta dicitura non è talvolta molto corretto; ma questo difetto, comune a tutti gli improvvisatori parlamentari, non nuoce all'effetto de' suoi discorsi. Noi dicemmo già che non bisognava nè analizzare, nè leggere i nostri oratori; bisogna sentirli. La loro rinomanza sarebbe più grande se la stampa non li riproducesse. Essi hanno un nemico in ogni stenografo. »

Di Marco Tullio Cicerone fu detto che il suo nome non era quello di un oratore, ma dell'eloquenza stessa. Di Berryer diceva or son vent'anni il celebre Royer-Collard: Egli è più di un oratore: è una potenza. Ma l'eloquenza, sebbene sia un gran dono ed anche un gran merito, non è però quella che assicuri l'avvenire ad un uomo, quando essa non sia accompagnata da altri pregi indispensabili a chiunque compare sulla pubblica scena. Cicerone era bensì l'eloquenza stessa, ma non però il tipo dell'uomo politico; egli fu negli ultimi anni di sua vita, che dovrebbe essere stata meglio coronata, il piaggiatore di un impero che dianzi

abborriva, il suo ingegno abbassò dinanzi al potere, e se ne valse per servire una causa che al suo cuore e alla sua ragione ripugnava. Ed ecco come in Cicerone la debolezza del suo carattere, e la servilità del suo operare menomarono la gloria che erasi acquistata colle eloquenti arringhe. Berryer all'opposto grandeggiò tanto per la sua rara eloquenza quanto per la sua ragione di vita politica. Sotto qualunque governo fu costantemente il riprenditore di tutte le ingiustizie e il riparatore di tutti i torti, sicchè ben a ragione poteva sclamare all'Assemblea nella tornata del 28 maggio 1850: « Noi fummo già spettatori di molte rivoluzioni, o signori, dacchè io invecchiai in questo paese; ebbene io chiedo a voi, sotto qual governo mai, ingannato o ingannatore, un'ingiustizia sia mai stata commessa, che non abbia trovato in me un oppositore? »

Ben pochi uomini a' dì nostri potrebbero proclamare così altamente in faccia a tutti gli uomini di essere stati ognora gli avversari dell'ingiusto e gli amici dell'oppresso, ed è questo uno de' più bei gioielli di cui è redimita la corona del grande oratore. Tali uomini non onorano solo un partito, ma sì un'intiera nazione, tutta l'umanità, e si rendono reverendi presso tutte le opinioni. E noi esclameremo, chiudendo questa biografia, con Luigi Blanc: « Chi non si glorierebbe di avere un uomo cosiffatto per capo di partito? »

ALFONSO DI LAMARTINE

Aimer, prier, chanter, voilà
toute ma vie.

LAMARTINE.

« Ecco il più difficile de' miei ritratti, esclamava il più versatile scrittor della Francia (1) parlando di Lamartine; venti volte ho provato di toccarlo e ritoccarlo, e quanti rimproveri non dovetti subire per ciò? Voi lo abbellite di troppo, non lo abbellite punto, egli è più liberale, più realista, più conservatore, più repubblicano, più socialista, meno socialista, più religioso, meno religioso di ciò che lo fate. » Se il Cormenin non ardiva pronunziare il suo giudizio sul Lamartine, che diremo noi che siam così piccioli a petto di questo illustre scrittore? Noi non farem pertanto che narrare per sommi capi la vita di lui,

(1) TIMON, *Livre des Orateurs*, tom. II, pag. 244.

LAMARTINE

Lamartine

riassumendo poscia in uno le sue azioni ed esponendole al giudizio degli imparziali.

Alfonso di Lamartine nacque a Macon il 21 ottobre 1790. Il padre di lui era maggiore d'un reggimento di cavalleria sotto Luigi XVI, la madre sotto-governante dei principi d'Orléans; uno de' suoi zii fu ucciso il 10 agosto, nella difesa del palazzo reale: la sua famiglia, come tante altre, fu sconvolta dalla rivoluzione. L'oscura prigione in cui veniva condotto, fanciullo ancora, a visitare il padre, sempre rimase nella sua mente anche in mezzo alle più liete memorie. Passato il turbine rivoluzionario, i suoi genitori si ritirarono nella piccola terra di Milly, dove passò la sua infanzia tra i semplici diletti del viver campestre. Lamartine ci raccontò egli stesso la prima educazione che ivi ebbe. « Mia madre, diss' egli, aveva ricevuto da sua madre, al letto di morte, una bella Bibbia di Royaumont, in cui m'insegnava a leggere quand'era ancor fanciullo. In questa Bibbia v'eran di belle incisioni, rappresentanti i soggetti di cui si parlava in quelle pagine. Quando io aveva ben recitato la mia lezione, e ben letto alquanto della Storia Sacra, mia madre scopriva l'incisione, e, tenendo il libro aperto sui miei ginocchi, me la faceva contemplare spiegandomi il senso per mia ricompensa... Il suono dolce, solenne e passionato della sua voce, aggiungeva a

quanto essa diceva un accento di forza, di attrattiva e di amore che risuona ancora oggidì al mio orecchio, dopo sei anni di silenzio.» Egli dipingerà più tardi ne' suoi versi questo agreste soggiorno, abbellito dalle memorie della sua infanzia, consecrato dalla presenza del vecchio suo padre, che narrava alla famiglia la storia dei patiboli e del terrore; da quella di sua madre, che insegnava a' suoi figliuoli, tanto cogli esempi, quanto colle parole, la pietà e la virtù delle sue affettuose sorelle, di cui pargli vedere ancora i biondi capegli e le forme leggiadre.

In Belley, nel collegio dei Padri della Fede, nome con cui rientrarono i Gesuiti in Francia, Lamartine compiè la sua educazione così ben cominciata. « Colà io vidi, scriveva egli nelle *Confidences* (1), quanto si può ottenere dagli uomini senza obbligarli e costringerli, col solo impulso delle soavi inspirazioni. Essi amavano i loro alunni senza ostentazione, in quella guisa che i santi amano il loro dovere, i superbi il loro orgoglio. L'educazione eminentemente religiosa dei Gesuiti rianimò la pietà che mia madre mi aveva instillato col latte, e col ritorno della pietà rinvenni la calma dello spirito, l'ordine, la regola della mia vita, il sentimento de' miei doveri,

(1) Tom. I, *livre* VI.

l'amor dello studio e della virtù. » A questa educazione paterna di Belley il Saint-Beuve (1), attribuisce quella natura mite e sensitiva che contraddistingue l'animo generoso di Lamartine.

Finiti i suoi studi, passò qualche tempo a Lione, quindi fece un corto viaggio in Italia, e ritornò a Parigi negli ultimi giorni dell'Impero. Poi nel 1813 visitò di bel nuovo l'Italia. Molti versi delle *Méditations* gli furono certo ispirati da questo splendente cielo d'Italia. Il sentimento dominante della gioventù di Lamartine fu quello della rivolta contro il pesante giogo dell'Impero, che teneva in ischiavitù la parola come il pensiero. Egli provò un orrore istintivo per quel tempo in cui trionfava la forza materiale, e il materialismo della scienza e della filosofia dava la mano al materialismo politico. La Bibbia, Omero, Virgilio, il Tasso, Milton, Rousseau, Ossian, Bernardin di St-Pierre furono le sue letture favorite: sua delizia la contemplazione della natura; e fu nel numero di quei giovani scelti che cercavano in Châteaubriand e nella Staël gli accenti che rinvigoriscono l'animo, e il soffio dello spiritualismo che, giungendo al cuore, fa uscir la scintilla del genio dalle sue viscere. « Questi due illustri ingegni, diceva egli, mi apparvero e mi conso-

(1) Saint-Beuve, *Portraits contemporains*, T. I, p. 203.

larono al mio metter piede nella vita; Staël e Châteaubriand, questi due nomi riempiono un gran vuoto, e rischiarano molte ombre. Essi furono pei Francesi come due viventi proteste contro l'oppressione dell'animo e del cuore, contro il torpore e l'avvilimento del secolo; furono l'alimento dei nostri tetti solitari, il pane nascosto delle nostre anime, e pochi sono fra noi che non debbano loro ciò che sono, furono, o saranno. »

Tale era stata la vita di Lamartine fino alla Ristorazione; vita di viaggi che aggrandiva la sfera delle sue idee, vita di meditazione; quando ritornato a Milly, vi passava le ore in corse poetiche e solitarie o nella contemplazione della natura, o nel leggere quegli autori che meglio la dipinsero, perchè meglio la studiarono; vita di fremito concentrato durante i brevi soggiorni che fece a Parigi, ove la sua anima profondamente si indegnava del trionfo della spada sulla libertà, del calcolo sull'idea. Laonde Lamartine vide cader l'Impero senza rammaricarsene; dopo il suo crollo entrò nelle guardie del Re, ma quasi subito dopo i cento giorni lasciò il servizio, e in sul cominciar della Ristorazione noi lo vediamo stringere amicizia con Bonald e Châteaubriand, e corrispondere con Giuseppe di Maistre, di cui si proclamava allora il discepolo.

Con gioia salutò egli il nuovo stato di cose che

la Ristorazione apportava alla Francia. Era un rinnovamento di vita, di azione nel campo del pensiero e dell'immaginazione, che da tanti anni erano inceppati dal dispotismo imperiale. Lamartine si valse di quella libertà consacrata dalla Carta, e mandò alla luce i liberi sentimenti del suo cuore. Dopo il *Génie du Christianisme* nissun libro fu tanto ammirato e letto in Francia quanto le *Méditations poëtiques* di Lamartine, comparso ne' primordi del 1820; gli applausi e le lodi furono universali. Inchinando ai desiderii della famiglia, profittò di quest'esito letterario così splendido per entrare nella carriera diplomatica, e fu applicato alla legazione di Firenze. Colà sposò una giovane e ricca inglese, in cui trovò una dolce compagna de' suoi giorni. Infino al 1825 risiedette successivamente in Napoli come segretario di ambasciata, qualche tempo a Londra collo stesso titolo, e ritornò in Toscana incaricato d'affari. In questo frattempo la sua fortuna, già considerevole pel matrimonio contratto, si accrebbe ancora per l'eredità di uno zio dovizioso; ma nè la diplomazia nè gli splendori d'una esistenza aristocratica poterono strappare il Lamartine al culto della poesia.

Le *Secondes Méditations* comparvero nel 1823; grandi fatti storici gli fornirono nobili ispirazioni. Si ammirò l'*Ode à Bonaparte*, *Sapho*, i *Préludes*,

e il *Poëte mourant;* questo libro fu in breve seguito dal poema di *Socrate*, e dal *Dernier Chant* del pellegrinaggio di Childe Harold. In questi ultimi versi, destinati a completare l'epopea di Byron, il poeta terminava così un'eloquente invettiva contro il degradamento d'Italia:

Je vais chercher ailleurs (pardonne, ombre romaine!)
Des hommes et non pas de la poussière humaine.

Quest'apostrofe seppe come un'offesa a un ufficiale napoletano, il colonnello Pepe, il quale in nome d'Italia ne chiese ragione a Lamartine. Il poeta difese la sua poesia colla spada, e ricevette una larga ferita, che mise per lungo tempo i suoi giorni in pericolo. Appena ristabilito, affrettossi d'intercedere appo il Gran Duca in favore del suo avversario.

Dopo aver pubblicato nel 1825 il *Chant du Sacre*, Lamartine ritornò in Francia nel 1829, e nel maggio di quello stesso anno comparvero le *Harmonies poëtiques et religieuses*. Il poeta cantò nell'effusione del suo cuore le bellezze e i pericoli della notte, l'ebbrezza verginale del mattino, la melanconica preghiera della sera, e quella del fanciullo in sull'alba, l'invocazione degli orfanelli, il gemito doloroso delle rimembranze in autunno. È un libro che si legge nel silenzio della notte, o nella solitudine dei boschi con sempre nuovo diletto. La deli-

catezza dei sentimenti non cede all'elevatezza dei pensieri.

Nel 1830 venne eletto membro dell'Accademia francese, ed era in procinto di partirsene per la Grecia in qualità di ministro plenipotenziario, quando scoppiò la rivoluzione di luglio. Il nuovo governo voleva conservargli questo titolo, ma egli ricusollo per un tributo di simpatia ai Borboni della prima linea.

Ora incomincia una nuova fase della vita di Lamartine. L'autore delle *Méditations* si slancia nel campo della politica, discende dalle altezze dell'Elicona per ascendere i rostri. Ma i primi suoi passi in questa carriera furono segnati da uno smacco: gli elettori di Tolone e di Dunkerque rifiutarongli i loro voti. Poco tempo dopo intraprese il viaggio d'Oriente, in cui perdette la giovane sua figlia, e dopo sedici mesi era di ritorno in Francia. Scrisse le sue avventure in un libro a tutti noto, il *Voyage en Orient*, opera più poetica che istorica, la quale fu l'obbietto di molte e severe critiche.

Nel 1833 gli elettori di Dunkerque, pentiti di avere ricusato i loro voti al grande poeta, lo nominarono loro deputato. Egli compariva per la prima volta alla tribuna il 4 gennaio 1834 nella discussione dell'indirizzo, senza dichiararsi nè legittimista, nè ministeriale, nè repubblicano,

parlando solo con quel sublime linguaggio che gli è proprio, di giustizia, di morale, di tolleranza, di umanità. In tutte le discussioni che avvennero nelle Camere, egli tenne sempre la stessa via; non mai fe' l'oppositore sistematico, ma fu sempre guidato, sia nel difendere come nel combattere il governo, da un sentimento d'imparzialità, che così di rado si trova nelle assemblee deliberanti.

Tuttavolta, nel tempo stesso che egli compiva gli uffici di deputato, non dimenticava il culto de' primi suoi anni. Nel 1835 pubblicò il poema di *Jocelyn*, e quindi *la Chute d'un ange*, che furono messi all'Indice. Comparvero nel 1839 i *Recueillements poëtiques*, che i più insigni critici francesi trovarono inferiori ai primitivi canti del poeta. Quanto al *Jocelyn* e alla *Chute d'un ange* diremo colla massima franchezza che non possiamo comprendere come quell'anima casta e gentile del cantore delle *Harmonies* abbia potuto accogliere pensieri e concetti così contrari al sentimento del bello e dell'onesto. Tutti gli amici del poeta ne rimasero dolenti.

Nel 1846 diede alla luce un' *Histoire des Girondins*, la quale rattristò ancor più vivamente gli antichi suoi ammiratori, per l'aperta sua professione di fede ai principii rivoluzionari. Del resto, se questa opera ha grandi bellezze a considerarla come un romanzo, è molto difettosa come verace storia.

Di fatti la narrazione è quasi sempre assente, e i fatti propriamente detti sono appena toccati, per lasciare il posto a una serie di aneddoti poco importanti. « Questo libro troppo vantato, scriveva Gustavo Planche, non insegna nulla all'ignoranza, non ricorda nulla a quelli che sanno; è un insieme di episodi raccontati talora con attrattiva, i quali però non lasciano nella memoria alcuna traccia durevole, e involgono nelle tenebre tutte le nozioni di moralità politica. »

Non trascorse guari tempo che il Lamartine ebbe campo a vedere quali frutti producessero le idee rivoluzionarie disseminate nell'*Histoire des Girondins*. Allora non doveva più essere solo spettatore, ma attore primario nella macchina governativa. Infatti, caduto nel dì 24 febbraio del 1848 il trono di Luigi Filippo, egli era creato membro di un governo provvisorio sorto dalle barricate. Il suo nome apparve sulle labbra del popolo come un segno di garanzia contro le invasioni dei socialisti, come il rappresentante dell'idea repubblicana moderata.

Certo egli commise in questo periodo di tempo errori in gran parte scusabili per le circostanze veramente straodinarie in cui ebbe ad esercitare il potere, ma recò ad un tempo grandi vantaggi all'ordine sociale, e col suo nome e co' suoi atti illustrò quella repubblica, che forse senza lui, e governata solo da' suoi colleghi, sarebbe caduta

ad un tratto dinanzi alla disapprovazione universale. In quell'occorrenza si apparve il coraggio cittadino e l'assennatezza del Lamartine, che possono ben esser derisi dai cuori che non sentono, ma saranno sempre ricordati con onore dalla storia.

In mezzo a tanti fatti che potremmo citare, ne menzioneremo un solo. Non appena erasi installato il governo provvisorio, ecco un'onda immensa di popolo recarsi all'*Hôtel de Ville*, collo scopo di far inalberare la bandiera rossa. Una schiera di feroci demagoghi sale le scale, atterra le porte della sala ove era Lamartine co'suoi colleghi, e colle armi rivolte al suo petto gli intima di firmare un decreto per l'inalberazione del vessillo rosso. Senza punto intimorirsi egli ricusò, spiegando a un tempo stesso coll'eloquenza del dire la ragione dell'operare. « Cittadini, sclamava egli, voi potete far violenza al governo, comandargli di cangiare il vessillo della nazione e il nome della Francia. Se siete così male ispirati, e abbastanza ostinati nel vostro errore per imporgli una repubblica di parte e un segnale di terrore, il governo è deciso al par di me a morire, piuttosto che a disonorarsi ubbidendovi. Quanto a me, non mai firmerò questo decreto, e respingerò sino alla morte questo vessillo di sangue, e voi dovreste ripudiarlo più di me,

perchè il vessillo rosso non fece mai altro giro se non del campo di Marte, trascinato nel sangue del popolo nel 91 e nel 93, e il vessillo tricolore fece il giro del mondo, col nome, colla gloria e colla libertà della patria.» E non vi fu forza alcuna che lo potesse smuovere dal suo disegno. Onore a lui.

Dopo quasi quattro mesi di governo, il potere di Lamartine cadeva a fronte di un'insurrezione, per lasciare il posto alla dittatura del generale Cavaignac. Nelle elezioni per la nomina di un presidente della Repubblica, fu, dopo Luigi Napoleone e Cavaignac, quegli che raccogliesse maggior numero di voti. Dieci spartimenti gareggiarono per aver l'onore di essere rappresentati da lui all'Assemblea Costituente; mentre nelle elezioni per l'Assemblea Legislativa il suo nome non usciva dall'urna elettorale, e dovette solo ad una rielezione di potersi assidere nel Parlamento. Poche volte salì la ringhiera in queste sessioni, conducendo una vita più ritirata che pubblica. Nel 1851 entrò come redattore del giornale il *Pays*, e vi spiegò la sua politica repubblicana moderata, facendo una vigorosa opposizione al prolungamento dei poteri di Luigi Napoleone. Abbandonò la redazione di questo foglio dopo il colpo di Stato del 2 di dicembre 1851, amando meglio di consacrarsi a un volontario si-

lenzio che ad uno obbligatorio. D'allora in poi mantenne sempre col nuovo governo napoleonico un'attitudine fiera e dignitosa; giacchè un novello Cesare avea passato il Rubicone, egli non volle però essere un nuovo Cicerone. Egli si sarebbe creduto colpevole del massimo dei delitti qualora avesse curvato il capo dinanzi ad un uomo che a' suoi occhi appariva come un parricida. « La mia condotta, mi scriveva egli in una lettera nel settembre del 1852, dopo il 2 dicembre, è e sarà sempre quella di un uomo libero e afflitto sotto un governo, di cui biasima l'origine, accettata da un popolo di cui biasima l'incostanza, senza cercar di precipitar questo popolo nelle catastrofi. » Questa condotta potrà parere a taluni imprevidente, ingiusta, ma non è però meno dignitosa e meno onorata.

Giunti a questo punto, dobbiam risalire ad alcuni anni prima, per compiere interamente il ritratto di Lamartine, non pur come politico, ma come scrittore. Alcuni ingegni, dopo avere in gioventù fatto parlar di sè ne' libri e ne' giornali, pervenuti a un'età, si condannano all'oblio, paghi di quel poco rumore che menarono colle loro scritture. Lamartine è tutto all'opposto; la vena non gli si irrigidì col declinare degli anni, ma è sempre quella così fluida e feconda della prima età.

Dopo le giornate di giugno 1848 pubblicò l'*Histoire de la Révolution de 1848*, narrando con imparzialità e buona fede incontestabile, tanto le sue colpe quanto le belle azioni. Egli conchiuse la sua storia con queste degne parole: « Grandi servigi furono resi, molte colpe furono anche commesse. Prego Dio, i miei contemporanei e la posterità a perdonarmi le mie. Deh! possa la Provvidenza supplire agli errori e alle debolezze degli uomini: la sua mano invisibile protegga la Francia, e la sostenga ad un tempo contro le impazienze e contro gli scoraggiamenti, questo duplice scoglio del carattere della nostra stirpe! Preservi essa la Repubblica da questi due scogli: la guerra e la demagogia! e faccia sorgere da una repubblica conservatrice e progressiva, la sola durevole e possibile: la moralità del popolo e il regno di Dio » (1).

Poco dopo quest'opera Lamartine ci diede varii romanzi, episodii della sua vita domestica: *Raphaël*, sotto il cui nome volle raffigurare se stesso; le *Confidences*, a cui tennero dietro le *Nouvelles Confidences*; quindi *Geneviève* e *Graziella*. Molti e severi critici incontrò egli per aver messo a parte del pubblico tutti i suoi più intimi sentimenti, e venne tacciato d'orgoglioso e superbo. Quanto a

(1) Tom. II, p. 365.

noi, senza giudicar così severamente questo fatto, ci lagneremo piuttosto coll' autore per le massime irreligiose che sparse in queste produzioni, e segnatamente nel *Raphaël*. Certo vi ha una gran differenza fra il cantore delle *Méditations* e l'autore del *Raphaël*. Non è più qui il cristiano fervente e divoto, che prega il Signore, re dei cieli e della terra, má il Signore è qui per lui un *Dio puerile e femminino*. Gli perdoni Iddio simile bestemmia.

Noi crediamo di aver narrato fin qui con precisione e con coscienza gli atti principali della vita di questo insigne personaggio della Francia moderna. Ci si permetta ora di fare in iscorcio alcune osservazioni in generale sul suo carattere, sulle sue opinioni, sui suoi sentimenti.

Per ben comprendere Lamartine uopo è distinguere in lui due personaggi, il poeta e il politico; ma siccome il politico non è sovente in lui che il riflesso del poeta, bisogna dapprima definire il poeta.

I poeti sono lo specchio della natura e della società, l'espressione più energica del carattere e delle tendenze del loro secolo. Come lo spirito di Dio, spaziano dall'alto sugli abissi del mare umano, e di là ne cantano le varie vicende. Il poeta è l'eco dell'universo, la voce, il grido, il genio delle umane generazioni, un essere pri-

vilegiato, distinto, inspirato, che lascia dietro a sè un'impronta incancellabile, eterna. Ma siccome tanta è l'umana imperfezione che l'uomo stesso, fregiato di sì nobile dono, riesce quasi sempre inetto e volgare in qualunque altro ufficio della vita civile, così non chiedete al poeta più in là de' suoi canti. Egli non sarà mai lo storico imparziale e fedele della sua nazione, l'eminente uomo di Stato, capace di reggere la cosa pubblica, nè gran capitano, nè sommo artista, nè profondo filosofo. Egli recherà la poesia in tutto, e allora la poesia, invece di essere una dote sublime, sarà un difetto.

Così di Lamartine. Non vi ha libro che abbia scritto, azione qualunque che abbia compiuto, che non si risentano di quest' impronta. Le storie della Gironda e della Ristorazione che pubblicò, si avvicinano più alla lirica che alla prosa. I suoi paragrafi sono vere strofe, e il soffio pindarico non l'abbandona per un'istante. Questo soffio ispirollo persino — quando meno era necessario — nel dominio della politica, e l'Europa nel 1848 rimase maravigliata di vedere a capo dei destini della Francia un poeta, che dirigeva le note diplomatiche e i programmi politici con quello stile stesso con cui avrebbe cantato la serenità del cielo, la tranquillità della notte, lo splendore del giorno.

La poesia fu quella che impedì Lamartine di seguire nella politica una via costante. Egli fu come l'ape che prese e raccolse nei partiti solo quanto vi era di più puro e di migliore, combattendo perciò quando coi conservatori quando coi liberali, ora coi repubblicani e coi realisti, appartenendo a ciascuno di questi partiti, e non mai esclusivamente ad alcuno. Ciò potrà esser bello e poetico, ma in una camera, ove tutto si decide con un voto comune, volersi porre in disparte, combattere solo e alla ventura, non è un conoscere la propria importanza e il proprio dovere, non è un voler far trionfare una causa, nè servire utilmente il proprio paese.

Come oratore Lamartine merita di essere annoverato fra le glorie della tribuna francese. Parla in quel modo che ei canta. La lirica non lo lascia neppur alla Camera. Improvvisa con rara facondia e con una ricchezza d'imagini e abbondanza di figure che in altri si crederebbero studiate ad arte, ma che da lui discendono dall'ardore del suo cuore, e dove in taluni si rimprovererebbero come affettate, in lui appaiono naturali e spontanee. Le imagini e i sentimenti, ecco la sua dialettica.

Da qualche tempo Lamartine crede compiuta la sua carriera pubblica; or son due anni — nel settembre del 1851 — egli scriveva nei *Foyers du peuple*: « Io credo solo più in tre cose: *Dio*, il *sen-*

timento e il *dovere*. Lascio senza rammarico gli affari pubblici, perchè non mi vi frammischiai giammai col pensiero di fare degli uomini o degli eventi lo strumento o il mezzo della mia fortuna, della mia potenza o rinomanza; anzi, non furono mai per me se non un balzello impostomi, perchè credetti un dovere di patriottismo o di opinione, un servizio oneroso a rendere alla verità o alla patria. Benedico il giorno che me ne sgrava. Se il mio paese non mi vuol più, non gli rimprovero nè ingiustizia, nè incostanza, nè ingratitudine; lo ringrazio di congedarmi, e passo al servizio d'un padrone migliore, a cui desidero consacrare gli ultimi miei anni nella solitudine, nella contemplazione e nella confessione di quel po' di verità che è dato all'uomo di conoscere quaggiù. In sulla sera la lampada del santuario e dell'interno focolare si accende, il fumo sale agli alti luoghi, e la terra, ove tutto tace, è simile a un incensorio che innalza dinanzi all'anima universale e al Dio nascosto, gli atti di fede, gli inni e gli olezzi delle sue creature.

» Fui il rumore e il movimento per alcune ore, sarò ora il silenzio e l'inno. Un po' di questo secolo porta il mio nome, e mi basta; è l'ora di tacere, di scomparire, e di prepararsi ai grandi passi dell'eternità ».

Lamartine non avrebbe che a porre ad effetto

quanto egli scrisse, per assicurarsi una gloria imperitura, non secondo la fallace aura del mondo; ma secondo gli alti sentimenti della divinità. Ma pur troppo temiamo che questa pagina altro non sia che un lampo poetico dell'accesa sua immaginativa.

D'ARLINCOURT

Le Vte d'Arlincourt

VITTORIO D'ARLINCOURT

> Mon existence entière a été un dévouement continuel à mes amis, à mon prochain, à mes frères, à mon pays.
>
> D'ARLINCOURT.

Non sono molti gli illustri scrittori contemporanei che si abbiano suscitato contro tanti odii, tante calunnie e villanie, al par del visconte D'Arlincourt, forse per ciò appunto, che ben pochi mostrarono un coraggio pari al suo nello smascherare i tristi, e nel discoprire le vere cagioni del male. Presentando noi qui brevemente il quadro della sua vita, si avrà campo a riconoscere la giustezza di quella sentenza di Swift, che talvolta la persona di cui più si sparla, è la migliore del mondo, in quella guisa stessa che sovente il frutto più squisito di un albero è quello che viene maggiormente lacerato dal becco degli uccelli.

Il visconte Vittorio D'Arlincourt nacque nel castello di Mérantais, vicino di Versailles, nel

mese di settembre del 1790. Egli discende da una delle più antiche famiglie di Piccardia; uno de' suoi avi, ambasciatore di Francia appo il Duca di Borgogna (Carlo il Temerario), ricevette il titolo di marchese di Suchelles da Luigi XI. L'avo e il padre di lui perirono sul patibolo nel 1793, per avere soccorso con danaro la famiglia reale dei Borboni. Il patibolo, dopo che vi era salito il migliore dei Re, era divenuto il posto più onorato del mondo, e un titolo di gloria pei figliuoli i cui genitori vi erano morti sopra.

Il visconte D'Arlincourt passò i primi anni della fanciullezza e della adolescenza nel segreto della casa domestica, in mezzo al lutto della famiglia, finchè Napoleone, volendo circondare il suo trono d'illustri nomi, sceglievalo in età di soli vent'anni per iscudiere, e quindi nominavalo uditore al Consiglio di Stato, e poi intendente d'esercito in Ispagna. In quest'ultima qualità egli assistette al famoso assedio di Tarragona, diretto dal maresciallo Suchet; collocato alla testa di un'alta amministrazione, egli erasi adoperato a riparare i mali della guerra e a mantenere i sacrosanti diritti della giustizia, in mezzo all'orrore delle stragi. Egli ebbe occasione di impedire talvolta il male, e di compiere spesso il bene. Questa condotta, per quanto degna di lode si fosse, non era però una guarentigia con-

tra la violenza di un popolo invelenito ne' suoi sentimenti di odio, e molto corrivo alla vendetta. D' Arlincourt aveva perciò a temere molti pericoli allorquando cominciarono i rovesci dell' esercito francese. Per ciò non fu lieve la sua sorpresa quando in tali terribili contingenze una deputazione dei cittadini della Catalogna, che a nome della nazione spagnuola gli presentava una medaglia, in cui dall' un lato vedevansi le armi della provincia, e dall' altro queste parole: *La Catalogna riconoscente all' intendente Vittorio D'Arlincourt.* A questa medaglia era annessa una lettera dei primari membri della Gran Giunta del Regno, che terminava così: « Bella fu l'idea che ci venne della commovente espressione che contiene questa moneta; coniata per trasmettere degnamente ai secoli più rimoti l'impressione sublime che sugli animi veramente spagnuoli producono le virtù francesi ».

A questo proposito Beniamino Constant fa le seguenti riflessioni: « Tutto ciò che prova come i nostri soldati e i nostri amministratori seppero conciliarsi l'affetto e la stima della nazione stessa, di cui avevano maggior occasione di lagnarsi, è prezioso per la Francia; ed è un tratto molto onorevole nella vita di un uomo di aver meritato in circostanze così difficili, come quelle in cui trovavasi il sig. D' Arlincourt, l'attestato

che ora ho ricordato » (1). Quest'omaggio di un celebre scrittore, che molto dissentiva nelle opinioni politiche dal sig. D'Arlincourt, fa onore ad un tempo medesimo ad entrambi.

Quando Luigi XVIII ascese al trono, accolse con onore l'intendente dell'esercito di Spagna, e ricordando i servigi del suo padre: « Voi avete, gli disse, sacrosanti titoli alla mia gratitudine, che io non dimenticherò giammai. »

Non passò molto tempo che il visconte D'Arlincourt potè dimostrare la sua fedeltà al nuovo Sovrano, il quale avevalo nominato mastro di richieste al Consiglio di Stato. Infatti, sbarcato Napoleone dall'isola d'Elba, e molti a lui inchinandosi, egli serbò la fede giurata ritirandosi in Piccardia. Il regno del despota imperiale scomparve ben presto, e il visconte D'Arlincourt presentavasi di bel nuovo alla Corte di Luigi XVIII. Nondimeno sotto il regicida ministro Fouché egli fu cancellato dalla lista dei mastri di richieste in servizio ordinario. Sebbene di ciò indegnato, non ne menò pubblico rumore; eletto mastro di richieste onorario, vi rinunziò, giurando di mai più partecipare ai pubblici affari, nè di ricomparire in Corte finchè regnasse Luigi XVIII; e datosi interamente alla letteratura, stabilissi in Normandia nel suo castello di St-Paër.

(1) V. *Minèrve française*, tom. IV., pag. 550.

Il primo libro che mandò alle stampe, fu un poema col titolo la *Caroleïde*, che produsse una grande impressione. A questo tennero dietro i romanzi il *Renègat Ipsiboe*, l'*Etrangère Ismalie*, *ou l'amour et la mort*, i quali vennero tosto tradotti in tutte le lingue d'Europa. Si scorge in essi abbondanza d'imagini poetiche, e molta fecondità d'immaginativa.

Quando Carlo X salì al trono, il visconte D'Arlincourt ricomparve alla Corte, ove ricevette la più lusinghiera accoglienza da tutti i membri della R. famiglia. E quando il Re di Francia fu sbalzato dal soglio, egli ritornò agli studi letterari, e diede nuova direzione al suo ingegno; il romanzo divenne sotto la sua penna un libello politico. Con questo spirito furono scritti i *Rebelles sous Charles V*, gli *Ecorcheurs*, il *Brasseur Roi*, il *Double Règne*, e l'*Herbagère*. Dopo quel tempo pubblicò successivamente i *Trois Châteaux*, *Ida et Natalie*, gli *Anneaux d'une chaine*, il *Pélerin*, l'*Etoile polaire*, i *Trois Royaumes*, la *Tâche de sang*, i *Fiancés de la mort*. In tutto il tempo in cui la monarchia orleanese tenne in mano i destini della Francia, egli tennesi lungi dalle cariche e dagli onori pubblici, serbando una simpatia e un amore a tutte prove all'esule dinastia di S. Luigi.

Nel 1848, dopo le sanguinose giornate di giu-

gno, scrisse quel famoso opuscolo *Dieu le veut*, che gli meritò un Breve del Papa, in cui S. S. esprimevagli la sua più benevola soddisfazione. Fu egli però tradotto in Corte d'Assise, accusato di aver provocato la guerra civile, e la distruzione della Repubblica, ma i giurati, all'unanimità, lo dichiararono innocente del reato appostogli. A questo opuscolo fe' succedere poco dopo un altro col titolo *Place au droit*, di cui si fecero più di settanta edizioni. Finalmente in sullo scorcio del 1850 pubblicava una storia compiuta delle ultime rivoluzioni d'Italia, col titolo l'*Italie Rouge*.

Non sappiamo quale opera abbia più di quest'ultima eccitato maggior furore in seno ai demagoghi ed ai rivoluzionari di ogni colore. Il visconte D'Arlincourt aveva avuto il coraggio di por ricisamente il dito sulla piaga, svelando tutte le arti e i tranelli dei perturbatori dell'italiana quiete, epperò non è a meravigliare se questi gli si arrovellarono contro. Cercarono bensì tutti i modi per confutarlo, ma egli aveva attinto a troppo sicure fonti per aver a temere smentite.

Il Principe di Canino (Carlo Bonaparte) fu uno di quelli che si credette calunniato dal visconte D'Arlincourt, epperò gli intentò un processo, che occupò lungamente l'attenzione della Francia e dell'Europa. Accusavalo il Canino di diffamazione, per aver stampato sul suo conto di

aver partecipato all'assassinio del conte Rossi. La querela fu recata innanzi alla 6ª Camera della polizia correzionale il 3 dicembre del 1850, e questa condannava l'autore a 300 franchi di multa e nelle spese qual diffamatore.

L'accusato si appellò alla Corte d'Appello, in cui, dopo un discorso del Berryer, prendeva a difendere se stesso ne' seguenti termini:

« — Signori, — Dopo l'eloquente parola di Berryer, so bene che la mia è poca cosa; ma siccome si vollero porre alcuni dubbi sulla mia buona fede come storico, perciò stimai mio debito di farvi sentire la mia voce. L'accento dell'onore e della verità ha sempre alcun che di persuasivo. Io non vi dirò ciò che è nella legge, ma bensì ciò che è nel mio cuore.

» Io non voglio esser tenuto qual diffamatore, in quel modo stesso che il Canino non vuol essere riputato *oggidì* come complice di un assassinio; no, io non ho diffamato nè calunniato. Approdato in Toscana in un punto in cui tutti i fogli giornalieri accusavano Carlo Bonaparte di aver partecipato all'omicidio di Rossi, consultai la voce pubblica; questa era accusatrice al par dei giornali; che poteva far io in questo caso? La mia convinzione era piena e intiera; ma ricordandomi che io avea servito l'Impero, e che Carlo Bonaparte apparteneva alla famiglia del-

l'eroe che in gioventù aveva ammirato, scrissi *sotto forma dubitativa* ciò che i fogli pubblici avevano stampato *sotto forma affermativa;* io coprii, attenuai, addolcii, e finalmente produssi come la più sicura una versione che contraddiceva alle precedenti, e in cui non era più menzione di lui; e questo fu detto diffamare! Ah! signori! era in ciò all'opposto buona fede, e moderazione, erano questi sentimenti ben generosi!

» No, io non calunniai. La mia vita stessa, o signori, è il testimonio che dovrà servirmi di difesa appo voi. Dissi altrove e qui ripeto: Quarant'anni di una vita irreprensibile sono di qualche peso non solo nella bilancia di Dio, ma parimente in quella degli uomini. Nella lunga mia carriera, battuta da tante procelle, e che trascorsi *senza tema*, e, posso dire, *senza rimbrotto*, fui alla volta soldato, magistrato, poeta, storico, ma anzi tutto *dabben uomo*, il che vuol dire pure *buon cittadino;* e di tutti i miei titoli, o signori, sebben questo sembri il più semplice, è nondimeno per me il più grande, il più bello, e di cui maggiormente sono altero ».

La Corte d'Appello, dopo tre ore di deliberazione, diede fuori un decreto, che mondava l'accusato della colpa di diffamazione (attesa la buona fede di lui, e i numerosi documenti a cui

aveva attinto), come pure dalla condanna contra lui pronunziata, ma obbligavalo a sopprimere il nome di Canino alla pag. 87, e a tutte le spese di prima istanza e d'appello. Non stettesi pago il visconte D'Arlincourt a questo giudizio, e ricorse in Cassazione, ove fu pienamente assolto.

Appellossi di bel nuovo il Principe di Canino, e nel 1852 un nuovo decreto giudiziale condannava l'Arlincourt, ove prima avevalo assolto. In questa vicenda di condanne e di assolutorie, che non possono aprir il campo a un retto e ponderato giudizio, noi ci appelliamo al giudizio del pubblico, ponendo nel vero aspetto la quistione.

Il fatto è semplicissimo. Ecco le precise parole dell' *Italie Rouge* alla pag. 87:

« Mamiani, Canino, Sterbini e parecchi altri dello stesso colore, partirono (da Roma) pel congresso scientifico di Torino, ove riunivansi tutti i demagoghi dell'Italia. Fu, *dicesi*, al loro ritorno, e quando passarono per Livorno, che in un segreto abboccamento fra essi e Guerrazzi fu decisa la morte di Rossi.

» Secondo una versione assai accreditata in Toscana, l'assassinio del ministro romano era stato deliberato del pari in Firenze, in una casa della via *Santa Apollina*; si trasse alla sorte chi colpirebbe la vittima; colà trovavansi Montanelli, Sterbini e Galletti. La sorte cadde sopra *Canino*,

come erasi combinato dapprima. I congiurati avevano stimato che questi sarebbe stato in grado meglio d'ogni altro, per fortuna e posizione, non di assassinare egli stesso, ma di comandare al pugnale. *Quest'ultimo fatto fu egli provato? — No* ».

Crederemmo di far ingiuria ai nostri lettori se ci consentissimo alcuni commenti su queste parole così chiare ed esplicite dell'Autore dell'*Italie Rouge*. Ci fermammo forse più del dovere su questo processo, ma siccome sapevamo che esso serviva di testo ai nemici del nobile visconte per dichiararlo calunniatore, ci adoprammo di chiarire tutta la questione, perchè se ne potesse dare un parere giusto e imparziale.

Dopo l'*Italie Rouge*, il visconte D'Arlincourt non pubblicò più alcun'opera, se ne togli un romanzo storico, che si pubblica ora nel giornale la *Mode*, col titolo: *La Masque d'or*, che è una storia delle società segrete, dalla loro origine insino al presente. Di questa effemeride, che in mezzo a tante defezioni propugna ancora in Francia con nobile zelo i principii della legittimità, egli è uno dei più assidui collaboratori, e vi si distingue per le sue lettere politiche, piene di attico sale, e di amabile festività.

Questa fu la vita pubblica, condotta dall'Arlincourt, vita irreprensibile e dignitosa. Se aves-

simo ad entrar nel focolare domestico, non ci verrebbe meno la messe in suo elogio. Diremo solo, che la sua esistenza in mezzo a' legittimi trionfi esterni, non fu senza dolori. La rivoluzione del 1830 avendo arrecato crudeli cambiamenti nella sua fortuna, lasciandosi trasportare da un nobile slancio di generosità fraterna, si impose grandi sacrifizi per venire in soccorso a un membro di sua famiglia, cui false speculazioni avevano rovinato. Un immenso dolore doveva colpirlo ancora nei suoi affetti di padre, perdendo nel 1839 una dolce e cara figlia, nel verde aprile de' suoi ventiquattr'anni, di ritorno da un viaggio di diletto in Italia. Questa amara perdita, ispirò al poeta una commovente elegia, di cui ecco alcune strofe:

Humblement résigné, je garde le silence;
Je ne murmure point contre la volonté.
  Mais, o divine Providence!
  Pourquoi sitôt m'avoir ôté
  Ce doux enfant, mon bien suprême!
L'homme a si peu de jours à garder ceux qu'il aime.
  Toi, n'as-tu pas l'éternité?
  . . . . . Mathilde?
  Triste pélerin de la vie,
Je te suivrais de près. Déja dans le lointain
  N'entends-je pas l'appel divin?
Ah! si j'atteins un jour ta céleste patrie,
  J'arriverai l'âme flétrie;

Car le long du chemin, que de maux j'ai souffertis,
Battu par les vents en furie,
Que j'ai traversé de déserts!

Parvis du ciel! demeure sainte!
Ouvre tes portes devant moi!
Ceux que j'aime, tant chéris, me quittèrent pour toi.
Juge suprême, entends ma plainte!
Oh! qu'il doit être beau ton immortel palais!
C'est là que l'on aime sans crainte,
C'est là que l'on aime à jamais.

. . . . . .

Otto anni dopo una seconda e terribile prova era riserbata a questo nobile cuore. La morte rapivagli nel 1847 la sua cara compagna, e il suo dolore fu tale, che altro più non desiderava che di morire, per congiungersi con lei in cielo. In questa dolorosa circostanza egli componeva un' ode, che termina con questi flebili accenti:

Adieu donc, charme de ma vie!
Mon premier amour et mon dernier bonheur!
Adieu, l'existence est finie
Quand s'éteignent les feux du cœur.
Adieu, souffle inspiré de la plage éternelle!
Toi qui, sous la forme mortelle,
Dans les nuits d'ici bas fut un rayon de Dieu!
Appele moi!.... j'arrive.... Adieu.

Ma queste sventure, sofferte con cuore alto e generoso, non potevano rimaner senza ricompensa. La Provvidenza poneva termine a tante prove,

dando al celebre scrittore francese una nuova sposa degna di lui; egli ritrovò nella nuova compagna le qualità più squisite del cuore e dell'ingegno (1); la bontà, la grazia, l'eleganza accoppiate alla fortuna più ricca e più nobilmente adoperata; le sale del visconte D'Arlincourt divennero or di bel nuovo, come nei suoi più bei giorni, il convegno dell'aristocrazia francese ed estera. Ed egli mostrò ancor una volta alla Francia che la nobiltà, non tanto è illustre per sangue, per memorie avite, quanto più per ricchezza d'ingegno, sublimità di concetti e generosità di sentimenti, tre doti che in alto grado possiede l'illustre Scrittore, di cui ci stimammo ben lieti di poter narrar la vita.

(1) La viscontessa d'Arlincourt pubblicò or ora un'opera col titolo: *Mes loisirs en Italie; études sur trois femmes célèbres du XVI siècle.*

CLEMENTE DI METTERNICH

Je n'ai jamais eu d'autre politique que la politique du bon sens (1).

METTERNICH.

Nella storia delle nazioni s'incontrano tratto tratto tali uomini, che riassumono in se stessi una situazione e un regno intiero. La monarchia austriaca, la quale ha così vaste radici, composta di antichi Stati ereditari e di nuove conquiste, è quasi l'opera d'un sol uomo di Stato, del principe di Metternich. Quest' eminente personaggio ebbe gran parte in tutti gli eventi straordinari che accaddero in Europa durante quasi un mezzo secolo. La sua abilità diplomatica, più che i disastri delle guerre, rovesciò l'impero di quel grande che faceva tremare tutti i popoli e tutti i re, fin sulle estreme spiaggie della Vistola e della Newa; e la po-

(1) V. *Constitutionnel* de Paris, 20 septembre 1852.

METTERNICH

tenza austriaca, pressochè annientata dal dispotismo napoleonico, per lui risorse più bella e più gagliarda; invano il torrente rivoluzionario tentò più volte sotto il governo di Metternich di mandare nuovamente a fuoco e fiamma il continente europeo, chè dinanzi a lui fu costretto rallentare il suo corso. Per le savie cure di lui l'Austria si aprì alle vie ferrate ed agli stabilimenti industriali, l'Adriatico vide solcate le sue onde da florida marina, ed i popoli alle sue cure sommessi godettero del credito più esteso, e di una grande prosperità. Ciò che Richelieu e Sully erano stati per la Francia, Ximenes per la Spagna, fu Metternich per l'Austria.

Il momento non è ancor giunto, di pesare in equa lance gli atti della lunga sua carriera; tuttavolta lo storico deve notare, già fin d'ora, che egli rese grandissimi servigi non pure all'impero austriaco, ma eziandio all'Europa, e che se « la riconoscenza è talvolta la virtù dei Principi, l'ingratitudine è sempre il difetto dei popoli ».

Clemente Venceslao, principe di Metternich-Vineburg Ochsenhausen, nacque a Coblentz il 13 maggio 1773 da famiglia ragguardevolissima. A quindici anni fu mandato all'università di Strasburgo, la più celebre che allora esistesse, ove attese agli studi, legato in amicizia con Beniamino

Constant, sotto il professore Kok, che insegnava i principii filosofici di Voltaire, d'Elvezio, e di Rousseau. Terminato il corso di filosofia verso l'anno 1790, e compiti gli studi rimanenti in Alemagna, intraprese un viaggio per l'Inghilterra e per l'Olanda, dopo il quale venne a por dimora in Vienna, dove, in età di 21 anno, sposò Maria Eleonora di Kaunitz-Rietberg.

Entrò di lì a poco nella diplomazia, come semplice segretario al Consiglio di Rastadt; accompagnò quindi il conte di Stadion nelle imbasciate a Berlino e a Pietroburgo, e dopo di essere stato ambasciatore a Dresda, fu incaricato nel 1806 dall'imperatore Francesco II, che ben conosceva gli alti suoi pregi, di rappresentar l'Austria alla Corte dell'imperatore Napoleone.

Era questa una carica ben dilicata in quelle circostanze, in cui l'Austria gemeva sotto il giogo del grande Conquistatore, e della sua antica potenza più non rimanevale che il nome, e la rimembranza. Il Principe di Metternich avvisò che il miglior mezzo di riacquistare un po' d'influenza in Europa consisteva nel mantenere l'alleanza di Napoleone, o almeno una neutralità che gli avesse consentito, quando si fosse porta l'occasione, di espressamente dichiararsi. Era questa la politica di Fabio Massimo, il quale col suo temporeggiare aveva scampato Roma da grandi pericoli. L'Im-

perator Napoleone conobbe il carattere savio e prudente del giovane diplomatico, e lo onorava come si conveniva.

L'occasione si offrì di lì a non molto all'Austria per palesar la sua politica; la guerra di Spagna era decretata, e una nuova stirpe di sovrani cadeva dal trono; il perchè temendo il gabinetto di Vienna d'incorrere nella stessa sorte, incoraggiato inoltre dall'Inghilterra, allestì di soppiatto un esercito numeroso, per dichiararsi nel meglio contro la Francia. Il compito di Metternich era allora di celare nel miglior modo possibile la nuova condotta dell'Austria, e ripetere proteste di pace e di confidenza, e vi riuscì a maraviglia. Tutto ad un tratto, partito Napoleone per rialzare il trono di Giuseppe in Ispagna, l'Austria mandò un grido di guerra, e cominciò tosto l'attacco. Indispettito, l'Imperatore volò a Parigi, e trovatovi ancora il Principe di Metternich, diè ordine immantinente al signor Fouché ministro di polizia, di farlo condurre alla frontiera, scortato da due gendarmi.

Due mesi appresso, gli eserciti francesi avevano schiacciato i grandi eserciti austriaci, e mercè l'abilità del conte Bubna, e le instanze del Principe di Metternich, rientrato in grazia di Napoleone, la pace fu segnata a Schoënbrunn dopo lunghe conferenze. In questa il Principe di Metter-

nich fu insignito del grado di Cancelliere di Stato, e di Presidente del Consiglio.

L'impero austriaco era quasi esausto di forze dopo il trattato di Vienna; le aquile francesi lo signoreggiavano, e lo tenevano inceppato in ogni importante occorrenza. Due vie erano di fronte: o tentar la prova dell'armi, che così funesta era già riuscita, o rassodare i legami coll'Imperatore. A quest'ultima appigliossi con grande avvedutezza il Principe di Metternich. Napoleone dopo il divorzio con Giuseppina, cercava in quale mai delle case d'Europa avrebbe dovuto tor per isposa colei, che dovesse perpetuare la sua stirpe. Metternich propose il matrimonio d'una principessa austriaca, il quale venne subito accettato. A questo proposito ben diceva Lady Castlereagh » si doveva consegnare una donzella austriaca al Minotauro a fin di saziarlo ».

Il Principe di Metternich seppe da abile diplomatico cogliere ogni circostanza per mantenere più salda l'alleanza colla Francia, affin di ricuperare quell'influenza che aveva dapprima sui destini dell'Europa. Essendo scoppiata la guerra tra Francia e Russia, l'Austria soccorse la sua alleata con un esercito di trentamila uomini, ma toccata alle armi austro-francesi una terribile sconfitta, il Cancelliere austriaco propose le basi d'una pace generale, ben vedendo ch'essa sola

poteva far nuovamente rifiorire il suo Regno. Dopo molto indugiare Napoleone accettò un armistizio conchiuso a Neumarkt affin di esporre i preliminari della pace. Ma egli non voleva ricever condizioni, bensì dettarle, e per mandar in lunga le trattative trasferiva il congresso or in un luogo or in un altro, ogni dì suscitava nuove difficoltà, nuovi imbarazzi, quando l'Austria, omai stanca di tante tergiversazioni compilava di concerto colla Prussia e colla Russia, una dichiarazione di guerra alla Francia il 12 agosto 1813. Napoleone ne fu atterrito, e chiese tosto si intavolassero le trattative, e prometteva di accettare le proposizioni del gabinetto austriaco. Era troppo tardi! Il Principe di Metternich rispose esser impossibile di trattar separatamente, e doversi l'Imperatore rivolgere alle tre corti d'allora in poi inseparabili nella loro politica.

A fronte delle forze riunite di tutta Europa cadde l'Impero napoleonico, che aveva stampato orme così profonde, e le tre grandi potenze posero il piede nella Francia. Allora si cominciarono nel congresso di Vienna le discussioni per ristabilire l'equilibrio europeo, interrotte solo un istante per lo sbarco di Napoleone dall'Isola d'Elba. In esse il principe di Metternich primeggiò per la sua abilità e destrezza, aggiungendo all'Austria la Venezia e la Lombardia, restrin-

gendo quanto più potè l'influenza predominante della Russia per sostituirvi la sua. Come ben si vede, l'Austria trovavasi a quel punto in condizioni assai migliori di quello che fosse stata prima e dopo la pace di Schoënbrunn. Tutto ciò si doveva all'energica operosità del suo cancelliere.

Il Lombardo-Veneto era per l'Austria un paese di conquista, tanto più difficile a governare, quanto allora gli animi erano ancora accesi delle idee di libertà e d'indipendenza, proclamate così solennemente dalla rivoluzione del 1789. Le parti avverse, lungi dal sottomettersi, fremevano di soppiatto, sinchè gridarono apertamente alla sommossa, la quale venne nel suo primo nascere soffocata mercè le cure del Principe di Metternich. Aprì egli allora il congresso di Carlsbad, in cui si decretarono le misure atte a reprimere i moti rivoluzionari. Le rivoluzioni di Spagna, Napoli, e Piemonte nel 1820-21 ebbero lo stesso infelice esito.

Le giornate di luglio inquietarono un po' il Cancelliere austriaco; non sì tosto però che Luigi-Filippo venne riconosciuto come Re de' Francesi, egli aderì a quel potere, sebben fosse sorto da una rivoluzione (1). Dopo il 1830 la politica

(1) Il conte Clemente Solaro Della Margarita, parlando della facilità con cui il Principe di Metternich riconobbe come legittima la monarchia di luglio, così si esprime nel

seguita dal principe di Metternich vien così delineata da Raimondo Capefigue (1): un ravvicinarsi per la repressione di ogni torbido europeo colla Prussia e colla Russia, combattere lo spirito di propaganda sotto qualunque forma si presentasse; e qui il còmpito era ben difficile, poichè la rivoluzione di Luglio non aveva solo sparsi cattivi principii in Europa, ma per ogni dove avea mandato il suo danaro, i suoi emissari, la sua bandiera, le sue speranze; siccome poi lo spirito di propaganda aveva penetrato dovunque, così Metternich sentì la necessità di aggrandire non pur lo stato militare dell'Austria, ma eziandio i suoi vigorosi mezzi di polizia. Dovunque l'amministrazione divenne più severa perchè più minacciata, la stampa venne inceppata in mille modi, ogni benchè menoma dimostrazione repressa e punita, finchè gli animi, non potendo più resistere, ruppero le dighe che

suo *Memorandum storico-politico*, cap. VI, pag. 105 (*seconda edizione*): « Forse egli adesso rivolgendo in mente i tanti atti veramente memorandi della sua gloriosa vita politica si lagnerà con amarezza seco stesso di aver così prontamente riconosciuto Luigi Filippo d'Orléans qual re sulle rovine ancora sparse di sangue delle barricate ». A noi pare di ravvisar in questa risoluzione anche un'incongruenza del Metternich; giacchè era lo stesso come dare la causa vinta ai Lombardo-Veneti.

(1) Capefigue, *Les diplomates européens*, pag. 46.

loro si opponevano, e in mezzo ad esse cadeva il seggio del principe di Metternich.

La rivoluzione che scoppiava in Vienna il 13 marzo del 1848, era già da lunga pezza preveduta dal cancelliere austriaco, senza che la sua abilità vi avesse potuto metter riparo. Inviso ai rivoluzionari, egli aveva la sventura di esserlo eziandio alla Corte; non sempre le sue massime di politica estera convenivano con quanto si compiva all'interno. Il ministro conte di Kollowrath, interprete degli Arciduchi Carlo e Giovanni, nulla cercava di meglio che suscitargli sempre nuovi ostacoli. Lo stesso imperator Ferdinando lo avrebbe privato dell'alto suo grado, se non ne fosse stato distolto dalla figliale venerazione che portava al padre, il quale, morendo, raccomandato gli aveva di non cangiar mai i ministri (1). Tanto però si adoprò la Corte, che al principe di Metternich si lasciarono sol più le funzioni, quasi onorarie, di cancelliere imperiale, per modo, che più colla parola governava che non coll'azione. Lodatore dei tempi andati, come il vecchio d'Orazio, credeva alle passioni, non alle virtù umane; vedeva la rivoluzione avanzarsi terribile a piè di gigante, scompigliar di bel nuovo l'Europa ed il mondo, in-

(1) V. L'*Histoire du Sonderbund par* J. Crétineau-Joly, tom 1, chap. VI, pag. 207, (*seconde édition.*)

dicava i rimedi con rara perspicacia, nè più poteva o voleva applicarli. Trista situazione d'un uomo che era costretto ad antivedere i mali della patria senza la speranza di guarirli.

Avvenuta nel 1848 la rivolta nella città dei Cesari, mostrò l'antica energia, ma non fu secondata. Ci fermeremo alcun che su quest'ultimo periodo della sua carriera, come quello che ci descrive l'uomo intiero (1).

Il 13 marzo del 1848 il principe di Metternich, avuta notizia della rivoluzione che era incominciata, recavasi al palazzo imperiale. L'arciduca Luigi aveva già fatte varie concessioni agl'insorti; ma questi non ne erano ancor paghi; oltre all'armamento dei borghesi e degli studenti, pretendevano la libertà di stampa, incoraggiati dall'esempio dato loro dalla Prussia. I membri della Conferenza di Stato avendo consentito a questa nuova concessione, Metternich ritiravasi in un vicino gabinetto per compilare un decreto conforme a quello del re di Prussia. Quest'incidente piacque grandemente agli insorti, i quali profittarono della momentanea assenza del Principe per allontanare l'uomo, il cui carattere, i cui principii, e la cui esperienza e autorità sarebbersi opposti all'arbitrario uso che il popolo

(1) V. Alphonse Balleydier, *Histoire des Révolutions de l'empire d'Autriche*, 1848-49, tom. 1, chap. XI.

stava per fare delle armi morali e materiali, imprudentemente confidate nelle loro mani. Un grande schiamazzo si levò tosto alla porta del ministro, rappresentato come il fautore dei disordini cittadini; quando ad un tratto ricomparso egli: « Di che si tratta, Monsignore? chiese all'arciduca Luigi; quale è il motivo di questa tumultuosa discussione? » In quell'istante raddoppiarono le grida del popolo assembrato sotto le finestre, e altro non si distingueva che maledizioni scagliate contro il suo nome. Il ministro, senza scomporsi, rinnovò la domanda: « Di che si tratta, Monsignore? disse all'arciduca Luigi, quale è la causa della discussione, che la mia presenza fe' interrompere? — Ascoltate, Eccellenza, riprese l'Arciduca, sentite voi la voce del popolo? — Intendo, replicò il ministro con un sorriso, che palesò la serenità del suo animo; questa voce, dicono i rivoluzionari, è la voce di Dio». All'aspetto di quel vegliardo, che per quasi un mezzo secolo aveva governato la politica europea, in presenza di quel ministro, che colla potenza del genio aveva rinnovato per così dire l'impero austriaco, un cupo silenzio aveva succeduto all'agitazione che regnava nel gabinetto dell'arciduca Luigi. Il ministro proseguì con una calma imperturbabile, e con una moderazione piena di dignità: « La mia vita in-

tiera si compendia in una sola parola: amore e ossequio alla monarchia! Infatti io dichiaro in questo solenne istante, dinanzi a Dio ché legge nel mio cuore, dinanzi agli uomini che mi ascoltano, io dichiaro che nel corso della mia lunga carriera ebbi sempre un solo pensiero, quello della salvezza della monarchia. Se si crede ora che la mia politica sia di nocumento a questa salvezza, son pronto a ritirarmi. In questo caso la mia dimissione non sarà un sacrifizio, e da lungi come da vicino avrò sempre un solo desiderio, la felicità del mio paese ». Allora rivolgendosi direttamente all'arciduca Luigi: « Monsignore, gli disse, depongo nelle vostre mani e in quelle dell'Imperatore le mie funzioni; sin d'ora rientro nella vita privata ». Quindi fattosi incontro agli ostili oratori, che l'avevano, quasi dissi, assediato nel gabinetto dell'Arciduca, proferì queste gravi parole: « Signori, io prevedo che si spanderà la voce, che colla mia uscita dagli affari mi trassi meco la monarchia; protesto solennemente, già fin d'ora, contro una cosiffatta asserzione; niuno al mondo ha spalle così forti da portarsi via uno Stato. Gli imperi scompaiono solo allorquando disperano di se stessi ». Osservandogli alcuni fedeli amici, che la sua dimissione non poteva considerarsi ancora come definitiva, poichè vi mancava la sanzione so-

vrana, rispose: « La mia dimissione è un fatto compiuto. Ritornar sopra questa decisione sembrerebbe una commedia, e nol farò mai; coloro soltanto mi potrebbero ricondurre al potere, che me ne allontanarono; ma son troppo fuorvisti, e mi temono troppo per indarvisi ».

Quanto alla sanzione imperiale, il Principe non poteva farsi illusione alcuna; poichè alcune ore prima aveva avuto coll'Imperatore un abboccamento che rendeva irrevocabile la sua risoluzione. « Sire, gli aveva detto Metternich, Vostra Maestà non ha che due termini per risolvere il problema che la rivoluzione sottopone in quest'ora all'Imperatore: la concessione o la resistenza. La concessione dinanzi alla rivolta è una rivoluzione; la resistenza è la lotta. Se Vostra Maestà si risolve per la concessione, la mia coscienza mi impone il dovere di ritirarmi; se l'Imperatore, all'opposto, si decide per la resistenza, son pronto a seguirlo su questo terreno, in cui l'esito è assicurato. In amendue i casi io mi stimerò felice di dare alla monarchia una ultima prova di amore, sacrificandomi per essa ».

Ferdinando più debole ancora di Luigi XVI, poichè questi non aveva avuto nei terribili suoi frangenti un uomo di Stato, che così nettamente gli avesse esposto la via da tenere, non seppe

risolversi per la resistenza, e sacrificava Metternich (1).

Al primo sentore del ritiro del gran Cancelliere, il popolo corse in folla alla sua residenza per festeggiarne la caduta. Allora si vide il vecchio Principe, sul ponte levatoio, che riuniva il suo palazzo al castello Imperiale, uscirne lentamente in atto di profonda meditazione; era il primo passo verso l'esilio. Soffermatosi sul terrazzo, e percorso coll'occhio le onde popolari, che frementi si agitavano alla sua vista, sclamò più volte: « Povero popolo, come sei ingannato! » L'esito provò abbastanza quanto fosse giusta l'esclamazione che uscì di bocca ad uno de' più esponti uomini di Stato dei nostri tempi.

(1) A proposito delle concessioni che fanno talvolta i Principi allo spirito rivoluzionario, colla speranza di calmarlo, così discorre coll'usata sua perspicacia e altezza di vedute il conte Clemente Solaro Della Margarita, nell'opera da lui pubblicata di recente col titolo *Avvedimenti politici*. « Io non cesserò mai di dire ai Principi: guardatevi dalle concessioni; esse tolgono la fiducia ai partigiani; imbaldanziscono i contrari; risolvono a mala sorte gl' indifferenti, che nel primo passo di debolezza prevedono i posteriori. Le concessioni fatte con animo di conciliare i partiti, mentre aumentano le forze di quello che per timore si favorisce, diminuiscono quelle del partito che si ha da sostenere. Esse non eccitano gratitudine, irritano anzi le smanie, addoppiano le pretese, non salvano dalle violenze » (Cap. XIII, pag. 162).

Dopo tre anni di lontananza, il principe di Metternich ritornava nel settembre del 1851 a Vienna; si credeva ch'egli ripigliasse il suo antico posto, ma tale non fu la sua volontà. « Io non risalirò più sulla scena, diss'egli; semplice spettatore, mi metterò nelle prime logge; di là giudicherò gli attori, e non ricuserò i miei consigli a coloro che me li chiederanno. » Dopo aver occupato di sè il mondo per più d'un mezzo secolo, egli stimò bene di far come Pitagora, di *adorar l'eco* della sua rinomanza, grande come il suo nome, e puro come la causa che sostenne.

Alcuni storici, il cui vessillo è la menzogna e la passione, tacciarono di crudele e inumano il principe di Metternich. Se per *crudeltà* e *inumanità* essi intendono il reprimere i conati rivoluzionari, punire quelli, che, sotto pretesto di libertà e d'indipendenza, mettono sossopra gli imperii, conveniamo con essi, che egli è colpevolissimo; ma se sotto que' titoli intendessero che il principe di Metternich amministrò con ferocia e crudeltà, s' ingannerebbero a partito; che anzi, se meglio conoscessero l'uomo, vedrebbero come egli siasi sempre opposto alle straordinarie misure di rigore che i suoi colleghi volevano adoprare, e quelle soltanto abbia approvato, che, consentite dalla legge di giustizia, erano necessarie alla salvezza e quiete del regno.

Coloro stessi che lo sbalzarono dal potere, non tanto combatterono lui medesimo, quanto i principii d'ordine e di conservazione in lui personificati. Del resto, per queste e altrettali accuse, poco perdette la sua fama; simili agli insetti che si apprendono al marmo o all'avorio, i detrattori delle grandi riputazioni non le distruggono, ma solo le insozzano.

Sebbene già in età così avanzata, Metternich conservò non di meno tutte le facoltà dell'età matura. Lavora indefessamente, e tien come perdute tutte quelle ore rubate allo studio e alla lettura. Alla profonda scienza delle teorie politiche accoppia mirabilmente uno sterminato numero di cognizioni. La sua memoria prodigiosa è un vero dizionario storico. I fatti e le date son classificate metodicamente nei quadri delle sue Rimembranze; ma fra queste date, dice Alfonso Balleydier, una ve n'ha che si chiederebbe invano, ed è quella che segnerebbe nella sua vita una cattiva intenzione, un atto che non giustificherebbero le leggi della morale, o quelle di una sana pratica; questa data non esiste: il perchè il principe di Metternich non è solo un grand'uomo di Stato, ma eziandio un grande uomo dabbene.

ANGELO BROFFERIO

Ho sofferto molto, ho molto combattuto, ho tenacissimamente lavorato.

A. Brofferio.

Da Giuseppe Brofferio, insigne medico piemontese, e da Margarita Pavia nacque nel 24 dicembre 1802, in Castelnuovo Calcea, piccolo villaggio nella provincia d'Asti, Angelo Brofferio, che non poco rumore doveva menar di sè nella letteratura, nel foro e nella politica.

Le prime tendenze del suo ingegno furono volte alla drammatica: per modo che, entrato a nove anni nel collegio d'Asti, si trovò nel carnevale creato direttore dello spettacolo dei fantocci, ad uso dei quali componeva alcune piccole commedie. Tre o quattro anni dopo, recitò in un'accademia di dilettanti, la maggior parte avvocati, medici e commercianti, che si diede nel pubblico teatro di Castelnuovo.

Litografia di Torino 1832

BROFFERIO

A. Brofferio

Nel collegio d'Asti, ove Angelo fu collocato dal padre nel 1812, e rimase fino al 1817, non si distinse guari negli studi ginnasiali; non fu mai nè dei primi, nè degli ultimi, ma nei lavori d'invenzione, nelle classi di umanità e di rettorica, non venne superato mai da alcuno.

Nel 1817 recavasi in Torino a studiar fisica nell'Università dall'abate Follini, e l'etica dal teologo Pasio, ora Vescovo di Alessandria. Anche qui i suoi studi furono alquanto negletti, poichè, invece di attendere alle lezioni di quegli illustri precettori, leggeva in iscuola romanzi, novelle, drammi, e al tempo di prendere gli esami presentavasi ai comici del teatro *D'Angennes* e del *Sutera* con un copioso arredo di commedie, tragedie, drammi, ecc. Varie di queste produzioni vennero rappresentate, e con grande esito, fra cui *Salmorre*. — *La foresta dei fantasmi*, che venne replicata per ben nove volte, — *Il Corsaro*, frutto delle letture di Byron, — *Due terrazzani in Torino e il castello Kenilworth*, — *Calloda*, — *Lo sposo marito*, — *Vildegarda*, — *Il Druido di Sicisfela*, ecc. « Tutte queste mie teatrali aberrazioni, scriveva alcuni anni poi il Brofferio, erano informi abbozzi, rispetto all'arte e alla scienza, ma in esse non mancava nè azione, nè inviluppo, nè sospensione, per cui avevano sul teatro ciò che i comici chiamano nella loro favella *spolvero teatrale*. »

Questi successi nel teatro non erano però commendatizie per l'Università, ove, per atto di figliale rassegnazione egli studiava legge. Quanto amava le lettere e la poesia, altrettanto detestava la giurisprudenza; eppure, dovendo intraprendere una carriera, era d'uopo che desse opera allo studio di qualche scienza.

Finalmente, dopo cinque anni di corso, fu dichiarato dottore in ambe leggi. Cominciò allora a frequentare la scuola di eloquenza del P. Manera, gesuita. Egli stesso discorre di questi suoi studi ne' seguenti termini: « Sarei immeritevole della nobile divisa che ho posto in fronte al *Messaggere* (*Io parlo per ver dire*) se, per non so qual riguardo, esitassi a dichiarare che il metodo d'insegnamento di quel padre istituito contribuì moltissimo a svolgere il mio intelletto. Solo da quel punto, acceso dall'esempio di molti altri giovani, assai più colti e più studiosi di me, cominciai a guardare la gloria delle lettere come il frutto d'una profonda meditazione, non di un estemporaneo entusiasmo. Fu allora che io lessi per la prima volta (arrossisco a dirlo) Dante e Petrarca; fu allora che io mi posi a indagare i segreti della favella nel Perticari, nel Giordani, nel Cesari; fu allora che, dopo più maturi esami, l'*Eudossia*, mia tragedia in cinque atti, veniva accolta dalla Compagnia Reale. I miei versi erano

declamati da Boccomini, da Righetti, da Ferri, dalla Marchionni, e il pubblico incoraggiava il giovane autore, e la tragedia si replicava ».

In questo tempo incominciò a viaggiare. Le prime città che visitò furono Milano e Venezia, ove conobbe Vincenzo Monti, Giovanni Torti e Davide Bertolotti, i quali benevolmente lo accolsero. Visitò quindi le principali città della Provenza, del Delfinato, della Linguadocca, della Borgogna, del Borbonese, della Sciampagna, e giunse finalmente a Parigi. Ivi scrisse la caduta di Missolungi, Ode, che il generale Lanuette presentava al greco consesso, e faceva stampare a beneficio degli Elleni; compose due commedie, una col titolo *Mio cugino*, e l'altra, *Tutto per il meglio*. Da Parigi partì per Firenze, Roma e Napoli. In quest'ultima città scrisse per la Compagnia Tessari *Il ritorno del Proscritto*, e *Salvator Rosa*. L'accademia Pontaniana segnava il suo nome ne' suoi archivi.

Di ritorno in patria, attese ancora alcuni mesi all'arte drammatica; ma stanco alla perfine di quello strepito teatrale, dopo molti contrasti, dopo molti rammarichi e turbamenti, deliberò di esercitare l'ufficio dell'avvocato. Ignaro — egli stesso lo confessa — dei primissimi elementi di processura, si costituì praticante nello studio di un procuratore.

« Miratemi, o lettori, sclama nelle sue *Prose scelte*,

sedute fra un monte di carte, in un angolo dello studio del causidico Vayra, scrivendo sotto dettatura, imparando la prima volta a cercare le leggi nelle Pandette, stillandomi il cervello da mattino a sera per comprendere come si *purgasse la mora e si evacuassero gli incumbenti.* O Foscolo! o Monti, o Dante, o Petrarca, dovevaravate allora! Ho sofferto molto, ho molto combattuto, ho tenacissimamente lavorato, e in meno d'un anno potei presentarmi al Senato, e in meno di due potei vantarmi di qualche clientela. Questi coraggiosi miei sforzi furono in seguito largamente ricompensati dalla pubblica confidenza; ed ogni giorno più dovetti convincermi, come improvvida fosse la mia avversione per la giurisprudenza, dalla quale riconosco di presente l'immenso benefizio di una riposata ed indipendente condizione.»

Quando avvenne la rivoluzione francese del 1830 l'avvocato Brofferio allora nei primordii della sua carriera forense fu chiamato con Giacomo Durando alla testa di una cospirazione liberale, tendente a sbalzare dal trono di Sardegna il Re Carlo Felice. Avendone il governo scoperte le trame, il Brofferio con altri soci venne posto in carcere, cui sostenne con fortezza d'animo, sebbene il processo contro lui intentato fosse istituito dall'uditore di guerra per una commissione militare.

Uscì di carcere dopo la generosa amnistia che Carlo Alberto concedette a molti politici colpevoli, tre mesi dappoichè era salito al trono. Avendo, mentre era nei ceppi, composte molte canzoni piemontesi di idee liberali, pubblicolle in appresso, e così grande fu l'entusiasmo onde vennero accolte, che gli meritarono il titolo di *Béranger piemontese*. Noi pure uniremmo le nostre lodi per la naturalezza ed il brio che predomina in questo lavoro del Brofferio, se pur troppo non ce ne impedisse l'immoralità e l'impudenza che in molte di quelle canzoni traspirano.

I nostri encomi, che, se non autorevoli, sono almeno leali e sinceri, riserbiamo al modo con cui egli governossi nella sua qualità di giureconsulto. « Giurai, scriveva dopo essere uscito di prigione, di non lasciare un voto inesaudito, un desiderio insoddisfatto, un affetto senza corrispondenza, un dolore senza refrigerio, una lagrima senza consolazione. » E tenne così bene il giuramento, che in breve volger di tempo fu da tutti riputato primo avvocato criminale del Piemonte. E certo in gran parte a lui si deve, se la carica di giureconsulto, la quale era caduta in istato abbietto per la venalità degli esercenti, rialzossi e ottenne quel grado eminente che occupar deve nella società. Vili accuse vennero mosse contro l'integra condotta del Brof-

ferio; so, e non ne maraviglio, poichè è usanza pur troppo invalsa in questa misera terra di deprimere l'onore e la virtù; ma chi conosce l'insigne avvocato piemontese, sa quanto valore abbiano quelle accuse: e i poveri e gli infelici, verso cui niuno fu di lui più caritatevole, potranno rispondere meglio che le voci dei codardi e dei calunniatori.

Tuttavolta l'arringo della giurisprudenza non pareva abbastanza vasto pel Brofferio, epperò decise di entrar eziandio nel campo della letteratura e della politica. Fondò il *Messaggiere Torinese* ne' primi anni del regno di Carlo Alberto, e sebbene esistesse una severissima revisione, con grande maestria sapeva trasfondere negli articoli di critica letteraria le più ardenti quistioni di nazionalità. Molti erano in que' tempi (e nissuna età ne difetta) che ambivano nastri, titoli e decorazioni con inchini e adulazioni sperticate, e facil cosa sarebbe stata al Brofferio di entrare nel loro numero, tratto come era dallo stesso Sovrano, il quale primiero sottoscrivevasi al suo giornale, e con avidità ne leggeva gli scritti, e desideroso mostravasi di conoscere l'autore, a cui faceva testimonianza di stima e di benevolenza, giungendo sin anco a fargli larghe profferte per mezzo del conte di Barbaroux. Sebbene Brofferio non godesse di grandi beni di

fortuna, e sol tanto avesse da poter onoratamente campare la vita, tutto ricusò, perchè conosceva che altrimenti facendo, sarebbe stato bensì più potente e dovizioso, ma non così indipendente, come è dovere di qualunque scrittore. Ci saremmo stimati indegni della nobile divisa che ci proponemmo nel dettar queste biografie, se tali azioni avessimo taciuto o sol dette di passaggio. Esse onorano non solo il sig. Brofferio, sì anche il paese, il quale produsse e sostenne uomini cosiffatti.

Ricusate le profferte del Barbaroux, Brofferio non credette però dover rifiutare l'invito che gli fece qualche tempo appresso il re Carlo Alberto, di scrivere qualche opera drammatica sopra italiano argomento. In meno di venti giorni egli scriveva la tragedia *Vitige, Re dei Goti*, in cui si alludeva all'Italia oppressa dagli Austriaci, e si invitava Carlo Alberto a liberarla. Alla vigilia però della rappresentazione, a istanza, come si disse, dell'ambasciator d'Austria, quella tragedia fu proibita, stampata però di poi in Parigi e introdotta in Piemonte. Qualche tempo dopo, poneva mano alle *Scene elleniche*, nell'intento di accendere gli Italiani a sollevarsi contro gli Austriaci, additando loro i Greci insorti contro i Turchi. Sempre mosso dallo stesso pensiero d'avversione contro l'Austria, compilava la *Galleria con-*

temporanea, in cui coi proprii articoli pubblicava sotto finti nomi quelli di Mazzini e di Guerrazzi, e assumeva la direzione di un'altra letteraria raccolta, intitolata: *Tradizioni italiane*, colla collaborazione di Deboni, di Dall'Ongaro, di Ciampolini, di Celesia, di Revere e di altri.

Non occorre dire quanto siasi rallegrato il Brofferio delle riforme di Pio IX e di Carlo Alberto, che aprirono la via dell'italiano risorgimento. Nelle pagine del *Messaggiere* fu il primo a salutare il nuovo astro di libertà, primo a chiedere la Guardia Nazionale, la libertà di stampa, la costituzione, la soppressione dei Gesuiti. Accordato lo Statuto dalla magnanimità del Principe, egli fu mandato alla Camera dei Deputati come rappresentante del collegio di Caraglio. La questione di maggior rilievo in cui spiccò il signor Brofferio, fu quella della *fusione* del Piemonte colla Lombardia. Il governo provvisorio di Milano aveva dichiarato che non si sarebbe provveduto a special forma di governo sino a guerra finita; ma il gabinetto Piemontese, avvedutosi che, mentre Carlo Alberto combatteva da prode sull'Adda e sul Mincio, in Milano i mazziniani tentavano di fondar la repubblica, propose la pronta fusione, progetto che venne accolto dalla maggioranza con favore. Ma essendo poscia insorta la questione di nominare

na' assemblea costituente per rivedere lo Statuto, il ministero divenne contrario alla fusione, tanto più che Torino, vedendosi in pericolo di diventar provincia di Milano, stranamente si commoveva. Brofferio non tardò a chiarirsi contro la fusione, sia perchè si violava il patto stretto col governo provvisorio di Lombardia, sia perchè egli non credeva possibile altra forma di unità italiana, che quella di una confederazione, lasciando intatti gli interessi dei municipi, e rispettando la maestà e la gloria delle capitali italiane. Brofferio non poteva questa volta votare alla Camera colla parte liberale, perchè più *albertista* che *italiana*, e non colla moderata, perchè respingeva la *fusione*, in odio dell'assemblea costituente. Epperò saliva alla ringhiera, dichiarando il motivo del suo voto, aggiungendo quindi alcune parole eloquenti sull'unione italiana:

« In tutti i cuori italiani, egli diceva, ho trovato l'amor della libertà, il desiderio dell'indipendenza e l'odio sopratutto, il santissimo odio contro lo straniero; ma ho trovato anche un amore immenso del tetto natio, una religiosa venerazione verso le tradizioni degli avi, uno smisurato affetto per la terra, le mura, i templi e le vie che salutarono degli anni primieri, e che raccolgono le memorie, le speranze, i voti, gli interessi, i diritti di una popolazione protetta

dagli stessi altari, cresciuta all'ombra delle leggi stesse....

» Da quell'istante dovetti conchiudere, che se l'ora non era lontana dall'italiana insurrezione, non poteva tuttavolta in altro modo costruirsi la nazionalità italiana, che rispettando gli italiani municipi e soprattutto le capitali italiane. Oseremo noi sconvolgere tutto ad un tratto ciò che la natura, gli uomini, il tempo, le istituzioni e i politici rivolgimenti hanno consecrato?....

» Rammentiamo, o signori, che nella vita delle grandi città è la vita dei grandi popoli e delle grandi istituzioni. Colla caduta di Sparta ebbe fine la libertà della Grecia, e dalle mura serbate di Roma si mantenne fra le sventure la maestà del nome italiano ».

Fra le due parti seguì, come è noto, una transazione, che sospendeva la questione della capitale, a cui Brofferio si univa, perchè era il solo modo possibile di opporsi alla fusione. Alcuni giorni dopo egli muoveva severe interpellanze al ministero sul mal esito della guerra, le quali non produssero però alcun frutto. Venne poscia la discussione sulla consulta lombarda, che doveva essere il colpo di morte del ministero Balbo. La dura lotta si aprì intorno all'articolo sesto, il quale stabiliva una consulta lombarda, con potere sovrano sino al termine

della Costituente. Brofferio mostrossi contrario a questo progetto, e con lui votarono tutti i ministri che siedevano al suo banco, e fu la prima volta che quel banco si denominò la *Montagna*.

La Camera si perdeva allora in discussioni ben futili rispetto alla gran questione che si agitava sui campi lombardi, a cui doveva intender in ispecial modo i suoi provvedimenti. Sebbene lo Statuto avesse garantito la libertà di associazione, il Parlamento discuteva l'abolizione di alcuni ordini religiosi. Già da cinque giorni durava l'accanita lotta, quando il deputato Brofferio uscì in questa strana proposta, contraria a ogni idea di libertà e di onestà: «Il deputato Lisio disse ier l'altro, che egli votava per quanti più milioni e battaglioni si sarebbero proposti; ed io dico che voterò per quanti più Oblati, Paolini e monaci e frati di tutti i generi e di tutti i colori che vorrà abolire la Camera».

I deputati di Genova chiedevano l'atterramento dei forti di Castelletto e San Giorgio. Brofferio chiedeva si atterrassero ad un tempo tutti i forti del Piemonte, che, inefficaci a resistere al nemico, fossero unicamente minacciosi al popolo, e così conchiudeva: «Cadano i forti di Genova, ma non restino in piedi i forti del

Piemonte. Rei di una stessa colpa in vita, siano percossi da uno stesso fato in morte ».

Sopraggiunte le fatali notizie della precipitosa ritirata dell'esercito dall'Adige e dal Mincio, si propose di concedere al Re pieni poteri per provvedere prontamente alle occorrenze della guerra. Brofferio fu invitato all'adunanza tenuta in casa del deputato Carlo Boncompagni, ove si oppose alla proposta. Vedendo tuttavia, che sarebbe riuscita inutile un'assoluta opposizione, consentì a non combatterla, purchè si dicesse che durava la risponsabilità nei ministri, e che salve rimanevano tutte le franchigie costituzionali. La qual cosa venne accordata.

Dopo l'armistizio, l'avvocato Brofferio aprì un circolo politico, noto sotto il nome di *Circolo della Rocca*, a motivo della via in cui era situata la casa ove tenevansi le adunanze, e ne venne eletto Presidente. Del medesimo fecero parte molti deputati e altre persone, che ivi discutevano le questioni più importanti del giorno, e molto si distinse per l'opposizione che sostenne contro il governo sino alla rotta di Novara, nella qual occasione venne chiuso.

Caduto intanto il ministero Casati, dopo i fatti di Milano, gli sottentrava il ministero Pinelli-Revel, il quale imprese tosto a iniziare una mediazione per trattare la pace sotto gli auspizi

della Francia e dell'Inghilterra. L'opposizione parlamentare per mezzo di Buffa e di Rattazzi chiedeva al nuovo gabinetto una esplicita dichiarazione della sua condotta, e la nomina di una Commissione per esaminare gli atti governativi. Brofferio fu il solo che parlò e votò altamente per la guerra. Dopo di aver esposto in un caldo discorso che egli nulla sperava dalle mediazioni, così conchiudeva la focosa sua arringa:

« Non più mediazione adunque, ma guerra. La miglior sapienza ora è l'ardire; la miglior politica è apprestarsi a battaglia.

» Quando O'Connell, il grande apostolo della libertà irlandese, sorgeva contro l'oppressione britannica, tre cose, egli diceva, io vi raccomando, o figliuoli dell'Irlanda: agitazione, agitazione e agitazione. Ed io pure tre cose vi raccomando, o Italiani: ardimento, ardimento e ardimento ».

Grandi applausi riscosse questo discorso più ardimentoso che politico, e fu in quest'occasione che Vincenzo Gioberti, presidente della Camera, rimproverato dal deputato Camillo Cavour di non far rispettar la dignità della Camera, usciva in quelle famose parole: « Convengo che non si debbono ammettere le approvazioni e tanto più le disapprovazioni, le quali possono perturbare l'ordine della discussione; ma gli applausi che io e

tutta la Camera ed una parte stessa del partito ministeriale, in cui ferve il senso italiano, hanno tributato all'eloquentissimo discorso del sig. Brofferio, quegli applausi, dico, sono l'omaggio che si rende a quei sensi di cui siamo difensori, non solamente noi, ma anche voi, o signori, perchè se portassimo di voi un giudizio diverso, crederemmo di farvi ingiuria ».

Verso le ore due dopo la mezzanotte, postasi ai voti, la mozione di Brofferio fu rigettata; messo allo squittino l'ordine del giorno ministeriale, fu adottato con 77 voti favorevoli contro 58 avversj.

Ma non fu di lunga durata la vittoria ministeriale; superiore in questa questione, il ministero soccombeva però il 3 di dicembre in quella del pubblico insegnamento. A Pinelli succedeva Gioberti, e il suo ministero fu battezzato del titolo di *democratico*. Sciolta la Camera e rinnovate le elezioni, fu rieletto Brofferio a Caraglio e Mombercelli. Riconvocato il Parlamento, comparve Gioberti alla Camera dei Deputati con un nuovo programma, in cui si parlava di por un argine alla sfrenata demagogia, la quale avrebbe tutto sconvolto, di appoggiare il Papa espulso di Roma, disapprovando l'Assemblea costituente italiana che convocar si voleva, e il governo repubblicano di Roma appellando un pugno di faziosi. Udita

appena la lettura di quel discorso, Brofferio salì alla ringhiera per combatterlo, sebbene il nome solo di Gioberti fosse allora di una sterminata potenza. La Camera, che era tutta giobertiana, non volle aprir la discussione sul programma, e Brofferio si ritirò; ma ritirandosi annunziò al presidente del Consiglio che nel giorno successivo lo avrebbe interpellato intorno a gravi fatti di politica estera.

Le interpellanze si fecero il giorno 12 febbraio 1849. La Piazza Carignano, tutte le gallerie e le tribune della Camera erano gremite di un'immensa moltitudine di popolo, ansiosa di sapere come sarebbe andata a finire la cosa. Brofferio entrava nella Camera in mezzo ai susurri e alla diffidenza. Gioberti invece giungeva dal ministero accompagnato da strepitose acclamazioni, e all'entrar nel Parlamento la sala rimbombava di salutazioni e di applausi. Appena il deputato di Caraglio aveva incominciato le interpellanze, si levò un rumore terribile da tutte le parti, si fece impeto dalla piazza verso il palazzo; dalle scale, dai vestiboli, dalle gallerie minacciavano gli spettatori d'invadere la sala delle pubbliche discussioni. Questo disordine durò pochi istanti. Potè allora Brofferio proporre e svolgere le sue domande relative agli indugi della mediazione, agli apprestamenti della guerra, alle rotture col

popolo romano, alle discordie col governo di Toscana, alla Costituente italiana, all'insultata sovranità del popolo, alla tradita bandiera democratica. L'eloquente oratore seppe così ben ordire la tela del discorso, che costrinse ad applaudirlo quegli stessi che gli erano maggiormente avversari. Le fragorose acclamazioni raddoppiarono quando egli, ponendo un termine al suo dire, così conchiudeva:

« Son queste, o Ministri, le interpellanze a cui dovete rispondere, perchè sian dichiarate finalmente le vere condizioni della patria. Io sono ripugnante alla vostra politica, perchè timida, perchè inetta, perchè infida; ma se per avventura, e non so se io debba desiderarlo o temerlo, si svegliasse domani nei campi lombardi lo squillo della tromba guerriera, allora io primo soffocherò ogni affetto, imporrò silenzio ad ogni desiderio che di concordia non sia, e fo qui sacramento che non penserò che alla guerra, e non farò voti che per la vittoria.

» Così protegga Iddio le armi italiane! ».

Rispose Gioberti, ma non riuscì a far adottar il suo programma, e Brofferio potè vantarsi di aver ottenuto un trionfo altro da cui aspettar non si poteva da una Camera tutta devota al ministero. Da quel giorno l'astro di Gioberti cominciò ad impallidire. Infatti alcuni giorni dopo vocifera-

vasi che egli sarebbesi ritirato dal gabinetto, come avvenne nel dì 19 febbraio. Una mano di faziosi e di gridatori di piazza assoldati pensò di scatenarsi contro Brofferio, facendo imputazione di tutto alle sue interpellanze. Il giorno 20, ultimo del carnevale, verso le otto della sera, la folla, dopo di essersi recata a schiamazzare sotto le finestre di Gioberti, si recava sotto l'abitazione dell'avvocato Brofferio, in via della Rosa Rossa, vicino di Doragrossa, e gridando *morte!* si abbandonava ad ogni brutale eccesso. Sebben si chiudessero, le porte del cortile furono in breve scassinate, e il domicilio del portinaio fu invaso e malconcio; i più furiosi ascesero le scale, violarono il domicilio della madre di Brofferio settuagenaria, e già erasi rovesciata la prima porta dell' ufficio del Deputato. Lo spargimento del sangue stava per cominciare, allorchè interveniva la pubblica autorità con imponente seguito di forza militare, dinanzi a cui dovettero dopo lunga resistenza sgombrare gli assalitori.

Questi disordini proseguirono per parecchi giorni, le ovazioni a Gioberti andavano sempre a terminare con insulti contro Brofferio, il quale non poteva uscir dal Parlamento senza esser seguitato da gran turba di persone che gli imprecavano contro. La Camera ordinava che in segno di onoranza il Presidente dovesse uscir con lui e accom-

pagnarlo al domicilio, ma nonostante non cessarono gli schiamazzi. Una sera, mentre la turba gridava più forte e più minacciosamente, ricevuto avviso da Sebastiano Tecchio che la milizia ricusava di difenderlo, scese d'improvviso nella via. Alla sua vista, all'irritazione succedeva la sorpresa, e le grida forsennate si convertirono in cupo silenzio. Nessuno potè mai sorprendere in quegli ansiosi momenti sul suo labbro una timida parola o veder turbata la serenità della sua mente durante tutto quel tempo in cui fu esposto a così riprovevoli dimostrazioni. Noi eravamo ben giovani allora, cresciuti in opinioni del tutto opposte a quelle dell'onorevole Brofferio; ebbene, quando lo vedevamo tragittare dalla Camera per Piazza Castello e recarsi alla sua abitazione, sereno e calmo in mezzo alle imprecazioni e alle minaccie, non potemmo tenerci dall'ammirare tanta virtù in un uomo che sacrificava la sua fama, la sua popolarità, la sua vita a un'opinione che egli credeva vera e salutevole alla patria, e dicemmo: Sì egli può esser ingannato, ma quell'inganno non è però men coscienzioso; sarà fatale al paese, ma di onore a lui. Da quel giorno ebbe principio il nostro rispetto, e direm anzi la nostra venerazione al carattere di Brofferio, perchè siam usi a rivevir tutte le opinioni, specialmente se perseguitate, quando son sostenute con coscienza e coraggio.

Uguale costanza d'animo e fermezza di pensieri manteneva in quei luttuosi momenti, in cui, il nostro esercito rotto a Novara, e baldanzoso l'Austriaco per la vittoria, il paese era minacciato da imminente catastrofe. Non che impaurire dinanzi al pericolo, a fronte di esso prese nuovo ardimento e vigore. Sebbene avesse a lui contraria gran parte della Camera, ottenne di fissare un'adunanza straordinaria nella sera del 24 marzo, giorno in cui erano giunte le fatali notizie del campo. In questa tornata egli proponeva l'organizzazione di una generale insurrezione, progetto che trovò e trovar doveva moltissimi oppositori. Otto volte sorgeva a parlare rappresentando ai deputati tutto ciò che l'amor di patria e di libertà gli ispiravano; e per otto volte invano. Non avendo riuscito a persuadere i ministri, Brofferio rivolgevasi al popolo, e nelle cittadine adunanze della Capitale cercava di scuotere gli animi, di accendere gli sdegni, di sollevare il grido dell'arme; ma anche qui tutto invano. Informati i ministri di questi inutili conati e delle insidie, a cui Brofferio era fatto bersaglio, mandarono Tecchio ad avvertirlo perchè stesse in guardia, soggiugnendo che il questore aveva riferito come la milizia nazionale ricusasse di vegliare alla sua sicurezza e di difendere il suo domicilio.

Poco sbigottito di questo, ma corrucciato al-

tamente del decreto ministeriale, che sospendeva per otto giorni le sedute della Camera, in quei frangenti in cui una corona era abdicata, e sottoscritto un secondo armistizio, Brofferio ritiravasi di Torino in riva al Verbano, nel giorno 27. Questa sua partenza diè pretesto agli avversari di lui per ispargere la calunnia e la malvolenza sul suo conto. Noi disdegneremmo di fermarci su questo punto, se pur non sapessimo e non leggessimo tuttodì messo a carico di lui tal fatto. Veramente non sappiam concepire che colui il quale per tanto tempo affrontò le ire e gli insulti di un popolaccio furibondo, e che non impallidiva punto sia quando veniva aggredito nel suo domicilio, sia quando era inseguito nella via con urli di morte, potesse paventare un nemico, il quale, al punto in cui il Brofferio partiva, era impedito da un armistizio a varcare la Sesia. Potrebbe essere accusato di viltà e debolezza, qualora, saputo appena le notizie di Novara, avesse abbandonato il suo posto, mentre in quella vece, solo fra' suoi concittadini, incoraggiava il paese alla difesa. Egli non partiva se non quando, andati a vuoto i suoi progetti, più nulla poteva cooperare alla salute della patria. Somma ingiustizia sarebbe pertanto, se non calcolata impudenza, ripetere ancora oggidì quelle vane accuse,

che non riescono se non a disonore di chi le proferisce.

Il nuovo ministero Azeglio-Pinelli, che governò le cose del Piemonte dopo la rotta di Novara, avendo convocato una nuova Camera, il collegio di Caraglio elesse nuovamente a suo deputato il Brofferio. Troppo lungo sarebbe il noverare tutte e singole le discussioni a cui partecipò; noteremo solo che la sua voce non si fe' mai desiderare quando vi fu qualche occasione di maledire il Papa, bistrattare i Vescovi, insultare il Clero, svillaneggiar l'Austria e i potentati d'Europa. Fu quasi solo nella Camera a opporsi agli arbitrii e al prepotere governativo, e con quella voce stessa con cui sosteneva la causa di Mazzini e dei protestanti, quella pur anco sostenea di Monsignor Fransoni, espulso dalla sua Sede con vie estralegali.

Le dottrine che esponeva in Parlamento, svolgeva in un'effemeride che pubblicava invece del *Messaggiere*, morto d'inedia. La *Voce nel Deserto*, convertita di poi in *Voce della Libertà*, fu l'organo da lui prescelto. Non direm nulla della vivacità e del brio della polemica di questo giornale, e loderemo invece il suo coraggio civile, e l'imparzialità di discussione, che non di rado vi risplende. Se tal fiata non discendesse a vane declamazioni e ad ingiuste accuse,

potrebbe considerarsi come il giornale d'opposizione meglio redatto che esista fra noi.

Ma, oltre a' discorsi e articoli, abbiam anche del Brofferio una *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri*. Egli intitolò questo lavoro una *Storia*, ma nulla contiene, a nostro avviso, di ciò che costituisce una vera storia. Non lo stile, perchè è una continua declamazione sul far di Marco Anneo Seneca; non l'imparzialità, giacchè non si fa che esaltare l'opera dei liberali, e dipingere a neri colori quella degli avversari. Il massimo difetto che vi ravvisiamo, è quello stesso che l'illustre Vallauri critica in Cecilio Plinio Secondo, ove dice: « *Id unum fortasse reprehendas, quod gloriolae cupiditate ductus, studiosius interdum de se et de scriptionibus suis memoriam iniicere, aliorumque plausum nimis anxie captare videatur* » (1). Brofferio avrebbe dovuto ricordarsi di quel detto di Corneille: « Le moi *est odieux!* ».

A compiere il suo ritratto direm qui alcun che delle sue opinioni politiche e delle sue qualità di deputato. In un'opera di un illustre nostro amico, il sig. Giuseppe Mongibello, una delle penne più facili ed eleganti del Piemonte, leggemmo quanto segue: « Brofferio non ha nè prin-

(1) Vedi l'elegante prefazione alle opere di Plinio, pubblicate di recente dalla Stamperia Reale, pag. 4.

cipii, nè convinzioni, o, se ne ha, li varia ad ogni istante » (1). Abbiam minutamente studiato le azioni del Brofferio, ma dal nostro esame ci risulta tutto l'opposto. Brofferio è repubblicano, e a questa stregua misurò sempre la sua condotta. « Mi piace la repubblica, scriveva egli nel N° 30 del *Messaggiere Torinese*, nel 1848; l'ho detto e torno a ripeterlo, mi piace nelle regioni, dove ha suolo propizio e propizio cielo; mi piace e mi piacerà in tutti i paesi, ove la infedeltà dei monarchi e la sacrosanta indegnazione dei calpestati popoli la pongono in soglio; ma in Piemonte, ove un Re ha snudata la spada per la libertà italiana, e sta valorosamente combattendo per disperdere ogni traccia d'oppressione straniera, pensare alla repubblica sarebbe barbaro atto, a cui solo applaudirebbero i barbari che ci stanno a fronte.

» Questo ho sempre detto, ed ho soggiunto anche, come torno a soggiungere, che, mentre fo sacramento di monarchia costituzionale, non cesserò pur mai di gridare che questa monarchia dee farsi democratica e repubblicana, per associare quanto più si può il popolo al trono, per congiungere in fraterno amplesso la forza

(1) *Panorama politico, ossia la Camera Subalpina in venti vedute*, pag. 13. Torino, 1849.

conte Cesare Balbo, perchè basato sulle leggi della storia e dell'esperienza, le quali hanno anche la loro eloquenza particolare, che non tutte le interpellanze e le arringhe del Brofferio. Non vogliamo con ciò confinarlo nella schiera di quegli inetti parolai che assordano la Camera colle loro ciancie, e annoiano il pubblico che le ascolta e le legge, anzi, osiam dire che è il primo oratore del nostro Parlamento. Questo titolo gli consentiamo, purchè non esca dal recinto del medesimo, giacchè se, invece di esser deputato piemontese, fosse un rappresentante inglese, la sua fama sarebbe tosto eclissata in una Camera fredda e calcolatrice come quella di Londra, dal cui seno i declamatori sono sbanditi per lasciare il posto ai severi ragionatori.

Lit. Gelté e C.ia Torino 1852

CAVAIGNAC

G.al Cavaignac

EUGENIO CAVAIGNAC

> Heureux ceux qui peuvent dire, même d'un seul jour de leur vie: « J'ai sauvé ma patrie! »
>
> A. De la Guerronnière.

La spada è stata più volte lo scampo delle nazioni volgenti a rovina; le idee poterono talvolta mantenerle colla loro potenza e autorità, quando niuno o pochi pericoli le minacciavano; ma nell'ora del frangente si dovette quasi sempre ricorrere alla forza materiale per sostenere la forza morale. La Grecia sotto Alessandro, Roma sotto Giulio Cesare, la Francia sotto Napoleone I, ci mostrano la verità di questo fatto; così se tal fiata la spada è il punimento delle nazioni, è però bene spesso la loro salvezza.

Salvezza fu a' giorni nostri per la Francia la spada del generale Eugenio Cavaignac. La repubblica del 1848, sorta dalle barricate, sareb-

besi macchiata nel sangue e nel disonore, se la nazione, avvisando il pericolo, non si fosse consegnata in mano ad un potere forte e conservatore. Dal 24 giugno al 20 dicembre 1848 la Repubblica francese è tutta nel generale Cavaignac, il quale ne fu il rappresentante colla spada nel combattimento, colla voce alla tribuna, col senno ne' consigli, e ne è ora la statua nella storia, dopo esserne stato l'eroe nella lotta e nell'azione.

Luigi Eugenio Cavaignac nacque a Parigi nel 1802 da una famiglia oriunda dello spartimento del Lot. Il padre di lui, rappresentante alla Convenzione e membro del *club* dei Giacobini, fu uno di quelli che votarono la morte di Luigi XVI, e maggiormente si segnalarono in que' funesti tempi per l'odio contro la nobiltà, contro il clero, e contro tutti coloro i quali disdegnavano di adorare il governo dell'infamia e della crudeltà. Il generale Cavaignac, nel tempo della sua dittatura, vantossi un giorno all' Assemblea di essere figlio d' un tal padre. « Mio padre, diceva nella tornata del 2 di settembre 1848, sedeva alla Convenzione, e son felice e altiero di esser figlio di un tal uomo. » Questa confessione gli costò poi ben cara, ed Emilio di Girardin, suo accanito avversario, se ne servì per mostrare alla Francia,

che onesta repubblica sarebbe stata quella di cui il generale Cavaignac fosse eletto presidente.

Cavaignac fece i primi studi nel collegio di Santa Barbara, celebre a buon diritto pel gran numero di allievi che fornì a tutte le carriere. Aveva egli sortito da natura una propensione maravigliosa alle scienze esatte, per modo che tali furono i progressi, da lui in breve ora fatti in simili studi, che lo spinsero d'intraprendere la carriera militare, epperciò si dispose a entrare nella scuola politecnica; donde uscito con onore due anni dopo, entrò nel corpo del genio militare, e di corto ottenne il grado di capitano in secondo. In questa qualità fece a' tempi della Ristorazione la campagna di Morea nella Grecia.

Quando avvenne la Rivoluzione del 1830, Cavaignac trovavasi in Arras. Partigiano delle idee liberali, ravvisando nelle Ordinanze di luglio una violazione della Carta costituzionale, si mise nella schiera degli insorti. Voleva egli una nuova monarchia? È lecito dubitarne, perchè fu messo in non attività dal nuovo governo per aver firmato a Metz il famoso progetto di *association nationale*, che altro non era se non una confederazione repubblicana.

Dopo due anni di disgrazia, il governo ricordossi del distinto ufficiale, e gli offrì servizio

in Algeria. Accettò perchè sapeva di trovarvi la guerra e non la politica. « Combattereste voi contro i legittimisti? gli si chiedeva un giorno. — Sì. — E contro i repubblicani? — No.» Partì adunque per l'Africa, perchè colà non avrebbe combattuto contro la Repubblica, bensì per la patria.

Sebbene le opinioni del giovane ufficiale potessero nuocere al suo avanzamento, non perciò ripudiolle, e rassegnossi al suo destino. Ancorchè si fosse già segnalato per alcune risplendenti azioni e prestanti servizi, era ancora capitano nel 1836, quando il maresciallo Clausel gli diede il comando di Méchouar, cittadella di Tlemsan, affinchè la difendesse contro tutte le forze di Ab-del-Kader. Si scelsero cinquecent'uomini di provato valore sotto i suoi ordini, e fu in quest'occasione specialmente che apparve tutta l'energia, la prudenza, il coraggio del giovane ufficiale. Soldati ordinari e un capo volgare sarebbersi scoraggiati in breve; per una siffatta impresa ci vollero uomini che avessero l'eroismo più difficile a' soldati francesi, l'eroismo della pazienza. Per ben sedici mesi il Cavaignac si mantenne forte e vigoroso al suo posto, lungi da ogni soccorso, e in mezzo ai Kabili, sempre in istato di rivolta. Nel maggio del 1837 l'intrepido ufficiale e il

valoroso battaglione lasciavano il posto, questo con onori e promozioni, quegli col titolo di capo squadra.

Essendosi indebolita la sua salute in quella lunga e perigliosa impresa, ritornò in Francia, ove nei momenti d'ozio, che gli lasciò la momentanea interruzione del servizio, scrisse un opuscolo col titolo: *la Régence d'Alger*, che fu molto apprezzato.

In sul cominciare del 1840 ritornò in Algeri, e si distinse nel fatto d'arme di Cherchell. Alla testa di cinquecento prodi tenne testa a tutti gli assalti dei Kabili, sostenne vivissimi attacchi, diede parecchi combattimenti, in cui il nemico fu sempre sbaragliato e finì egli stesso con ricevere una grave ferita. Dopo il fatto di Cherchell fu nominato colonnello degli *Zouavi*, eroico reggimento, il cui nome va di conserva con tutte le splendide azioni della guerra d'Africa, e con essi combattè valorosamente sino al 1844. Tanti servizi gli meritarono nel settembre del 1844 il grado di maresciallo di campo. In questa qualità ottenne il comando della sotto divisione di Tlemsan, e dopo undici mesi di continue lotte, succedette al generale di Lamoricière nel comando della provincia di Oran. Dopo la presa di Ab-del-Kader, la guerra essendo compiuta, Cavaignac si occupava nella stabilir colonie in

quel territorio, quando la rivoluzione di febbraio 1848 gli schiuse la via alla carriera politica, a cui non aveva mai cessato di aspirare.

Innalzato dal governo provvisorio della Repubblica al grado di generale di divisione e nominato governatore della provincia francese in Africa, Cavaignac accettò questo posto eminente con quella nobile semplicità che lo distingue. Rifiutò con fermezza il portafoglio della guerra offertogli, e non l'accettò se non quando cadde il governo provvisorio. Parigi lo elesse nel novero de' suoi rappresentanti all'Assemblea con 144,000 voti, e lo spartimento del Lot, con 44,000.

Non molto tempo trascorse che egli fu chiamato ad aver gran parte nella salvezza del paese, giacchè, insorti i faziosi nel dì 23 giugno del 1848, minacciavano d'impadronirsi della somma delle cose, se la nazione, affidando la sua difesa nelle mani di lui, da quel grave pericolo non l'avesse campata. La Commissione esecutiva, conscia della sua debolezza, nominavalo a capo di ogni autorità militare, e l'Assemblea stessa emanava un decreto, in virtù del quale tutti i poteri gli venivano affidati, e si stabiliva lo stato d'assedio in Parigi.

L'assemblea affidando la dittatura al generale

Cavaignac riserbossi la direzione di tutte le quistioni legislative, e alla medesima doveva egli render ragione de' suoi provvedimenti contro l'insurrezione. Le prime misure che in virtù de' suoi poteri straordinari volle far eseguire, furono la sospensione di alcuni giornali, fra cui la *Presse* e l'*Assemblée nationale*, l'arresto di Emilio di Girardin e la chiusura dei *clubs*.

La lotta degli insorti durò tremenda nelle vie di Parigi ne' giorni 24, 25, 26 di giugno; e così accanita e sanguinosa, che simile a questa non si era veduta neppur nei tempi della Lega, della Fronda e della rivoluzione francese. Alle undici ore antimeridiane del 26, il generale Cavaignac era riuscito, colla sua energia e strategia militare, a domar quella furiosa sommossa, che costò tanto sangue e tanti guai alla Francia.

La storia ci presenta pochi esempi di un potere così assoluto come quello dal generale Cavaignac esercitato, dal 25 giugno 1848 sino al 10 settembre, punto in cui la sua dittatura cominciò a cadere moralmente. E questa dittatura, non già per usurpazione, ma per volere del paese e consenso dell'Assemblea gli veniva conservata, permodochè una sola parola del generale bastava a procurargli qualunque appoggio, senza il bisogno di lunghe discussioni. La maggioranza dell'Assemblea non approvava partico-

larmente tutti gli atti, e tanto meno tutte le idee del generale; ma tale era la tema che aveva di indebolire il suo governo e di crollarne le basi, che fe' tacer per lunga-pezza le opinioni avverse, per intendere unicamente alla salvezza del paese.

Scomparso il pericolo, scomparì pure la necessità della dittatura del generale Cavaignac; giacchè ogni dittatura, come osserva Raimondo Capefigue, non può durare che con queste due condizioni: la sua necessità evidente per tutti, o una potente energia di carattere in colui che l'esercita. Ecco il motivo per cui il 18 brumaio si continuò nell'Impero; infatti, dopo dieci anni di una repubblica violenta o corrotta, senza rispetto a diritto e interesse di sorta, era sorta una mente ferma e autorevole che s'impadronì del potere e si cattivò la società. Esistevano forse del pari queste condizioni nella situazione politica del 1848, ed il generale Cavaignac era forse uno di quegli uomini eletti, a cui grandi destini sono riserbati da Dio? Noi non vogliam mettere in dubbio i suoi meriti speciali d'ingegno e di capacità, che apparvero singolarmente nella condotta tenuta prima che giungesse al potere. Ed invero, con quanta destrezza non ricusò in sulle prime il ministero della guerra, e accettò invece il governo dell'Algeria!

Con quanta abilità non abbandonò quest' ultimo posto, ed accettò il portafoglio dianzi ricusato? Dopochè ebbe in mano le redini del governo, regolossi in modo da non compromettersi in modo veruno; giunse a farsi un partito, comprimendo interiormente i sentimenti rivoluzionari che aveva dimostrato sotto la Ristorazione e la monarchia Orleanese, ben comprendendo essergli impossibile regnare allora coi medesimi in quelle contingenze; agli uni diede per guarentigia il nome, agli altri la spada. Fu questa certamente una rapida campagna e ben condotta, che ci attesta una tattica non singolare nel Cavaignac. Ad un altro, per arrivare là dove pervenne egli, non bastò una giornata di vendemmiale, e gli fu mestieri passare per Arcole e per le Piramidi.

Le qualità che possedeva il Cavaignac avrebbero forse bastato a mantenerlo al potere in uno stato di cose calmo e tranquillo, non in uno torbido e precario come quello in cui si trovava. Le giornate di giugno, quelle lotte intestine che le precedettero e seguirono, avevano generate odii e rancori, piuttosto che una situazion regolare; i liberali non potevano tollerare più a lungo un governo che si manteneva più colla spada che colla libertà, epperciò avevano cominciato la loro opposizione contro il novello potere. Cavaignac,

cresciuto nelle idee di suo fratello Goffredo, che era il vessillo dei repubblicani liberali, non aveva quella forza di cuore da poter resistere a costoro, nè poteva ammettere la dittatura come l'ultima formola della Repubblica. Questa situazione doveva cessare, perchè nè le circostanze erano abbastanza spiegate, nè il carattere del capo così forte da poter dominare gli eventi.

Ecco i motivi che produssero la caduta del generale Cavaignac. Essi apparvero più chiari nella quistione elevatasi sull'elezione di un Presidente alla Repubblica. Il dittatore scomparve dinanzi a un Principe che prometteva un governo solido e regolare. Abbandonato da molti uomini dell'ordine, dopo le tendenze rivoluzionarie che non mancava di manifestare, non accettato dai repubblicani rossi, i quali non gli potevano perdonare l'esercizio della dittatura, il generale Cavaignac non ottenne nelle elezioni presidenziali che un milione trecentosessantaduemila quattrocentonovantanove voti, mentre il suo competitore ne ebbe più di cinque milioni. La Francia non ripudiava con ciò i segnalati servigi da lui resi in circostanze così difficili; giacchè la questione non versava sull'eletta di un nome, ma sì fra un governo regolare, e fra un governo democratico. Essa avrebbe eletto Cavaignac, e forse con maggior entusiasmo, qualora

avesse professato un programma d'idee pari a quello di Luigi Napoleone. Egli soccombette non tanto sotto il peso delle sue colpe, quanto sotto la profonda avversione della causa adottata e degli alleati che dovette subire.

Fu nella seduta del 20 dicembre all'Assemblea Nazionale che egli depose nelle mani della medesima i poteri che da essa aveva ricevuti. In quella stessa tornata Luigi Napoleone pagava un giusto tributo alla condotta di lui, dichiarandola, in faccia al paese, come « degna della lealtà del suo carattere e di quel sentimento del dovere che è la prima qualità del capo di uno Stato ».

Disceso dal potere, il generale Cavaignac continuò le sue funzioni di rappresentante, ma salì ben di rado la ringhiera. Quasi dopo un anno di silenzio, parlò nella tornata del 19 ottobre 1849, in cui discutevasi la quistione romana, protestando di aver offerto ricetto al Papa, quand'egli era capo del potere esecutivo, non già per sentimento di cattolicismo, ma perchè così avrebbe creduto di dover fare con qualunque altro Sovrano si fosse trovato in simili condizioni. Venendo quindi a discorrere della famosa lettera di Luigi Napoleone a Edgardo Ney, così si esprimeva:

« Io spero che dopo un anno trascorso quasi

assolutamente silenzioso, m' acquistai il diritto di parlare di uno degli atti del Presidente della Repubblica, senza che alcuno possa supporre in me pensieri e sentimenti che non esprimo.

« Mi riesce tanto più facile di intrattenere in quest' istante l'Assemblea di questo documento, in quanto io dichiaro, che dopo aver preso conoscenza della lettera del Presidente della Repubblica, trovai i sentimenti espressivi perfettamente degni e patriottici, non solo del gran nome che porta il suo autore (altri s' incaricarono già di dirglielo), ma degni della grande nazione che lo elesse a suo primo maestrato. Il perchè io rendo omaggio, e omaggio senza riserva e rispettoso, ai sentimenti manifestati nella lettera del Presidente della Repubblica ».

Dal punto in cui il general Cavaignac fu sciolto dal potere dittatorio fino al colpo di Stato del 1851, si mantenne sempre in un' attitudine rispettosa dinanzi ai vari partiti, formandone quasi da sè uno indipendente da ogni influenza e da ogni sistema. Per lui la Repubblica era il *non plus ultra* del progresso umano; dinanzi ad essa tutti si dovevano inchinare e riconoscerla regina. « Chiunque non vorrà la repubblica, sclamava un giorno all'Assemblea, è nostro nemico, e nemico implacabile. » Questa scuola di repubblicani, di cui Armando Carrel era stato lo

scrittore, e di cui Cavaignac era l'uomo di Stato e il soldato, non era liberale che di nome; per essa governare era dominare; e le sue basi erano la forza piuttosto che l'autorità. Secondo i suoi capi, non se ne poteva discutere il principio, giacchè, come diceva il generale Cavaignac nella tornata del 14 di luglio del 1851, « ogni governo, il quale permette che se ne discuta il principio, è un governo perduto ». I paradossi di cui si circondava questo partito, lo separarono dal popolo che non lo comprendeva, e dalle classi elevate che non l'amavano. Da un canto lo sorpassava il socialismo; dall'altro i costumi, le usanze, gli interessi, le tradizioni lo riprovavano; epperò era condannato a isolarsi, oppure a collegarsi con altre forze che non potevano a meno di assorbirlo ed annientarlo.

Questo partito, che partecipava del militare, ed aveva un non so che di Sparta e di Roma, fu quello personificato nel generale Cavaignac. La Repubblica, tutta la Repubblica, null' altro fuorchè la Repubblica, era la sua divisa. Guidato da questo principio, il generale Cavaignac opponevasi nel 1851 al rivedimento della Costituzione, perchè in quella proposta aveva ravvisato una via per giungere alla monarchia: « La revisione, sclamava egli, essendo il primo passo verso il suicidio della Repub-

blica, per questo noi la respingiamo; e solo allora l'accoglieremo quando non vi vedremo al disotto un' intrapresa di monarchia ».

Sino al 2 di dicembre il generale Cavaignac rappresentò nel paese e nell'Assemblea questo partito, che si chiamò il partito della Repubblica moderata. Allora una mano energica scioglieva tutte le quistioni colla punta della spada, e la Repubblica non fu più ridotta che all'esistenza di nome. Sebbene il general Cavaignac non avesse nè cospirato, nè partecipato a tutte le misure di opposizione dell'Assemblea, nondimeno in quel giorno anch'egli veniva arrestato, per timore forse che quell'esercito, con cui aveva fatte le campagne d'Africa e la campagna ancor più gloriosa di Parigi nel giugno del 1848, da lui istigato, ed all'entusiasmo del suo nome, non trasgredisse i comandi del nuovo Cesare. Dopo alcuni giorni egli ricevette la libertà coll'ordine di lasciare la Francia; ma essendo allora sul punto di sposarsi colla damigella Odier, figlia d'un ricco proprietario, gli fu concesso di ritornar in Francia. Eletto deputato nelle elezioni al Corpo legislativo, ne fu escluso, per non aver voluto prestar giuramento a un governo che non era la sua ideale repubblica. Per lui la sovranità del popolo non essendo che la sovranità d'un partito, e il partito repubblicano non avendo votato come

la nazione, a questa non si sottomise, mantenendosi leale nella sua fede.

Il generale Cavaignac merita egli il titolo di uomo di Stato? Alcuni gliel contestarono, altri troppo liberalmente gliel prodigarono. Noi nè glielo ricusiamo assolutamente, nè assolutamente glielo concediamo. Ha egli ricevuto dalla natura quella volontà attiva, perseverante, per cui si formano gli uomini di Stato, quella volontà che non si impara nè dalle teorie nè dalle pratiche, che non è nè una regola, nè un meccanismo, ma è data da Dio a quelli che son chiamati a regger le nazioni? Noi nol crediamo. Quella fermezza di proposito che talvolta primeggiò in lui, non era tanto effetto di libera volontà, che più nol fosse di calcolata ostinatezza, la quale però d'altronde non derivava che dalla sua coscienza. Usato ad aver la ragione di tutto in ogni cosa, non adottava un'idea se non dopo la prova di una dimostrazione matematica; ma dal punto in cui questa si presentava alla sua mente in quest'aspetto, era per lui un domma da credere e non da discutere. Da ciò quell'amor cieco e passionato alla Repubblica per cui nemici considerava quanti non la volessero.

Se si fosse trattato di esercitare il comando più colla grandezza del carattere, che colla perspicacia dell'uomo di Stato, il generale Cavai-

gnac avrebbe governato mirabilmente la Repubblica, possedendo egli tutte le qualità e tutte le virtù richieste. Ma la Francia non era una campagna d'Africa che si potesse dominare colla forza; essa aveva bisogno di un elemento più potente, l'autorità. Questa è il bisogno di un governo stabile e regolare, quale chiedevalo la Francia, quella è un bisogno eziandio, ma più specialmente nei giorni della commozione e della rivolta. Ebbene, il generale Cavaignac, se aveva il sentimento della forza, quello non possedeva dell'autorità; la dominazione era la sua natura, la rivoluzione il suo domma. Se il popolo non voleva la repubblica, gliela avrebbe imposta; la repubblica non si discute ma s'impone. Questo è in politica il sistema del protestantesimo che non riconosce il libero esame, se non colla condizione gliene sia tracciata la via. Questo sistema, così in religione come in politica, non può produrre che cattivi risultati.

Queste erano le logiche conseguenze delle sue idee politiche; ma la probità del carattere dell'uomo che descriviamo, lo avrebbe impedito dal seguirle in pratica. L'amor della forza non avrebbe potuto degradarlo sino alla scusa della tirannia, e non avrebbe peritato di mostrarsi piuttosto inconseguente che riprensibile e malvagio. Questo spiega il motivo per cui il general

Cavaignac non potè più aver parte negli affari governativi dopo aver represso la sommossa del giugno 1848; se soccombeva la rivoluzione, cadeva egli pure con essa; se vittoriosa, questa gli passava dinnanzi per lanciarsi nel socialismo, lasciando lui quasi solo frà la libertà che non amava, e l'autorità che non comprendeva. La rivoluzione, dice Arturo di Laguerronière, andava al 1852 ed egli rimaneva nel 1848. Questa data fu per lui ciò che il 1790 fu per Lafayette. Tutto aveva camminato: Mirabeau si chiamava Robespierre; il Vescovo d'Autun si chiamava l'Abate Grégoire. L'altare della federazione era stato surrogato dal palco di morte. Un giorno Lafayette guardò attorno a sè, e si avvide che era nel 1793; troppo tardi per salvar la patria, ma a tempo ancora per salvare l'onore. Se nel 1852 il socialismo fosse riuscito vittorioso, il general Cavaignac avrebbe avuto lo stesso coraggio dopo aver avuto le stesse illusioni.

Dall'uomo di Stato passiamo all'oratore. Il generale Cavaignac riportò non pochi trionfi nelle lotte parlamentari, specialmente dopo le giornate di giugno; la stessa posizione in cui si trovava gli inspirava quell'eloquenza rozza come quella di un soldato, ma penetrante come una spada. Una gran forza del suo dire stava nella probità del carattere; questa era il piedestallo

della sua riputazione. Calunniato e ingiuriato dai partiti, faceva risuonare alla tribuna queste memorabili parole nella seduta del 2 di settembre 1848: « Quanto alle nostre persone, noi siamo disposti a farne buon mercato. Del resto, o signori, non è lontano quell' istante in cui deporremo alla nostra volta i nostri poteri, e andremo a passeggiare sul foro, non come una volta in mezzo a coloro, di cui avremmo proscritto i padri, i figliuoli, ma in mezzo a quelli le cui idee e dottrine volemmo proscrivere. Quando quest'istante sarà giunto, se noi abbiam contribuito a salvar la Repubblica, se possiamo dire di avervi recato la nostra pietra, v' assicuro che saremo ben indifferenti dinanzi agli oltraggi a cui potremo esser fatti segno. Se all'opposto, e per nostra sventura, abbiam dato in un modo e a un titolo qualunque, il diritto di dire che contribuimmo a perderla, i nostri rimorsi, o signori, ci tornerebbero più crudeli delle ingiurie ». Cicerone e Demostene non avevano mai parlato con tanta franchezza e nobiltà d'animo.

Senvi nei discorsi del generale Cavaignac alcuni motti brevi e profondi, che scolpiscono il pensiero, e denotano tutta la fierezza del suo carattere. Il 13 giugno 1849, il rappresentante Dufaure aveva recato all'Assemblea legislativa

la proposta di metter Parigi in istato d'assedio; ed essendovisi opposto Pietro Leroux, ricordando che nonostante lo stato d'assedio il generale Cavaignac era caduto dal potere. « V' ingannate, replicò il generale, io non ne son caduto, ma ne son disceso. » Alcuni giorni dopo l'insurrezione del 13 giugno 1849, usciva in questa viva sentenza contro i Montagnardi: « se la Repubblica verrà a perire, non accusatene che le vostre esagerazioni, i vostri timori ». — « Io improvviso talvolta molto male le mie frasi, diceva nella tornata del 14 luglio 1851, ma non improvviso le mie idee, e quando dico qualche cosa, la sento e son sempre pronto a sostenerla e ripeterla. ».

Una bella presenza è un grande aiuto per l'oratore, e il general Cavaignac non ha per questa parte nulla a desiderare. Quando compariva alla tribuna produceva quasi sempre un certo effetto pittoresco che gli è particolare. Alto, magro, con folti mustacchi, collo sguardo vivace e profondo, col sobrio gestire, colla testa elevata, comandava l'attenzione al pur vederlo. Egli non provocò mai volontariamente o involontariamente l'ilarità dell'Assemblea. Non lesse mai, ma improvvisò sempre i suoi discorsi; poco curante della parola, seguiva in essi l'idea senza occuparsi della forma con cui doveva rivestirla. Ecco il motivo per cui gli accadde sovente di discu-

tere una questione complessa con un chiaro e semplice linguaggio. L'abitudine delle scienze esatte dà questa buona qualità di stile così necessaria in un Parlamento, ove la concisione e la precisione non regnarono nè governarono quasi mai.

La riputazione militare del generale Cavaignac, secondo quel che ne dicono i periti, è più solida che brillante. Dai fatti d'armi, cui prese parte, si vede che se non ha l'impeto che spinge i soldati alle spedizioni avventurose e alle azioni temerarie, ha però quella fermezza che mantiene il loro morale nelle resistenze disperate. Egli avrebbe forse ordinato male una campagna di Russia, ma avrebbe diretto mirabilmente una ritirata di Mosca. Manca d'inspirazione e d'iniziativa sul campo di battaglia; non impallidirà giammai dinanzi al pericolo, ma non si attenda da lui l'inspirazione della temerità ben ispirata; calcolerà tutte le difficoltà, ma non avventurerà mai nulla, e non comprometterà mai il poco per guadagnare il molto; in una parola difetta di slancio, e di audacia. Sotto questo aspetto è il generale meno rivoluzionario e meno repubblicano.

Il generale Cavaignac non è più che un uomo del passato; la sua Repubblica è sepolta, e altro più non gliene rimane che la rimembranza.

» Felici però coloro i quali possono dire anche in un sol giorno della loro vita: *Ho salvato la patria!* I partiti muoiono l'un dopo l'altro, ma la patria non muore mai, e se quelli sono ingrati, questa è riconoscente; ricorda e compensa coloro che la soccorsero quando stava per crollare. Le sue ricompense non sono nè corone imperiali, nè scettri aurati, ma il rispetto de' contemporanei, e la venerazione dei posteri. Questo è il presente e sarà, speriamo, l'avvenire del generale Cavaignac.

LEDRU-ROLLIN

La vostra nominanza è color d'erba,
Che viene e va; e quel la discolora
Per cui ell'esce dalla terra acerba.
DANTE. (*Purg.*, Cant. XI.)

Ecco un altro repubblicano, che per un istante ebbe gran parte nel governo della Francia in quel trambusto del 1848, che minacciò di mandar a incendio di guerra e di discordia, non pur la Francia, ma eziandio l'Europa intiera. La repubblica ideale del Ledru-Rollin non è però la repubblica conservatrice di Lamartine, nè quella moderata di Cavaignac, ma è l'eccesso di questa forma governativa, è il regno di Danton, di Marat, di Robespierre rinnovato in pien secolo decimonono. L'eroe del 13 giugno disconosce e disdegna que' fieri repubblicani dell'antica Roma, Cicerone e Catone, per tributare il suo culto ai Bruti, ai Marii, ai Silla, e a tutta quella caterva di rivoluzionari; per cui descri-

Lit. Gelle e C.ie Torino 1852.

LEDRU ROLLIN

Ledru Roll

vere, converrebbe chiedere in imprestito a Crispo Sallustio il suo pennello.

Questo fiero tribuno nacque nello spartimento del Mans in Francia, nel 1808. Dei primi anni di sua vita null'altro sappiamo se non che nel 1830 era scrivano nell'ufficio del procuratore Launoy, e vi si faceva notare per opinioni monarchiche. Alcun tempo dopo la rivoluzione di luglio fu accolto nel novero degli avvocati, e soffrì il rifiuto di una carica che aveva implorato dalla nuova monarchia; il che gli porse poi l'occasione di accoppiare co' suoi futuri interessi la vendetta del suo orgoglio offuscato. E il destro gli si offrì di lì a non molto, quando, scoppiata in Parigi, ne' giorni 5 e 6 ottobre 1832, una specie di rivolta, il governo ne avea decretato lo stato d'assedio. Contro questo decreto pubblicò egli una vigorosa consulta, e due anni appresso un opuscolo: *Mémoires sur les événements de la rue Transnonain*, in cui, additando le origini di quella fatale catastrofe, ne rigettò la risponsabilità al governo, e lanciò all'esercito perfide provocazioni all'indisciplina.

Tali preludi segnalaronlo alla pubblica attenzione, e lo collocarono nella prima fila della parte democratica, rendendolo il difensore naturale di tutti gli accusati politici che partecipavano alle sue opinioni. Il governo, per tema che

questo nuovo avversario non gli divenisse un pericoloso inciampo, cercò di calmarlo, nominandolo avvocato ai Consigli del Re e alla Corte di Cassazione.

Nel 1841 fu eletto membro della Camera dei Deputati, in surrogazione di Garnier-Pagés, cessato ai vivi, e andò a sedere sui banchi dell'estrema sinistra. Il vessillo adottato da lui come organo delle sue idee, fu il giornale la *Réforme*, per cui sostenere incontrò spese fortissime, sino a caricarsi di debiti; il quale atto, qualora non da ambizione, ma da profonda convinzione sia derivato, più che a biasimo, gli debbe ridondare a lode. Nella Camera si fe' distinguere per un'acerba e talvolta eloquente opposizione al governo orleanese, e fu ognora tenuto come il capo rivoluzionario della sinistra.

Sebbene di opinioni radicali, Ledru-Rollin non cospirò però mai nelle società segrete; egli stesso il confessava nella seduta dell'Assemblea del 3 agosto 1848, in cui eragli stata mossa accusa di ciò: « Cospiratore io! sclamava allora: interrogate tutti i miei amici, tutti coloro che combatterono con me, dietro a me, e saprete che non mai sotto l'antico governo volli entrare in alcuna società segreta. A quelli che mi vi invitavano, io diceva: No, io non voglio cospirazioni; la cospirazione è la sommossa; il dibattimento in campo aperto è la

rivoluzione. Amo meglio aspettare, voglio illuminare, salvare il mio paese, ma non scompigliarlo inutilmente ». Questo spiega il motivo per cui nel febbraio del 1848 ricusò di prender parte ai banchetti, forieri della sommossa, e a tutti i progetti d'insurrezione. Infatti, non fu se non nel 24 febbraio che egli comparve di nuovo sulla scena pubblica, quando il Re aveva abdicato, e al trono di Luigi Filippo stava per succedere una repubblica.

Noi lo vediamo salir alla tribuna in quella memorabile giornata del 24 febbraio, per protestare energicamente contro la reggenza della Duchessa d'Orléans, e risalirvi in quella stessa tornata, dopo che Dupont (De L'Eure) e Lamartine avevano tentato di costituire un governo provvisorio. « Cittadini, così sclamava dinanzi all'Assemblea e a un'onda di popolaccio che ne aveva invaso le soglie: cittadini, voi comprendete quanto sia importante nominare un governo provvisorio. Ciò che tutti i cittadini debbono fare, si è di accordar silenzio e di prestar attenzione agli uomini che vogliono costituirsi suoi rappresentanti. Un governo non può nominarsi in un modo leggiero. Permettetemi che vi citi i nomi che sembrano proclamati dalla maggioranza. A misura che li leggerò, secondo che vi converranno o no, griderete *sì* o *no*. E per com-

piere ufficialmente la cosa, prego gli stenografi del *Moniteur* a prender nota dei nomi a misura che li pronunzierò, perchè non possiamo presentare alla Francia nomi che non fossero stati da voi approvati ».

La questione essendo stata proposta in un modo così grave, Ledru-Rollin procedette nell'ordine seguente all'appello dei nomi. — Dupont de l'Eure. (*Sì! sì!*) — Arago. (*Sì! sì!*) — Lamartine. (*Sì! sì!*) Ledru Rollin. (*Sì! sì!*) — Garnier-Pagés. (*Sì! sì! no!*) Marie. (*Sì! sì! no!*) — Crémieux. (*Sì! sì!*)

Quindi continuò: « Coloro che non vogliono, alzino la mano ». Qui si fece un solenne parapiglia. I *sì* e i *no* si avvicendarono con gran tumulto. Nondimeno Ledru-Rollin riprese la parola in questi termini: « Signori! il governo provvisorio, testè nominato, ha da compiere grandi e immensi doveri. Dobbiamo chiuder la seduta per recarci in seno al governo e prendere tutte le misure affinchè i diritti del popolo sieno consacrati ».

Questa fu l'origine del governo provvisorio che per alcuni mesi pesò sulla Francia. Un'irrisione più segnalata della tanto decantata sovranità popolare non poteva immaginarsi per parte degli stessi suoi più caldi fautori.

Ledru-Rollin fu deputato da' suoi colleghi a

reggere il ministero degli interni. Il fatto più importante che segnalò la sua amministrazione, fu lo straordinario invio di commissari nelle provincie per far proclamare e rispettare la Repubblica, sciocca parodia dei proconsoli mandati dal Comitato della pubblica salute sotto il regno del terrore. Costoro, eletti fra i membri più focosi delle società segrete, avendo ricevuto cattive accoglienze in vari spartimenti della Francia, ne mossero querela al ministro degli interni, il quale emanò allora una circolare (12 marzo) per definire e regolare i loro poteri, specialmente in occasione delle elezioni all'Assemblea. « I vostri poteri, diceva il Ledru-Rollin, sono illimitati; agenti di un'autorità rivoluzionaria, voi siete del pari rivoluzionari. La vittoria del popolo vi impose il mandato di far proclamare e consolidare la sua opera. Le elezioni debbono starvi grandemente a cuore, da queste dipendendo la salvezza del paese. L'Assemblea debb'essere animata dallo spirito rivoluzionario; altrimenti c'incamminiamo alla guerra civile e all'anarchia. La vostra parola d'ordine sia dovunque: uomini nuovi, e usciti, il più che è possibile, dal seno del popolo. Rischiarate gli elettori, e ripetete loro incessantemente che il regno degli uomini della monarchia è finito. Nissuna transazione, nissuna compiacenza. Il

giorno dell'elezione sia il trionfo della Rivoluzione. »

Questa circolare eccitò non solo il malcontento, ma eziandio l'indegnazione in tutte le persone assennate. Quanto giusta fosse quell'indegnazione, provarono abbastanza di poi le rivelazioni che si ottennero. Noi abbiam sott'occhi il rapporto che il ministro Teodoro Ducos presentava all'Assemblea nell'aprile del 1849 intorno alle spese del ministro degli interni, Ledru-Rollin (1). Da questo risulta che l'invio de'commissari costava al paese la somma di 123,000 franchi. E a chi era consegnato questo danaro? « Questi commissari, dice il ministro succitato, scelti unicamente nei *clubs*, appartenevano alle opinioni più radicali. Si sceglievano di preferenza gli uomini più violenti; i risultati prodotti da tali missionanti furono deplorabili. Lungi dal far proseliti alla Repubblica, atterrivano i pacifici abitanti dei nostri spartimenti, e inspiravano una specie di avversione al governo che li aveva potuto accettar come agenti. Essi non erano il più savente che gli apostoli di indègne dottrine, e i loro rapporti, ritrovati in parte nelle case della via di Rivoli, attestarono abbastanza dinanzi alla vostra commissione d'inchiesta e di-

(1) V. l'*Univers* del 27 aprile 1849, N° 852.

nanzi a noi i colpevoli disegni che volevano effettuare. » Tali erano i commissari che Ledru-Rollin mandava nelle provincie per far amare e rispettare la Repubblica! A costoro si profondevano i danari del povero popolo, che sudava per procacciarsi il vitto! La lezione debbe esser ben eloquente.

L'onore di questa circolare spetta intieramente a Ledru-Rollin, giacchè il governo provvisorio, mosso specialmente da Lamartine, la disapprovò pubblicamente. Così grande fu però l'indegnazione che tale atto aveva eccitato, che il ministro degli interni fu poi obbligato a dichiarare nel *Moniteur* che i suoi ordini non dovevano prendersi alla lettera.

Ledru-Rollin durò in sua qualità di ministro infino al 23 giugno 1848, giorno in cui una mano più forte e più potente era chiamata a reggere la Francia scompigliata. Da quel punto separossi pienamente dalla politica degli antichi suoi colleghi, per professare all'Assemblea, ove rappresentava lo spartimento del Varo, le massime della più sfrenata demagogia; niuno più di lui combattè il nuovo governo sorto dall'elezione del 20 dicembre 1848, infin che la sua opposizione di parole diveniva opposizione di fatto.

Siamo alla vigilia del 13 giugno 1849. Il 12 di quel mese Ledru-Rollin aveva fatto alla Camera

le interpellanze sugli affari di Roma, come un pretesto per lanciare la discordia civile nel paese. «Cittadini, gridava egli in quella tornata, i nostri soldati sono strozzati sotto le mura di Roma; il cannone della Repubblica tuona contro una città, la cui eroica popolazione proclamò il principio repubblicano; contro una Repubblica nostra sorella e nostra alleata, che noi dobbiamo riconoscere e proteggere; il governo ha venduto la Francia agli stranieri e cospira coi realisti; la libertà è calpestata, i diritti della nazionalità sono oltraggiati, la Costituzione è violata dal presidente Bonaparte e dal suo ministero, che io decreto in istato d'accusa, e che debbono essere trattati secondo tutti i rigori delle leggi. La Costituzione essendo violata, vengo dunque qui a dichiararvi che noi la difenderemo..... anche colle armi!»

La fatal parola era stata pronunziata; e nel giorno 13 giugno la Francia era di nuovo in preda alla sommossa. In quel giorno Ledru-Rollin alla testa di dugento artiglieri, e d'un centinaio di faziosi, partiva dal palazzo nazionale per impadronirsi del Conservatorio delle arti e mestieri. Sessanta rappresentanti incirca eransi uniti con lui, e riuscirono ad occupare il Conservatorio, e già disponevansi a proclamare un nuovo governo provvisorio, quando l'eroe della sommossa ricevette notizia che gli insorti erano stati dispersi

dalla truppa, la quale avanzavasi per impadronirsi del Conservatorio. « E ove dobbiam fuggire, chiese allora: » e avendogli il sig. Pouillet, direttore di quello stabilimento, mostrato un' invetriata, ruppe i vetri e fuggì nel giardino attigno; riuscendo quindi a guadagnar la frontiera, si diresse a Londra. Essendogli dipoi stato intentato un processo, venne condannato alla deportazione.

Nella capitale della Gran Bretagna, Ledru-Rollin scrisse negli ozi dell' esilio un' opera col titolo: *Décadence de l'Angleterre*, lavoro stimato di non poco pregio. D'allora in poi egli non fece parlare di sè, se non nei *clubs* e nei comitati rivoluzionari, lanciando appelli alla rivolta in Francia e nell' Europa intiera. Fondò un giornale *La Voix du Proscrit*, come organo delle sue opinioni ultra-repubblicane, che ora però è scomparso della scena giornalistica. Se nel 1848 potè proclamare alla tribuna di non aver mai cospirato per l' addietro, non sapremmo se potrebbe dire anche oggidì la stessa cosa. Le sue mene per eccitare rivoluzioni in Francia son troppo chiarite, e se alcun ne dubitasse, potrebbe leggere i proclami che dal 1849 sino ai dì nostri mandò da Londra ai fratelli e amici d'Europa.

Tale è l'uomo che la Francia ebbe per un

istante nel novero dei suoi governanti, e che non ha ancora smesso la speranza di pervenir di bel nuovo a quel supremo posto. Vi riuscirà egli? Crediamo di no. La Francia ha dinanzi a sè un'esperienza troppo lunga per non poter più esser tratta così di leggieri in inganno. Ella sa abbastanza qual differenza corra fra la civiltà e la democrazia, e quanto l'una sia opposta all'altra; sa che quel giorno in cui piegasse nuovamente il capo agli avventurieri in politica, segnerebbe il principio del suo decadimento. Grazie a Dio la nazione francese non giungerà mai a questo punto.

KOSSUTH

Prosper Lagrange

LUIGI KOSSUTH

> Lo scopo di Kossuth é certamente la felicità della sua nazione. Io non ho mai dubitato della sincerità delle sue convinzioni; eppure sono obbligato a collocarlo nella schiera dei più pericolosi agitatori che da una sfrenata ambizione, dal ferito amor proprio e da un'inferma immaginativa son tratti a distruggere fanaticamente le cose più sante, per calmare la loro sete rivoluzionaria, e innalzare un altare agli idoli dei loro sogni.
>
> Conte di Szechenyi.

Queste parole che ponemmo in capo alla presente biografia, sono di uno de' più grandi amici di Luigi Kossuth, il conte Stefano di Szechenyi, quel desso che con lui cooperò fortemente a introdurre nell'Ungheria nuove istituzioni liberali; tale è il giudizio che recava di lui nei primi mesi del 1848, quand'egli presentavasi alla sua nazione come il grande agitatore. In quel tempo le espressioni del conte di Szechenyi avran forse

potuto sembrare a taluno eccessive e troppo severe, giacchè molti consideravano in Kossuth il liberator della sua patria, un nuovo Daniele O'Connell; ma pur troppo gli eventi rischiararono molti dubbi, fecero svanire non poche illusioni, e mostrarono in lui null'altro che uno di que' demagoghi, di cui diceva Quinzio Capitolino: « *Quod in concordia ordinum, nullos se usquam esse vident, malae rei se, quam nullius, turbarum, ac seditionum duces esse volunt* » (1).

Discendente da una famiglia slava, chiamata in origine Kohut, Luigi Kossuth, nato in Zemplino, il 27 aprile del 1806, debbe, sebben protestante, i primi principii di sua educazione alla carità di un sacerdote cattolico. Mandato a Tyrneau, con protezione d'un impiegato superiore del comitato di Zemplino, per frequentarvi la scuola latina, fu ammesso in casa del Vescovo titolare di Arradyi, il quale in ogni anno alloggiava, nutriva, vestiva e istruiva a sue spese sei poveri scolari.

Dotato di rara intendenza e di una dissimulazione poco comune, andò innanzi coll'ipocrisia e colla delazione (2), con quella seducendo il benefattore, con questa rendendosi inviso a'suoi com-

(1) Tit. Liv., Lib. III.

(2) Vedi il ritratto che ne fa Alfonso Balleydier nell'*Histoire des Révolutions de l'Empire d'Autriche*, Tom. I, pag. CVII.

pagni, sino al punto in cui, perduta la confidenza del maestro, fu obbligato ad abbandonar il pensionato per fuggire i cattivi trattamenti a cui esponevalo il suo arcigno e orgoglioso carattere. Da Epéries, ove passò la vita fra lo studio e gli stravizzi, si recò in Pesth, per compiere in questa città il suo corso di diritto. Se si ponga mente che in quel tempo quasi tutti i professori di Pesth erano rivoluzionari o stravaganti, come Horvath, il quale per amor della nazionalità magiara intraprese un giorno di provar publicamente che Adamo ed Eva conversavano in ungarese nel paradiso terrestre, si comprenderà di leggieri come Kossuth, fornito di una splendida immaginativa, non abbia acquistato a quella scuola le profonde cognizioni che costituiscono gli uomini seriamente chiamati al compito di liberatori.

Compiuti gli studi universitari, sprovveduto qual era di beni di fortuna, diessi a far lo scrivano, e il maestro di grammatica; ma, stanco poco appresso di simile vita, applicossi a quel genere di studi, che potevano spianargli più facilmente la via alla carriera politica, a cui aspirava. Leggeva con passione i più bei discorsi dei parlamenti inglese e francese, recitandoli poscia a mente, ed esercitando la voce e il gesto dinanzi a uno specchio, che lusingando il suo orgoglio e riflettendo la sua immagine, gli rappresentava un'udienza.

Ogni settimana riuniva i suoi amici per informarsi in piccolo comitato alle lotte d'un più vasto campo, e rallegravasi dei successi che questi gli predicevano.

In attesa di poter effettuar le sue speranze, recossi a Zemplino, ove protetto dal primo visconte, il barone Nicolò Vay, ottenne un impiego di vicefiscale, che esercitò per due anni. Da questa carica slanciossi nell'arena giornalistica, ma in breve dovette provar quanto fosse dura questa carriera. Condannato per reato di stampa, continuò la lotta con maggior perseveranza; e avendo il Principe di Metternich nel 1836 privato gli Ungaresi della libertà di stampa, e proibito i giornali litografati, Kossuth intraprese di stenografar le sedute della Dieta. Nella sera egli ne riassumeva le discussioni di conserva con alcuni avvocati, i quali andavano, muniti ciascuno di un manoscritto, a dettarle agli studenti e scrivani che partecipavano alle loro opinioni. Tutti i giorni i casini di Pesth, i comitati e i membri della Dieta ricevettero così il resoconto della seduta del giorno innanzi. Inoltre Kossuth ordinò che il suo giornale sarebbe portato in giro dagli usseri del comitato, e per tutto il tempo in cui durò la Dieta, non cessò di comparir sotto quella forma. Ma essendo stata chiusa la Dieta, egli fu arrestato per delitto di alto tradimento, e condannato alla de-

tenzione di dieci anni nel forte di Buda, donde uscì nel 1841, per effetto di un'amnistia accordata dall'Imperatore d'Austria.

Uscito di carcere, fondò il *Pesth-Hirlap* (giornale di Pesth), organo dell'opposizione della Dieta, e nel 1847 veniva eletto come membro della medesima. I primi sforzi della sua opposizione furono rivolti contro l'aristocrazia, la quale secondo lui doveva esser surrogata da un'altra potenza. Ma gli uomini tutti assennati dell'Assemblea lo tacciarono di presuntuoso utopista. Male riuscitagli questa campagna, sorse a campione dei negozianti e fabbricanti, sostenendo che gli Ungheresi avrebbero ritrovato le basi d'una reale grandezza nelle fabbriche e nei commerci. Mentre la maggioranza della Dieta, fra cui il conte Stefano Szechenyi, sebbene nemica dell'Austria, cercava ogni modo di mantenere l'unione dell'Ungheria con questa potenza, perchè in quest'accordo riconosceva la prosperità della patria, Kossuth declamava fieramente e senza tema che l'Ungheria non aveva bisogno alcuno dell'Austria, e doveva richiamar la sua indipendenza. Combattendo queste utopie in un suo scritto il conte Szechenyi così diceva al futuro dittatore: « Voi vi stimate un abile uomo di Stato, un nuovo Messia: il rigenerator del paese; eppure sarete obbligato a riconoscere che voi difettaste dei lumi più semplici e

volgari. Voi pretendete servir la libertà, il vostro idolo, e vedrete la patria piombata nella schiavitù. Lungi dall'aver regolato, assodate le istituzioni del paese, voi vi avrete recato la confusione. Finalmente la nostra nazionalità, sola guarentigia delle nostre libertà ed unico elemento di rigenerazione, sarà da voi abbattuta. Oh! quando vi porrete a meditare senza passione, dopo aver veduto svaporarsi il vostro mondo, i vostri rimorsi saranno terribili. Sì, io vi conosco meglio di quel che voi conosciate voi medesimo. Non un solo sentimento consolatore vi rimarrà in fondo al cuore. Forse cercherete una scusa nella purezza delle vostre intenzioni; ma non è forse trista quella consolazione che si prova sulle rovine di una nazione distrutta? E una voce intima vi risponderà incessantemente: « L'inferno è popolato delle migliori intenzioni! »

« Ve ne supplico ancora una volta nel santo nome della patria! Cessate le vostre agitazioni, ve ne supplico umilmente! Rinunziate alla direzion dei partiti! Credete alla mia parola, voi non siete fatto per questa missione. La vostra intelligenza è straordinaria; voi possedete un incredibile ingegno di esposizione e di attrattiva; ma la vostra dose di giudizio è così piccola che le vostre facoltà stesse diventano una sventura e un pericolo ».

I tristi prevedimenti del conte di Szechenyi si avverarono pur troppo. Consigli, avvertimenti, suppliche, tutti i suoi sforzi riuscirono inutili. Kossuth non lesse neppure il libro del suo amico e rivale. « Il Conte mi ama, allegava egli per iscusa; epperò non voglio senza motivo rammaricarmi contra lui. » I conservatori radunati in Pesth pubblicarono un lungo programma, in cui si riavvicinavano all' opposizione, appagandosi però solo di vane promesse, e chiedendo l'aggiornamento della proposta fattasi di separare l'Ungheria dall'Austria. A questa dichiarazione Kossuth rispose con un programma esplicito e violentissimo, che venne da'suoi amici adottato con leggiere modificazioni: questo documento è troppo rilevante perchè ne riferiamo i punti principali, che espongono chiaramente quale fosse la politica di Kossuth.

1° Noi, membri dell'opposizione ungherese, ci uniamo per discutere gli atti del potere e difendere gli interessi della patria, poichè il governo, specialmente dopo l'ultima Dieta, trasgredì sovente le nostre leggi nazionali e trascurò frequentemente le più utili misure.

2° Noi ci uniamo per ottenere che le domande da tanti anni esposte dall' Ungheria siano prese in considerazione; affinchè siano concedute al nostro paese le necessarie riforme; chiediamo le

guarentigie che possedono gli altri popoli costituzionali, un *ministero nazionale*, un *potere esecutivo risponsabile*, secondochè fu inteso dal decimo articolo della Costituzione del 1790.

3° Fra le guarentigie dei nostri interessi nazionali noi annoveriamo la pubblicità dei dibattimenti, la libertà di associazione, quale ci vien data dalla Costituzione, e anzi tutto la libertà della stampa; e sapremo assicurare al paese queste conquiste.

4° Noi protestiamo contro le tendenze dei conservatori, che si riunirono pel mantenimento dei privilegi e dell' assolutismo. Protestiamo contro le tendenze del governo, che pensa molto più all'accrescimeute della sua possanza che non allo sviluppo della vita costituzionale della nostra nazione.

5° Noi desideriamo lo splendore della nazionalità magiara, ma con tutti i possibili riguardi per le altre stirpi regnicole. È nostro desiderio che non vi sia più religion privilegiata. Noi vogliamo la riunione della Transilvania con l'Ungheria, l'ugual ripartimento delle imposte, la concessione dei diritti politici e municipali alle classi plebee, e particolarmente alla borghesia delle città libere. Noi vogliamo che tutti siano uguali dinanzi alla legge.

6° Noi non chiediamo che gli interessi degli

Stati ereditari siano subordinati a quelli dell'Ungheria; ma ricordiamo ancora una volta al governo l'articolo decimo della Costituzione del 1790, consacrato dal giuramento del Re. «L'Ungheria è un paese libero, indipendente in tutto il suo sistema governativo, e non può esser sottomesso ad alcun altro paese.» Forti del nostro buon diritto, non patiremo che l'Ungheria sia sacrificata al resto della monarchia.

Secondo questo piano di opposizione organizzato dal Kossuth, e' parrebbe che il governo austriaco avesse tutti i torti rispetto all'Ungheria; così pare non pensasse il più volte nominato conte di Szechenyi, le cui sentenze non debbono sembrar sospette ad alcuno. Riferiremo qui ancora alcuni brani del succitato opuscolo § 4°, in cui, discorrendo delle tendenze colpevoli e pericolose dell'opposizione ungarese, così si esprimeva:

« Molti sintomi sembrano indicare in noi un popolo agonizzante, piuttosto che una nazione risorgente; eppure il governo ci stende la sua mano da ben dodici o quindici anni, riformando le nostre leggi, e sviluppando la nostra nazionalità. Che cosa fa invece l'opposizione? Lungi dall'incoraggiare il potere in questa nuova via, lungi dall'aiutarlo a superare le molteplici difficoltà partorite da un meccanismo compli-

cato come il regime dell'impero, essa adoprasi unicamente a rendere odioso il potere calunniandolo senza posa: e quando sorgono gravi e tostani imbarazzi, come quando avvenne l'insurrezione di Gallizia, un gran numero di opponenti se ne rallegrano altamente. E noi pensiamo che una tale condotta possa tendere alla nostra salvezza! Oh! qual triste acciecamento!

« Havvi forse un solo ungarese assennato, il quale possa pensare a una prossima separazione coll'Austria? Non credo: perchè, ripeto, è manifesto che in caso di una scissione, il nostro picco] numero, le nostre intestine querele, la condizione del nostro suolo, e specialmente la vicinanza di nazioni più potenti, ci renderebbero impossibile il resistere quindici giorni ai nostri nemici, tranne il caso di qualche nuova unione; e per fermo non potremmo guadagnare al cambio.

« Le tendenze ostili dell'opposizione verso l'Austria sono dunque cieche e riprovevoli...

« Il trionfo dei partiti, ecco oggidì l'interesse capitale! la prosperità del povero paese è solo più una quistione secondaria. »

La via di opposizione così fatale ai destini del paese era quella seguita da Luigi Kossuth. Creare sempre nuovi imbarazzi al governo, eccitare le discordie fra l'Ungheria e l'Austria,

fu sempre l'unico suo scopo. Il quale apparve molto più evidente alcuni giorni prima della fatale rivoluzione accaduta in Vienna il 13 marzo 1848. Sin dal 3 di quel mese egli aveva invitato la Dieta riunita a Presburgo a sospendere i suoi lavori, per discutere in quella stessa tornata un indirizzo al Re, rispetto alle misure che richiedeva la gravità delle circostanze presenti. Questa proposta, appoggiata da un discorso energico, fu accolta con entusiasmo e unanimità. L'influenza dell'agitatore fu tale in questa circostanza che un magnate, consiglier di reggenza, il quale per via di grandissimi sacrifizi erasi fatto nominar deputato coll'unico scopo di combattere l'onnipotenza di Kossuth, l'approvò in tutti i punti, e uscì persino in violenti attacchi contro il governo.

La rivoluzione che scoppiava in Vienna il 13 marzo, doveva esercitare una grande influenza a Pesth, capitale dell'Ungheria, da lungo tempo destinata da Kossuth a divenir quella della rivoluzione magiara. Era venuto il giorno, in cui, secondo gli avvedimenti dell'agitatore, la lotta delle stirpi avrebbe separato l'Ungheria dalla monarchia austriaca. Il 15 marzo una colonna di studenti assalì ad un tratto la stamperia di Landerer e di Heckenast, impadronissi d'una macchina per la stampa, e fe' stampare un pro-

clama contenente dodici articoli, pretesa espressione dei voti della nazione, in cui chiedevasi la libertà della stampa e l'abolizione della censura, un ministero indipendente e risponsabile, annua convocazione d'una Dieta a Pesth, uguaglianza dinanzi alla legge, organizzazione immediata della guardia nazionale, liberazione de' prevenuti politici, unione e incorporazione della Transilvania coll'Ungheria.

Questa petizione veniva presa in considerazione dalla Dieta, la quale alcuni giorni dopo sanciva i regolamenti sulla libertà della stampa, una legge sulla riunione della Transilvania coll'Ungheria, e la creazione di un ministero indipendente e risponsabile.

Nel ministero, della cui composizione era stato incaricato il conte Luigi Batthyany, Kossuth fu preposto al dicastero delle finanze, nel dì del 22 marzo. All'indomani il conte Luigi Batthyany e Francesco Deak, ministro di grazia e giustizia, partivano per Vienna per far sancire dall'Imperatore la nomina del ministero. Essendosi saputo che il governo imperiale opponevasi alla formazione di un ministero della guerra e delle finanze ungheresi, « noi otterremo colla forza ciò che si ricusa alle nostre domande, gridò Kossuth ». Ma nè anco in questa circostanza si ebbe bisogno di adoprar la forza, poichè l'Impe-

rator Ferdinando, renitente in sulle prime, condiscese però alla perfine alle pretese dei rivoluzionari. Da quel giorno la rivoluzione, antiveduta e preparata in Ungheria, divenne un fatto compiuto, e venivano in parte effettuati i progetti ambiziosi di Kossuth.

Sebbene il governo dell'Imperatore si mostrasse così facile a secondare le domande dei rivoluzionari, sebben l'Austria avesse anch'essa pubblicato una larga Costituzione a' suoi sudditi in data del 25 aprile, l'opposizione ungherese, invece di cessare, prese nuovo ardire. Il Parlamento ungherese si aprì in Pesth sotto cattivi auspizi il 5 luglio. Sei giorni dopo Kossuth slanciavasi alla tribuna, e gridando *la patria è in pericolo!* sforzavasi di giustificar quest'asserzione con un rapido quadro della posizione in cui trovavasi l'Ungheria. Esponendo come il Bano della Croazia, barone Jellachich, sebben protestasse la sua fedeltà al Re, non voleva riconoscere il ministero ungarese e l'approvazione sovrana, epperciò faceva grandi preparativi contro l'Ungheria, chiese che l'Assemblea votasse una leva di dugentomila uomini e un sussidio di quarantadue milioni.

« Ecco la mia proposta, sclamava l'oratore; siate certi, o signori, che l'avvenire dell'Ungheria dipende non solo dalla risoluzione che prenderà il Parlamento, ma eziandio in gran parte dal modo

con cui la prenderà. Quando un popolo è minacciato da tutte parti, eppure si sente la forza e la volontà di respingere ogni pericolo minaccioso: allora io credo che la salute della patria debbe essere anteposta ad altre quistioni. Oggi noi siamo i ministri; altri fra noi il saranno forse domani: non monta, il ministero può cangiare, ma tu, o bella mia patria, devi rimanerti immutabile, e la nazione, sia col gabinetto attuale, sia con un altro, debbe salvare la patria. Ma affinchè il ministero possa salvare la patria, la nazione debbe spiegare la forza che le è necessaria nel supremo istante. Affine adunque di evitare qualunque falsa interpretazione, io dichiaro apertamente di chiedere dugentomila uomini e le somme occorrenti per la loro leva . . . .»

A queste parole Kossuth fermossi, chinò il capo sul petto, e impallidì; la sua voce, sfinita dalla fatica, parve ricusarsi alla sua eloquenza; un silenzio profondo regnò nella sala, quando Nyari, dimenticando le sue opinioni moderate, si alzò, e in atto di giurare sclamò: *Noi li diamo.* Allora tutti i rappresentanti gridarono anch'essi: *Noi li diamo;* e Kossuth, innalzando gli occhi al cielo, stringendo le braccia sul petto, versando lagrime, ringraziò col gesto e colle sguardo i deputati; quindi tutto ad un tratto, ripigliando energia, conchiuse: « Indirizzandovi la domanda di

una leva di dugentomila uomini e di quarantadue milioni, il ministero ungherese non vi domandò un voto di confidenza, ma solo un voto per la salvezza della patria... In risposta voi vi alzaste come un sol uomo; io m'inchino dinanzi alla grandezza della nazione... Ora solo più una parola: dimostrate nell'esecuzione un'energia pari al patriottismo che trovai nella vostra decisione, e l'inferno stesso non potrà vincer l'Ungheria ».

La proposta di Kossuth venne adottata. Fu in questa circostanza che, stabilitosi un comitato di difesa, e dichiarata la patria in pericolo, egli venne eletto dittatore.

Questa risoluzione rinforzava la parte rivoluzionaria senza però salvarla. Il barone Jellachich in data del 6 agosto aveva pubblicato in Agram un manifesto bellicoso contro l'Ungheria, qualora questa continuasse nella via incominciata; e il ministero magiaro aveva risposto coll' organizzare infiniti corpi di volontari, e preparare tutte le munizioni di guerra. Ad un tempo stesso il Parlamento, credendo di contrapporre efficacemente alle baionette croate del Bano le enfatiche parole de' suoi retori, indirizzò un manifesto all'Europa, e fermò di spedire una deputazione a S. M. l'Imperatore. Il manifesto non comparve mai; la deputazione, composta di venti membri della Camera dei Magnati e di cento membri

della Camera dei Rappresentanti, giunse a Vienna nella sera del 6 settembre. Secondo le istruzioni ricevute, doveva fermarsi non più di quarant'otto ore nella capitale della monarchia, perchè erale stato espressamente ingiunto di risguardare come un rifiuto ogni qualunque ritardo di ricevimento. Inoltre era specialmente incaricata di esigere da Sua Maestà l'immediato richiamo in Ungheria di tutti i reggimenti ungheresi, l'intervento delle truppe imperiali stanziate in Ungheria contro chiunque si opponesse agli ordini del ministero magiaro, l'abrogazione dei poteri accordati al Bano dei Croati, la punizione dei reazionari e il viaggio del Re a Pesth per sancire in persona le risoluzioni prese dal Parlamento.

Nel mattino del giorno 9 i deputati erano ricevuti in udienza dall'Imperatore nel palazzo di Schoenbrunn. S. M. rispose che a motivo della pessima sua salute non poteva recarsi a Pesth, avrebbe esaminato le leggi adottate dal Parlamento, che non credeva di procedere più innanzi nella via delle concessioni, e desiderava insomma di mantenere l'integrità dei territori annessi alla Corona ungarese.

Di ritorno a Pesth, Pazmandy, presidente della Camera, prendendo la parola, nella seduta dell'11 rese conto, in nome de' suoi colleghi, del risultato della missione stata loro affidata. Kossuth,

ritenuto a casa da alcuni giorni per una leggiera malattia, era rientrato alla Camera in quel giorno, e, ministro dimissionario, aveva ripreso il suo posto all'estrema sinistra. Avendo udito la lettura di un decreto per cui il Palatino (il personaggio più importante del regno dopo il Re) annunziava la volontaria dimissione del gabinetto magiaro, e dichiarava esser sua intenzione di prendere le redini del governo sino a che il Re avesse approvato il gabinetto che stava per comporre, alzossi dal suo seggio per combattere la validità del decreto, non firmato da alcun ministro. « Da questo istante, sclamò egli, non voglio più esser ammalato, da questo istante voglio esser forte », e con mano convulsa per furore diè di mano a una sedia e lanciolla dinanzi al banco deserto dei ministri. La Camera applaudì con entusiasmo, e Kossuth, stendendo la mano in atto di prendere un portafoglio, aggiunse: « Da quest'istante ritorno ministro ». La Camera sancì questa dichiarazione con calorosi applausi; ma la vittoria di Kossuth ricevette in breve uno smacco, poichè il Palatino aveva incaricato il conte Luigi Batthyany di comporre un nuovo ministero.

In questo stato di cose giunse la notizia a Pesth che il bano Jellachich aveva passato la Druva, alla testa del suo esercito. La popolazione intiera

levossi come un sol uomo per opporsi ai pericoli che sorgevano da ogni banda; il Parlamento e il conte Luigi Batthyiany esortarono caldamente il Palatino a prendere in persona il comando delle truppe contro il Bano; ma questi, allegando la difficoltà dell'impresa, ricusò. Kossuth allora propose alla Camera la nomina di tre de' suoi membri più radicali, per secondare in apparenza il Palatino, ma in realtà per sorvegliarne la condotta; e vennero nominati perciò Maurizio Perczel, Astalod, e Bonis.

Questi vari ordinamenti eccitarono qualche speranza nel cuore degli insorti Magiari, ma di poca durata, poichè essi ricevettero un reale decreto, con cui Sua Maestà disapprovava e biasimava altamente le risoluzioni adottate il giorno 11 dal Parlamento; incaricava la Costituente Austriaca dell'aggiustamento degli affari relativi alla Croazia, e dichiarava di non poter accordare la sua sanzione al nuovo ministero, prima di aver notizia dei membri chiamati a comporlo.

Con un secondo decreto, più esplicito ancora e indirizzato al Palatino, in data del 15, il Re, accettando le dimissioni dei ministri ungheresi e confermando la nomina del conte Luigi Batthyany alla presidenza del Consiglio, respingeva le pretese di costui, il quale esigeva che il Re costringesse il Bano a lasciare il territorio ungarese. Il

conte Batthyany diede la sua dimissione, ma dopo lunghi dibattimenti consentì a ritirarla, col l'espressa condizione di disputare al Bano il terreno palma a palma, e di difendere la città di Pesth.

Dopo che il conte Batthyany riuscì a comporre un ministero, in cui dominava uno spirito liberale e conservatore ad un tempo stesso, Kossuth strappò alla Camera dei Rappresentanti una decisione che slanciava di botto il paese sul terreno della rivoluzione. Dietro proposta di questo tribuno il Parlamento decise di mandar un'ultima deputazione, non più a Schoenbrunn per negoziare col Re, ma a Vienna stessa, per trattare come potenza con potenza colla Costituente Austriaca; ma questa ricusò di riceverla.

Frattanto Pesth apprestavasi vigorosamente a difendere le sue mura contro gli assalti del Jellachich, e si fu in questa occasione che Kossuth sviluppò tutta l'attività e l'energia di cui era capace. Egli trovavasi dovunque: il mattino la sua mano lavorava nelle fortificazioni, la sera la sua voce risuonava al Parlamento, a tutti comunicava l'irresistibile impulso del suo cuore: « Fratelli, sclamava egli il 25 settembre, io lascio Pesth e corro a sollevare le popolazioni magiare, per islanciarle sul nemico: addio, fratelli, o a rivedervi, perchè voi non mi vedrete più se non ri-

torno alla testa di centomila uomini » : e partì, tre giorni bastandogli per tener parola. Le sole città di Czegled, Szolnok, Grosswardein e Debreczin gli fornirono un ragguardevole esercito: la sua voce, ispirata dall'ambizione nascosta sotto la maschera della patria, suscitò infinità di battaglioni.

In questo frattempo giunsero notizie in Pesth, che il Re avea nominato il conte Lamberg comandante in capo in Ungheria di tutto l'esercito, e ordinato alle truppe di non seguire altra bandiera fuor quella del Sovrano. Il Parlamento si convocò tosto nella notte del 27 per deliberare sul pericolo in cui versava la patria. Kossuth, vestito da guerriero, salì la tribuna, e imponendo il silenzio, così sclamava:

« Il mio viaggio è terminato; esso è stato fecondo, perchè ovunque risuonò il suono della mia voce in un cuore magiaro, ovunque vidi alzarsi un popolo di eroi. Nella sola città di Czegled dodici mila bravi, ansiosi di morire per la difesa della patria, impugnarono le armi; essi sono in cammino, e li vedrete fra breve in seno alla nostra capitale.

» Quanto ai manifesti che vi vennero letti or ora, io li tengo come illegali, e come una violazione dello Statuto. « L'Ungheria appartiene all'Austria », dice il Re! è una questione da decidersi. Frattanto la nostra coscienza ci impone il

dovere di dichiarare nulli e senza valore questi manifesti del Sovrano.» A queste parole i rappresentanti levaronsi in massa in segno di assenso. Kossuth continuò: « io non mi contentai di cercar difensori alla patria, ma le trovai argomenti, poichè il pensiero che dirige non deve mai abbandonare la mano che eseguisce; ora, io compilai un proclama al popolo e all'esercito dell'Ungheria: volete voi conoscerlo? » *La lettura, la lettura*, risposero i rappresentanti. Questo proclama conteneva in ultima analisi una protesta contro i manifesti reali, e la formale proibizione al generale conte Lamberg di prendere il comando in capo, e alle truppe di ubbidirgli. Esso venne adottato a unanimità e sparso a profusione dagli emissari.

Alcuni giorni dopo questo proclama, il conte Lamberg era assassinato in Pesth da una furente popolazione, ed il conte Edmondo Zichy pagava col sangue la fedeltà al suo Sovrano. In questo mentre Kossuth avea impreso un giro nei distretti della Theiss, ove la sua parola aveva bastato per allestire un esercito, e annunziava in questi termini pomposi al Parlamento il risultato dei suoi sforzi: « Rallegratevi, o fratelli, poichè il leone ungarese si sveglia alla perfine dal lungo suo sonno ». La Camera accolse questa notizia con tanto maggior entusiasmo, quanto che il giorno innanzi un manifesto imperiale aveva ordinato lo scioglimento

della medesima, nominava il Bano di Croazia, barone Jellachich, comandante in capo di tutte le truppe in Ungheria e in Transilvania, affidandogli poteri illimitati, e decretava l'Ungheria in istato d'assedio. Questo manifesto era controfirmato dal conte Adamo Recsey, nominato dal Re a ministro presidente d'Ungheria. Nonostante la controfirma, di cui questo manifesto era rivestito, Kossuth, analizzandolo nel suo complesso, dichiarò, con una diatriba piena di fiele contro l'imperiale Casa d'Austria, che il manifesto in questione era nullo, poichè, giusta un articolo della Costituzione, il Re non poteva sciogliere il Parlamento prima che il bilancio non fosse votato, inoltre era indispensabile la firma di un ministro residente in Pesth. Il Parlamento, ammirando la logica di quest'argomentazione, considerò come nullo il decreto, e dichiarò il barone Jellachich e tutti i suoi partigiani come traditori della patria, e intentò un processo di alto tradimento al conte Adamo Recsey.

Al punto in cui erano le cose, la questione non poteva più risolversi se non colle armi. Le ostilità cominciarono in sul finire del settembre, e dopo parziali combattimenti, in cui la vittoria fu a vicenda favorevole ai due eserciti, gli Ungheresi condotti da Kossuth, e comandati dal generale Moga, toccavano una terribile sconfitta il 30 otto-

tobre a Schwechat. Queste funeste conseguenze dovevano attribuirsi in gran parte all'imperizia militare del Kossuth (1), il quale, tenendo troppo a vile il valore del soldato, credeva che il tuono delle artiglierie nemiche sarebbesi taciuto dinanzi al solo grido di guerra di una massa di popolo accozzata con improvvisate parole. I soldati lo avevano avvertito di guardarsi da un'illusione così fatale; ma egli aveva dimenticato l'avviso, e ne aveva pagato il fio doloroso a Schwechat.

Dopo questa infelice fazione Kossuth affidava il comando dell'esercito all'esperto generale Arturo Görgey, sotto la cui scorta gli Ungheresi dovevano riportare grandi e solenni vittorie. Però in sullo scorcio di dicembre il Principe Windisch-Grätz, il quale in data del 16 ottobre 1848 era stato nominato generale in capo di tutte le forze militari della monarchia, tranne quelle di Lombardia, minacciava di impadronirsi della capitale dell'Ungheria. Il 1° gennaio 1849, Arturo Görgey riceveva al suo quartier generale di Hanzsrbeg una lettera di Kossuth. « Credetti cadere dalle nuvole, così riferisce egli nell'opera citata

(1) V. *La mia vita e le mie opere in Ungheria, negli anni 1848 e 1849 per* Arturo Görgey, vol. 1, cap. X, pag. 129. (Torino, Tipografia Fontana, 1852, prima versione italiana.)

più sopra (1), allorquando rivelai dal contenuto di quella, che il governo e la Dieta avevano risolto il giorno innanzi di tentare un'altra volta la via dell'accordo, e di trasportare contemporaneamente la loro sede da Pesth a Debreczino; nel mentre io avrei dovuto dare al nemico una battaglia decisiva sulla prima linea avanti Buda, osservando però di salvare l'esercito sulla sinistra del Danubio, e di risparmiare quanto fosse possibile le capitali.

» Kossuth, il quale doveva avere ancora presente alla memoria quanto bruscamente lo aveva trattato il principe di Windisch-Grätz poco prima della fazione di Schwechat, ribatteva nuovamente le vie dell'accordo.

» Poteva egli sperare che un tal passo fosse in qualche maniera utile alla patria? No.

» Era esso un passo sincero? No! non era che un passo *sconsigliato*.

» Kossuth, il quale durante i due ultimi mesi aveva respinto i ripetuti miei consigli, di trasportare a tempo la sede del governo dietro la Theiss, asserendo che il governo si sarebbe sepolto prima sotto Raab, poi sotto Buda, stimò ad un tratto opportuno di avvedersi che Buda e Pesth non erano l'Ungheria, nè più nè meno di Raab, e

(1) Vol. I, cap. XIV, pag. 183.

che il governo poteva, occorrendo, morire anche a Debreczino, oppure altrove.

» Ma che cosa poteva aver indotto ad un tratto Kossuth a seguire posticipatamente il mio consiglio? Era forse il presentimento profetico di un prossimo glorioso avvenire? No! no! non era che la paura della pelle. »

Nella notte dal 31 dicembre 1848 al 1° gennaio 1849 i membri del governo rivoluzionario abbandonarono Pesth. Kossuth mascherò la sua fuga sotto le apparenze di una strategia militare che doveva fruttargli un'infallibile vittoria. Annunziò in pomposi proclami le simpatie che la causa magiara otteneva in Alemagna, in Francia, in Inghilterra, in Turchia e in America; vantossi di relazioni diplomatiche che manteneva col Re Carlo Alberto in Piemonte, con Mazzini in Roma e con Manin in Venezia. L'Austria, secondo lui, non era più che un'ombra, al cui menomo soffio sarebbe scomparsa. Giunto a Debreczino, indirizzò un proclama a quegli abitanti, che terminava così:

« Popolo di Debreczino, — io dichiaro la tua città il focolare della libertà magiara, e in nome della nazione stabilisco il Parlamento e il governo sulla rôcca dell'incrollabile fedeltà de' miei leali e valorosi Debreczinesi ».

La vittoria sorrise per alcuni mesi alle bandiere

degl'insorti guidati da Görgey, Dembinski e Bem, i quali ad una gran perizia militare accoppiavano un coraggio straordinario. Questi trionfi insolentirono Kossuth, il quale, giunto il 7 aprile a Gödöllö poche ore dopo che eravi entrato Görgey, volle secolui trattenersi alquanto, per spiegargli apertamente le tendenze principali della sua politica. E prendendo occasione dapprima dalla Costituzione, che in data del 4 marzo 1849 aveva accordato il giovane Imperator d'Austria Francesco Giuseppe, succeduto all'Imperator Ferdinando il 2 di dicembre del 1848, così esprimevasi (1):

« La pazienza della nazione è al colmo; veggo un solo modo di rispondere alla Costituzione accordata il 4 maggio.

— Quale sarebbe? chiese Görgey.

— La decadenza e la separazione dell'Ungheria dall'Austria.

A queste parole Görgey trasalì e sclamò:

— Ci pensate voi! Parlate voi sul serio?

— Non interrompetemi;..... ma ascoltate..... I popoli dell'Europa hanno gli occhi fissi su di noi....

— Ragion di più per non far follie!

(1) V. Alphonse Ballevdier, *Histoire de la guerre de Hongrie, pendant les années* 1848 *et* 1849, pag. 102.

— Ancora una volta, generale, degnatevi di ascoltarmi.

— Ascolto.

— I popoli dell'Europa hanno gli occhi fissi su di noi, e dalla condotta che seguirà la nazione ungherese a fronte di questa Costituzione, dipenderanno, siate certo, i loro biasimi o le loro simpatie. L'Inghilterra, la Francia, l'Italia, la Turchia, tutta l'Alemagna, l'Austria stessa, aspettano il momento in cui dichiareremo l'indipendenza, per riconoscerci *indipendenti*. Colla causa della libertà ungherese soccombe la causa della libertà europea; ma non potremmo vincere senza che le nostre vittorie risveglino tosto contro un principio di governo detestato tante insurrezioni, quanti sono popoli schiavi in Europa.... Comprendete ora, generale?

— Ho compreso, ma non son convinto; giacchè, per parlarvi francamente, vi dirò che i vostri argomenti mi persuadono poco. L'Ungheria non ha più bisogno di discorsi, ma di fatti, di soldati, e non di oratori. Ora questi fatti, questi soldati voi non li troverete. Non un solo braccio fuori del paese si alzerà per stenderci una mano amica.

— Eppure, i voti della Francia e dell'Inghilterra son noti a tutti.

— Ne convengo, riprese ironicamente il ge-

nerale; da ben vent'anni la Francia li rinnova ogni anno in tutte le sedute di apertura de' suoi parlamenti; quanto all'Inghilterra io confesso che essa guadagna il più che può sulla vendita delle armi che ci fornisce.

Non solo non avremo queste simpatie che voi sperate, ma eserciti intieri si metteranno in campagna per impedirle. E ora, supponiamo che l'Ungheria sia forte abbastanza per separarsi momentaneamente dall'Austria, pensate voi che essa possa mantenersi in uno stato indipendente? Parecchie volte noi battemmo il nemico è vero; ma questi successi come ci vennero ottenuti?

— Colla forza del diritto e col diritto della forza, rispose fieramente Kossuth.

— In politica la miglior antitesi non val nulla, replicò Görgey, e aggiunse: Senza più interrompermi ascoltatemi alla vostra volta. Noi ottenemmo successi coll'unione di tutte le nostre forze. Ora fra queste forze terrete voi come un nulla quelle della legalità? La convinzione che si trattava di una causa giusta, era quella che infiammava i soldati alla pugna. La separazione dell'Ungheria dall'Austria non sarebbe più una causa giusta; la lotta per tale scopo non sarebbe più una lotta per la legge, ma contro la legge; non sarebbe più una lotta di difesa, ma una guerra contro l'esistenza di tutta la monarchia austriaca. E

nel mentre feriremmo così a morte milioni e milioni di antichissimi interessi e di simpatie non meno antiche; nel mentre scongiureremmo sulla propria nostra patria tutte le malaugurate conseguenze di un rovescio di governo che non è imposto dalle circostanze; mentre renderemmo spergiure le vecchie truppe di ordinanza, che formano il nerbo delle nostre forze, e ne risentirebbero una profonda scossa morale, ogni giornata successiva ci troverebbe più deboli, mentre i nostri avversari troverebbero in vece ad un tratto in ogni Stato vicino un naturale loro alleato contra noi, che saremmo considerati quai *turbatori dell'equilibrio d'Europa.*

— Ma noi non possiamo accettar tacitamente la Costituzione accordata!

— Va benissimo! Ma si chiama forse *accettar tacitamente* quanto facemmo finora? Potevam rispondere alla Costituzione del 4 marzo più degnamente di quello che adoperammo? Io non valgo a decidere cosa alcuna, nè quanto sia pel meglio dei popoli d'Europa; ma tanto mi sta ben chiaro dinanzi, che ai popoli d'Ungheria è di onore e di profitto maggiore la più meschina vittoria riportata sul campo di battaglia, che non la più presuntuosa dichiarazione; e ripeto un'altra volta: le nostre battaglie guadagnate per il nostro legittimo Re Ferdinando V, e per la Costituzione da

lui sancita, sono ancor la miglior risposta alle chimere dei ministri di Vienna.

Kossuth chiese allora a Görgey se credesse poi veramente che le vecchie truppe di ordinanza avessero mai pensato sul serio a Ferdinando V e alla Costituzione del 1848.

— E a che altro mai avrebbero dovuto pensare, sclamò Görgey, — e ignorate voi dunque l'abbicì della politica di cui siete l'animo dirigente? E non sapete adunque che le iniziali di Ferdinando V poste sulle nostre bandiere poterono sole rattener sotto i vessilli dell'Ungheria questi valorosi soldati decisi a riunirsi con quelli dell'Austria? Io vissi con queste truppe, partecipai alle loro gioie e privazioni, vissi della loro vita di soldato, soffersi con esse sete e fame, ne conosco lo spirito e i sentimenti; le conosco così bene, che se in questo stesso istante si trovasse qui Sua Maestà il Re Ferdinando V, non avrei il menomo dubbio di pregarlo ad accompagnarmi al campo, e a venir solo in mezzo al mio esercito per ricevere i suoi omaggi e le sue acclamazioni. —

Kossuth stava per replicare, quando un aiutante di campo, presentandosi al generale, gli consegnò una lettera suggellata. Görgey ne ruppe tosto il sigillo, e lesse impallidendo queste linee:

« La sorte è lanciata; l'abisso che deve se-

parare eternamente l' Ungheria dall' Austria è aperto; l'atto della separazione è pronto, non vi manca più che una firma; Kossuth la darà il 13 aprile ».

Görgey fe' veder la lettera a Kossuth, dicendogli: « Se io avessi fede in una lettera anonima, sapreste voi ciò che farei? — Che fareste generale? — Vi brucierei le cervella ».

I due interlocutori si separarono molto malcontenti l'uno dell'altro, Kossuth per ritornare a Debreczino, Görgey per raggiugnere il suo esercito.

La lettera anonima diceva vero: infatti l'atto che doveva trarre l'Ungheria fuori del diritto e fare degli Ungheresi i perturbatori dell'equilibrio europeo fu firmato il 14 aprile. In questo si dichiarava indipendente l'Ungheria, e la Casa d' Absburgo. Lorena per sempre decaduta dal trono, e si confidava la somma delle cose nelle mani di Luigi Kossuth, finchè fosse decretato uno stabile sistema di governo.

Con questo colpo di Stato, che toglieva la corona ungarese a Casa d' Austria, Kossuth gettando la maschera aveva rotto alla perfine i falsi sembianti della legalità di cui erasi fino allora servito per ingannare l' esercito e la nazione. Nella seduta del 2 di maggio slanciavasi apertamente in questa via, pronunziando un

lungo discorso sugli affari del paese, che si può tenere come il programma della sua politica, e la carta del suo governo. « Il nostro programma, diceva egli, si compone di tre punti. Primo punto. Il ministero si dichiara governo rivoluzionario; epperò non indietreggierà sotto la sua risponsabilità a veruna misura la quale sarà giudicata necessaria alla salvezza della patria. Tostochè la pace sarà ristabilita, il ministero cesserà di essere rivoluzionario; ricorrere a estreme misure senza necessità sarebbe un delitto di lèsa nazione. Secondo punto. Il ministero seguirà la linea repubblicana, esso vuole una repubblica, Dio ci è testimonio. Terzo punto. Il ministero adotta le tendenze democratiche. Tutte le leggi che presenterà saranno informate all'idea della democrazia. Esso adotta il principio della *sovranità del popolo in tutte le sue conseguenze.* »

Le cose erano a questo punto, quando l'imperator d'Austria annunziava agli Ungheresi l'intervento dello Czar delle Russie, ed egli stesso recavasi a combattere in mezzo a' suoi fidi soldati. In questa Kossuth spinto da una parte dal desiderio di celebrare nell'antica città metropolitana, in cui i re d'Ungheria cingevano il diadema di Santo Stefano, le vittorie dell'esercito magiaro; spinto dall'altra parte dall' orgogliosa ambizione di sua moglie cupida di regnar come

sovrana nel palazzo dei re, diè ordine a Görgey di abbandonare il terreno delle sue operazioni, di sospendere i suoi piani di campagna, e di recare immediatamente l'assedio dinanzi a Buda-Pesth.

L'assedio di Buda, dice il Balleydier, è dovuto alla caparbietà della signora Kossuth. L'influenza di questa donna, dominando la ragione del marito, prevalse nei consigli del governo di Debreczino. « A che ci servirebbe la vittoria, diceva essa, se negli immondi paduli, ove siamo confinati, non potessimo godere dei frutti del trionfo? Un paese, che non ha capitale, non è una patria; la patria è a Buda, andiamo a Buda-Pesth ». Per una sfrenata ambizione essa gettava sulla tavola del destino l'indipendenza, la salute, la gloria dell'Ungheria.

Görgey ubbidendo, sebben a malincuore, agli ordini di Kossuth, si diresse verso Buda col nerbo dell'esercito forte di 30,000 uomini e di 40 pezzi di artiglieria di grosso calibro. Il 2 di maggio incominciò l'assedio e il 21 prendeva d'assalto quella fortezza e se ne impadroniva. Kossuth faceva alcuni giorni dopo il suo ingresso trionfale in Pesth, ma non molto tempo passò che per una seconda volta dovette abbandonar questa capitale. Gli Imperiali coglievano trionfi ovunque passavano, e verso la metà di luglio il barone

Haynau, sotto il cannone di Comorn, il Principe di Varsavia a Gyöngyös potevano da un istante all'altro impadronirsi di Pesth. Kossuth e i suoi consiglieri risolsero perciò di trasportare altrove la sede del governo; ma prima di abbandonar la città, Kossuth, cercando di conciliarsi l'atterrita popolazione, fe' risplendere agli occhi della medesima la speranza di un prossimo intervento: « Rassicuratevi, nobili Ungaresi, disse loro: gli invincibili granatieri della Francia, e i non meno gloriosi soldati dell'Inghilterra sono per istrada affin di soccorrervi; rassicuratevi, la Francia e l'Inghilterra non vi lascieranno soli in balia alle avventure di una lotta troppo disuguale ». Quindi, a esempio di Danton, ricorrendo all'audacia, fedele compagna del terrore, decretò una leva generale dall'età di quindici anni fino ai sessanta, annunziando che il suo decreto dittatorio sarebbesi fatto eseguire in tutte le provincie magiare da cento commissari muniti di pieni poteri contro gli opponenti.

Da Pesth Kossuth ritirossi a Szegedino, e di qui andò poi errando ora da un villaggio all'altro, chè gli Imperiali si avanzavano a gran carriera.

— Il fiero repubblicano di Debreczino vedendo omai le cose disperate, e l'Ungheria vicina ad essere di nuovo sotto il dominio dell'Austria, pensò in quei supremi momenti di vendere la

sua patria, e con questo fine mandò segretamente i ministri Széméré e Casimiro Batthyani a Nyir-Adony, ove Görgey aveva trasferito il suo quartier generale. Così pensava egli all'indipendenza di quella patria, per cui aveva fatto spargere tanto sangue e consumar tanti sacrifizi.

La presa di Raab operatasi il 3 agosto fu uno splendido trionfo dell'esercito magiaro; ma doveva esser l'ultimo. Le ingenti truppe russe ed austriache che erano scese in Ungheria per domare la rivoluzione, potevano essere in brev'ora padrone di tutto il campo. A fronte di questa situazione il governo magiaro risolse di chieder la pace, e mandò perciò una deputazione al quartier generale del maresciallo Principe di Varsavia; ma questi rispose che era venuto per combattere e non per negoziare coi ribelli; si rivolgessero al comandante in capo dell'esercito austriaco. Allora Görgey, comprendendo che una sommissione senza condizioni era l'unica tavola di salvezza, consigliò Kossuth ad abdicare, sotto pretesto che l' Ungheria non poteva più essere governata se non da un potere militare. E Kossuth abdicava l'11 agosto, e pochi giorni dopo, finita la guerra, riparava sul territorio turco.

Anzi di partire dal suolo natio egli diresse un manifesto all'Ungheria, nel quale, dimenticando i mali di cui egli era stato la causa, si slanciava

nel campo della poesia e dell'imaginazione, sclamando:

« Dio sia teco, o cara patria! Dio sia teco, terra dei Magiari! Dio sia teco, paese degli affanni! Non vedrò più le cime de' tuoi monti, non potrò più chiamare mia patria quel suolo, ove succhiai il latte della giustizia e della libertà. Cara patria, vorrai tu perdonarmi? Perdonerai tu a colui, che ora è costretto a vagare incerto lungi da te, perchè pugnò per la tua felicità?

» Cara patria, io ti parlo nella mia disperazione e nell'ultimo angolo del tuo suolo: perdona se, per cagion mia, migliaia de' tuoi figli hanno sparso per te il loro sangue. Chè io fui il tuo avvocato, allorquando si giurava la tua perdita, propugnai la tua causa, quando si gridò: « Sii schiava! » Ma cinsi il brando allorchè si osò dirti: « Tu non sei più una nazione sul suolo dei Magiari ».

» Ungari! Non allontanate da me il vostro sguardo; chè in questo momento ancora io verso lagrime per voi, e il villaggio, su cui poso il malfermo piede, porta ancora il nome vostro.

» Te, fedelissima fra le nazioni, io amo, come la libertà, per cui sì eroicamente pugnasti. Il Dio della libertà non ti cancellerà mai dalla sua memoria. Benedetta tu sia per sempre!

» Dio sia con voi, diletti compatriotti! La me-

moria di Dio e l'angelo della libertà vi accompagnino! Voi potete andare superbi, perocchè a sconfiggere i ribelli dovettero sorgere i leoni d'Europa. Tutto il mondo incivilito vi ammirò quali eroi, e la causa del popolo eroico sarà sostenuta dal più libero tra i popoli liberi.

» Dio sia con te, sacro suolo, abbeverato del sangue di tanti generosi! custodite questi santi luoghi, affinchè essi facciano testimonianza di voi innanzi al popolo, che amorosamente accorrerà in vostro aiuto.

» Ed ora Dio ti assista, o giovane re degli Ungari! Non dimenticare come questo popolo non sia tuo!

» Io confido in Dio che otterrai un'altra volta questo convincimento sulle rovine di Buda.

» Ti benedica l'Onnipotente, o mio caro popolo! Credi, ama e spera! »

Rifugiatosi Kossuth sul suolo Ottomano, venne internato per ordine del Sultano a Kiutaya, donde venne liberato nel 1851 per i buoni uffizi dei governi inglese e americano. Un vapore lo trasportò nel settembre di quell'anno alla Spezia, e di là si diresse verso Marsiglia, chiedendo licenza al governo francese di lasciargli libero il passaggio sul suo suolo, per recarsi in America. Ma essendogli stato ricusato, prese occasione dalle ovazioni con cui aveanlo accolto alcuni suoi partigiani di

Marsiglia, per publicare un indirizzo alla *democrazia marsigliese*. « Ho sentito, così egli, frammischiato il mio nome col canto della *Marsigliese* e col grido di *Viva la Repubblica*! il solo grido legale in Francia, il solo la cui legittimità è ricomperata con tanto sangue dei martiri della libertà.

» È così naturale amar la libertà, è così poca cosa soffrire per essa! è quasi meno di un semplice dovere; ma vi ha una gloria suprema in questo pensiero di essere identificati col principio della libertà nell'opinione del popolo francese.

» Io non aspiro alla gloria; ma una gloria di simil tempra io la accetto per meritarla. L'accetto come un attestato della fratellanza della nazion francese per tutti i popoli; l'accetto come la parola di salute per la cara mia patria.

» A voi, Francesi repubblicani, l'onore di questa salute! A noi, poveri Ungaresi, il dovere di meritarlo.

» E lo meriteremo. *Viva la Repubblica*! »

Giunto in Inghilterra, cessò di mostrarsi repubblicano, sapendo di aver da fare con un popolo monarchico e costituzionale. In un discorso, pronunziato a Southampton il 28 ottobre, così si esprimeva: « Le libertà dei popoli non sono necessariamente assicurate perchè questi vivono sotto un governo repubblicano. Leggi ugualmente giuste e oneste possono esistere tanto sotto una monarchia, quanto sotto una repubblica.

» Noi, Ungaresi, non cospirammo nelle società segrete; ma nelle nostre publiche adunanze lottammo lealmente e apertamente pei nostri diritti. Rappresentante di Pesth nel 1847, nel Parlamento di Ungheria, io proposi che una deputazione si recasse appo il Re di Ungheria per chiedergli di rendere le libertà costituzionali alle altre parti de' suoi stati, affin di far cessar così l'ostacolo recato al possedimento dei dritti costituzionali dell'Ungheria. Questa misura fu adottata dal Parlamento ungarese, e certo niuno potrà accusarmi di essere stato un repubblicano rosso, e di aver fomentato la rivoluzione; all'incontro io mi regolai come un uomo sincero, fedele ai diritti dell'umanità ».

Questo cangiamento d'idee di Kossuth da Marsiglia a Londra non si può spiegare altrimenti, se non coll'ammettere l'unico suo scopo di ricevere ovazioni e applausi. In Francia, ove i soli rossi pensavano a festeggiarlo, parlò il linguaggio dei rossi; in Inghilterra, ove bramava il plauso degli aristocratici e dei costituzionali, fe'il moderato. I repubblicani, francesi se ne avvidero, e il *National* loro organo principale, prendendo occasione dal rifiuto che aveva fatto Kossuth di partecipare a un banchetto di operai, stampava le seguenti linee nel suo N° del 30 ottobre:

« Un banchetto e una manifestazione erano

stati offerti a Kossuth da un comitato di delegati delle classi operaie di Londra; ma egli credette di non doverli accettare, allegando per iscusa la necessità in cui trovavasi, in qualità di rappresentante l'Ungheria, di non dar pretesto a malevole interpretazioni che lo segnalassero come un agitatore, un uomo di parte, e desioso di frammischiarsi attivamente nelle lotte politiche di un paese che non è il suo.

» Il comitato di Londra tenne come fondati i motivi del rifiuto di Kossuth; quanto a noi, non vogliamo mostrarci più severi. Nondimeno è nostro dovere avvertire lui e quelli i quali lo consigliano, che essi non otterranno per nessun costo la benevolenza dell'aristocrazia inglese ad un popolo ribelle. Quest'aristocrazia di conserva colla ricca borghesia, che fa causa comune con essa, non riconoscerà mai che una resistenza costituzionale sia legittima, quando, ricorrendo alle armi, riman sopraffatta. Domani, come ieri, come oggi, il *Times*, suo organo prediletto, insulterà Kossuth e calunnierà l'Ungheria.

» Si guardi dunque ben bene Kossuth! Fra queste due classi d'uomini, di cui l'una si allontanerà sempre da lui, e l'altra, male a proposito respinta, vi è l'isolamento e l'oblio. E l'Ungheria solidaria dei trionfi preparati a Kossuth, lo sarebbe sventuratamente delle colpe, per cui

egli avrebbe compromesso questa causa, troppo bella per esser difesa colle meschine combinazioni di una tattica volgare ».

D'Inghilterra Kossuth passò a Nuova-York, e retribuì quel governo, il quale più di tutti aveva contribuito alla sua liberazione, col seminare sul suo suolo l'agitazione rivoluzionaria, e chieder uomini e denari per una nuova insurrezione in Ungheria. « Se il governo ricusa d'intervenire in nostro favore, diceva egli, io ne appello al popolo, e lo esorto a riunirsi in comitato, in *meetings* per costringere il governo ad accordarmi quanto io domando. »

Nel suo viaggio in America Kossuth onorò sempre di sua presenza il tempio della setta più influente del luogo. A Nuova-York fu visto coi presbiteriani, nell'Ovest frequentava i battisti, e metodisti, avendo sempre in tasca una nuova professione di fede ad ogni cangiar di punto della carta geografica. A Baltimora, ove i cattolici sono ricchi, Kossuth fece loro publici elogi, e nella domenica 3 maggio 1852 fu visto ad assister al servizio religioso nel tempio degli Unitari, con grande scandalo dei protestanti che credono ancora alla divinità di Gesù Cristo.

Finora abbiamo sommariamente esposto la vita dell'ex-dittatore rivoluzionario, e in ispezialtà la parte da lui presa nell'insurrezione ungarese; ma

non dicemmo per anco il reale carattere della medesima, con qual fine fosse stata incominciata e condotta. Vi faremo ora alcune osservazioni.

Quale era pertanto lo scopo di quest'insurrezione e sino a qual punto poteva esser essa resa legittima? A questo proposito è degna di esser citata la risposta del gen. Cavaignac alle note diplomatiche del governo ungarese: « Niuno più di me, diceva egli, stima il coraggio, il valore, il carattere leale e generoso degli Ungaresi; niuno più di me rende giustizia alle eminenti loro qualità di soldati; ma son costretto a confessare, che dal principio della loro insurrezione io cercai invano di conoscere la natura dei loro piani e lo scopo finale della loro rivolta; e non trovai nel loro modo di agire che misteri o contraddizioni; in una parola, per ispiegare tutto il mio pensiero non potei mai sapere ciò che essi volevano. »

A queste parole del Cavaignac si aggiungano le seguenti del generale Arturo Görgey, il quale nel capit. XV del vol. 1° così si esprime: « La levata d'armi ungarese, quantunque suscitata nella prima sua origine dalle istigazioni ufficiose e sistematicamente organizzate, che partivano da Vienna per aizzare l'una contro l'altra le differenti nazionalità del regno, e benchè si mostrasse poi direttamente contraria al progetto unitario di tutta l'Austria, quale era stato dichiarato non

meno ufficialmente; era tuttavia un'insurrezione puramente *monarchica-costituzionale*, ed in ciò appunto stava la sua forza, poichè non doveva che a questa circostanza la cooperazione delle truppe d'ordinanza.

» Egli è un fatto che nel 1848 non era possibile di far insorgere l'Ungheria che dal punto di vista monarchico.

» Ne fa prova l'esperienza fatta le mille volte che tutte le agitazioni a favore di un' insurrezione non riuscirono se non allorquando furono tentate in nome del Re.

» Ne fanno prova le gravi difficoltà che si dovettero vincere alloraquando si trattava di procurare un poderoso appoggio al pur legittimo governo di Pesth, in opposizione coi proclami rivestiti della firma del Re, che venivano largamente diffusi dagli agenti autorizzati e non autorizzati dalla parte reazionaria.

» Ne fa prova l' essere stato obligato il governo ad adottare la misura di paralizzare l'effetto di quei proclami reazionari con altri proclami in senso opposto emanati pure in nome del Re.

» Le truppe si erano fidate sulla fine di ottobre nell'assicurazione di Kossuth, che, col pigliare l' offensiva di là della Leitha, non si trattava che di castigare insieme co' suoi alleati

il bano Jellachich, il quale era così cordialmente odiato per le sue mene che avevano gettato il seme di discordia nell'esercito, quello stesso ai danni del quale erano state passate a rassegna dal cugino del Re. Esse avevano creduto vere e sincere le dichiarazioni fatte da Kossuth nei primi giorni di dicembre, « che nonostante il cambiamento di trono proclamato a Vienna, dovevano combattere anima e corpo in forza del prestato giuramento per il Re Ferdinando V e per la Costituzione da lui sancita ».

» Esse avevano patito per questa fede, e ciò le rendeva ancora più incapaci di mettere in dubbio quanto usciva dalla bocca di Kossuth ».

Da queste spiegazioni risulta evidentemente avere il Kossuth impreso una guerra non tanto per difendere Ferdinando V e la Costituzione, come faceva credere ai soldati, quanto per sottrarre l'Ungheria all'Austria, e far egli le veci di sovrano. E se altri osservasse che egli slanciossi in questa via sol dopo aver avuto notizia del decreto imperiale del 4 marzo 1849, e che così potrebbe di leggieri legittimarsi la sua condotta, risponderemo, che il decreto del marzo 1849 non fu altro se non un pretesto al Kossuth per palesare il suo piano, e lungi dall'esserne stato questo la causa, Arturo Görgey ci riferi-

sce (1) che già dai primi giorni di marzo, in cui non si poteva ancora aver avuto sentore della Costituzione di Ollmütz, Kossuth gli manifestava l'idea di dichiarar indipendente l'Ungheria. Poste queste franche e sincere esposizioni, la causa dell'ex-dittatore è giudicata.

Nella vita di Kossuth vi hanno certi fatti i quali lo disonorano altamente. Omettiamo il furto di una somma di 15,000 franchi commessi a pregiudizio della contessa Szapary, nata contessa Csaky, la scomparsa di una somma di 30,000 fr., di cui era depositario (2), per segnalare specialmente il furto di diamanti preziosissimi da lui operato a danno del conte Eugenio di Zichy, fatto appiccare ignominiosamente dal governo rivoluzionario di Ungheria (3). Non avremo recato questi fatti che disonorano una vita intiera, se non ne fossimo stati più che accertati; finora non è a nostra notizia che nè Kossuth, nè altri li abbiano smentiti giammai.

Kossuth ha eccitato un po' d'entusiasmo e anche di ammirazione in tutti gli onesti liberali per

(1) *La mia vita e le mie opere in Ungheria*, ecc., vol. III, cap. XVIII, pag. 168.

(2) V. Alphonse Ballevdier, *Histoire des Révolutions de l'Empire d'Autriche, années 1848 et 1849*, t. I, pag. 110.

(3) V. *L'Assemblée nationale* di Parigi, venerdì 14 novembre 1851, N° 314.

un istante, quando gridava in Ungheria di voler sostenere il trono di Ferdinando V, la Costituzione e le libertà del paese; ma quel fascino e quell'ammirazione scomparvero ben presto quando si conobbero più particolarmente i suoi raggiri e la sua ambizione. Veduto da lungi, era qualche cosa; ma veduto da vicino divenne un nulla. Dal giorno in cui cadde dal potere, i documenti, che il pubblico potè esaminare, mostrarono in lui meglio un poeta, che un uomo di Stato: un O'Brien piuttosto che un Daniele O' Connel, un abile oratore, ma un cattivo politico. Recentemente unì la sua causa con quella di Giuseppe Mazzini (1); il che equivale a dire a danno e rovina della sua patria. Se l'Italia ha il suo più grande avversario nel Mazzini, è bene che l'Ungheria sappia del pari ove sia il suo.

(1) In una lettera, in data di Londra 18 novembre 1851, Luigi Kossuth così scriveva al Mazzini: « La nostra causa è una, perchè abbiamo un comune nemico, un campo comune, un disegno comune; la mia repubblica è come la vostra ».

MAZZINI

Giuy. Mazzini

GIUSEPPE MAZZINI

Dio e popolo, ecco la mia divisa.

G. Mazzini.

Diceva Marcello nell'assedio di Siracusa che se un uomo di meno si fosse trovato in quella popolata città, il geometra Archimede, la sua conquista sarebbe stata l'opera di un giorno. In senso opposto noi potremmo dire che se un uomo di meno fosse nato in Italia, la Penisola non sarebbe stata esposta a tanti scompigli e a tanti guai, e senza di lui sarebbesi operato quel rinnovamento civile e morale, che, iniziato da un grande Pontefice, fu poi guasto e rotto a metà dalle mene demagogiche. Non vi è persona assennata in Italia e fuori, la quale non riconosca in quest'uomo, così fatale al bel paese, Giuseppe Mazzini. Ciò però non ci darà il diritto di vilipenderlo e calunniarlo, dicendolo *inetto*,

incapacissimo a tutto, e uomo tale, che *gli duole che l' Italia sia meno infelice*, come asserì Vincenzo Gioberti, e ne piace meglio di riconoscere con un altro chiarissimo autore, che il Mazzini « è uomo d'ingegno desto e vivace, d'animo risentito e bollente, di cuor saldo e robusto, di mente ostinata e immutabile ne' suoi avvisi, di alti sensi e di spiriti grandi e intemperati. Difetti e pregi di natura, che vôlti a belle e sante imprese, domati dalla virtù, retti dalla sapienza, e corroborati dalla religione, poteano fare del Mazzini un uomo apostolico, un lume della Chiesa, un martello degli empi ».

Nacque Giuseppe Mazzini in Genova il 22 di giugno del 1805 d'onorevole famiglia cittadina, figliuolo dell'insigne medico dottor Mazzini, professor dell'Università, ed uomo di eletta virtù e dottrina. Nell'infanzia, infermo del corpo, fu altrettanto precoce nello sviluppo dello spirito. Mauro Macchi (1) afferma esistere ed esser ostensibile una lettera di Giuseppe Patroni, colonnello e direttore della scuola d'artiglieria italiana in Pavia, in data del 28 agosto 1812 (e ne sta garante dell' autenticità il bollo postale di quel giorno), in cui parlandosi del Mazzini, allora ragazzo di sette anni, sta scritto: « Questo

(1) *Le Contraddizioni di Vincenzo Gioberti*, pag. 229.

caro fanciullo è una stella di prima grandezza, che sorge scintillante di vera luce per essere ammirata un giorno dalla culta Europa; per il che ognuno deve riguardarlo come sua proprietà, ed interessarsi in pari tempo in tutto ciò che può concorrere a trar buon partito dei doni straordinari, che gli ha compartite prodiga la natura. I sommi genii, che ad epoche distanti fecero onore al loro secolo, spiegavano d'ordinario dalla loro infanzia quelle facoltà straordinarie, che si osservano in esso.....». Ci duole che il pronostico non sia stato molto felice; giacchè, se è ingiustizia il ricusare al Mazzini un non mediocre ingegno, non è però a dirsi che egli sia una *stella di prima grandezza*, e Mauro Macchi pare si faccia giuoco de' suoi lettori, riferendo quella lettera, quasi per provare che il Mazzini divenne realmente quel grande ingegno, che si pronosticava.

A ventitrè anni fu laureato in legge, e frequentò l'ufficio dell'avvocatura generale dei poveri, per farvi la pratica consueta. Nel frattempo non lasciava di scrivere qualche articolo in un giornaletto di Genova, finchè, invitatovi dal Viesseux, ne spedì uno all'*Antologia* di Firenze, col titolo: *Di una letteratura europea*, che chiamò su di lui l'attenzione degli studiosi al pari che della polizia. Consigliato a fare un viaggio in Toscana,

colà strinse amicizia con parecchi letterati, e scrisse insieme con Francesco Guerrazzi in un foglio di Livorno, *l'Indicatore Livornese*. Reduce a casa, instituì una *Società di lettura*, per diffondere l'amor dello studio e l'entusiasmo per l'Italia ne' suoi compagni. Fra breve, scoppiata la rivoluzione francese del 1830, venne arrestato notte tempo, e rinchiuso nel forte di Savona, donde uscito per mancanza di prove, gli venne però intimato ordine di vivere lungi da Genova almeno dieci miglia. Recossi egli allora a Marsiglia, ove, incontratosi con parecchi altri esuli, pensò di fondare una società che aveva per suo organo il diario della *Giovane Italia* con questa epigrafe di Vittorio Cousin: « I giovani dai venti ai trentacinque anni grandeggiarono nella rivoluzione; essi soli sono la nostra speranza ».

Che cosa era questa società della *Giovane Italia?* Vincenzo Gioberti così la descriveva nel suo discorso proemiale al *Saggiatore:* « Chi non ha inteso parlare, e chi non ha riso della *Giovane Italia?* Falange di eroi, che impiega il tempo a chiacchierare e maneggiare il sigaro in cambio della lancia e della spada; accolta di scrittori e poetanti che, coi vapori, colle scede, colle smancerie onde gremiscono i fogli, comprometterebbero la virilità del sesso,

se non fosse attestata dai baffi e dalle barbe; eletta di statisti, che vanno rinfrancescando le ciarpe dimesse e derise di oltremonti; pensieri barbari in barbarissima favella. All'inesperienza e all'ignoranza ella aggiunge la corruttela, governandosi, non già colla morale, ma col proprio utile; e, non pur licenziando, ma esaltando ogni colpa che le torni a profitto. Da questo concorso di fanatismo e di depravazione si spiega il male che fa la setta ».

A questo quadro del Gioberti uniremo alcuni estratti dei regolamenti della *Giovane Italia* (1).

« Art. 1° La società è formata per la distruzione indispensabile di tutti i Governi della Penisola, e per formare un solo Stato di tutta l'Italia sotto la forma repubblicana.

Art. 30. I membri, i quali non ubbidiranno agli ordini della società segreta, e quelli che ne sveleranno i misteri, saranno pugnalati senza remissione. Uguale castigo per i traditori.

Art. 31. Il tribunale segreto proferirà la sentenza, designando uno o due affidati per la sua immediata esecuzione.

Art. 32. L'affidato che ricuserà di eseguir la sentenza proferita, sarà riconosciuto spergiuro, e come tale messo a morte immediatamente.

(1) *Piccola Cronaca* per Benedetto Cantalupo, pag. 117, 123, 125.

Art. 33. Se la vittima condannata giunge a scampare, sarà inseguita senza posa in ogni luogo, e il colpevole sarà colpito da una mano invisibile, sebben si fosse rifugiato sul seno di sua madre, o nel tabernacolo del Cristo.

Art. 34. Ogni tribunale segreto sarà competente, non solo per giudicare gli adepti colpevoli, ma eziandio per far mettere a morte tutte le persone che avrà consecrate all'esterminio....

Art. 39. Gli ufficiali porteranno una daga di forma antica; i sott'ufficiali e soldati avranno fucili e baionette, inoltre un pugnale d'un piede di lunghezza, sopra il quale presteranno giuramento. »

Così ben organizzata la sua società, Mazzini si avvisò di uscir dal cerchio delle idee, ed entrare in quello dei fatti. Nel 1833 egli aveva diretto una lettera al Re Carlo Alberto, invitandolo, anzi minacciandolo del pugnale, se non seguiva le idee della *Giovine Italia* nel suo reggimento; ma avendo veduto che già sin d'allora era avuto in conto di null'altro che di un utopista, intraprendeva in sul cominciar del 1834 una spedizione in Savoia, collo scopo di sollevare tutto il Piemonte, e rovesciare il trono Sabaudo, e poscia far insorgere tutta la Lombardia.

Nella città di Ginevra Mazzini dava iniziamento a quest'*audacissima* impresa, come la chia-

ma Angelo Brofferio. La falange rivoluzionaria trovò un capo nel generale Ramorino, a cui vennero confidati quarantamila franchi. Nella prima conferenza che questo generale ebbe con Mazzini, venne statuito che due colonne repubblicane si porrebbero in via per la Savoia, alla volta d'Italia; muoverebbe l'una da Lione, l'altra da Ginevra; Ramorino comanderebbe in persona la prima; il colonnello Ardoino la seconda.

Mazzini promosse molto operosamente la congiura; si pose in corrispondenza coi Polacchi, cogli Alemanni, coi carabinieri svizzeri; acquistò fucili, studiò il piano della campagna, persuase i republicani di Parigi a tentare una scorreria in Italia; e questi, fraternamente accogliendo le richieste del tribuno italiano, promisero di soccorrerlo in quella spedizione.

Pareva in sulle prime che i conati de' rivoluzionari dovessero riuscir bene; ma poco stante Ramorino lasciava Lione e si recava a Parigi, e di colà faceva assapere al Mazzini, che sorgevano ostacoli impreveduti, e chiedeva un mese di tempo. Spirato il mese, ne chiedeva un altro, poi un altro ancora.

Irritavasi il Mazzini a queste dilazioni, per cui il segreto della cospirazione cominciava a traspirare; gia spargevasi la diffidenza, e già la stanchezza dell'attendere si faceva insopporta-

bile, e ad ogni costo voleva, o rinunziare all'impresa, o entrare immediatamente in campo. Sollecitato dai messaggi di Mazzini, dichiarava il generale Ramorino nulla essere preparato a Lione, trovarsi egli da ogni parte assalito da insuperabili difficoltà, e doversi allontanare il pensiero della spedizione. Ciò accadeva in gennaio del 1834, e l'invasione della Savoia doveva seguire in ottobre del 1833.

Tuttavolta Mazzini durò fermo negli audaci propositi, e tanto adoperossi, che Ramorino si portò a Ginevra nel 31 gennaio con due generali e un aiutante di campo. Propose Mazzini di occupare militarmente il villaggio di S. Giuliano, ove, trovandosi raccolti i congiurati savoiardi, volevasi inalberare il primo stendardo dell'insurrezione. Consentì Ramorino alla proposta di Mazzini; si fermò che la spedizione sarebbe divisa in due colonne, di cui una sarebbesi raccolta presso il confine a Carouge, e l'altra pigliando le mosse da Nyon, ove custodivansi armi, traverserebbe il lago, per riunirsi colla prima sulla via di S. Giuliano.

Il governo di Ginevra, consapevole delle mosse degli Italiani, diè provvedimenti per impedirle, e giunse ad arrestare la colonna che doveva partire da Nyon. La quale, non essendo veduta a comparire per questo effetto, Ramorino can-

giò divisamento, e invece di incamminarsi per S. Giuliano, prese col suo drappello a costeggiare il lago. « Il drappello traversava alcune villate, ove nessuna voce amica lo salutava; la bandiera italiana non destava entusiasmo; non s' incontravano per via che curiosi e indifferenti » (1). Ramorino, deposta ogni speranza, aveva dichiarato non doversi più continuar nell' impresa, e ordinava la ritirata.

In questo frattempo il Mazzini, secondo quel che riferisce, dopo Luigi Blanc, Angelo Brofferio con una ingenuità veramente maravigliosa, era caduto infermo per frenesia: « La febbre, egli dice (2), gli sconvolgeva la mente. I suoi compagni gli apparivano come larve, il suolo gli traballava sotto i piedi, e privo di sensi cadeva. Quando riapriva gli occhi, si trovava nella Svizzera, dove i suoi compagni lo avevano a gran pena trasportato ». Il savio lettore saprà recar giudizio di questo improvviso svenimento, il quale avrebbe durato per spazio di parecchie leghe, e sarebbe tosto cessato quando l'eroe trovossi in sicuro asilo! Questo fatto così singolare diè in quel tempo materia a molti epigrammi

(1) V. Louis Blanc, *Histoire de dix ans* 1830-1840, tom. IV, chap. IV, pag. 162. (*Edit. de Bruxelles*, 1850.)

(2) *Storia del Piemonte dal* 1814 *ai giorni nostri*, parte 5ª, vol. 1, cap. IV, pag. 58.

sul conto del Mazzini, e il cavaliere di Meuz, incaricato d'affari diplomatici presso il governo di Milano, in una relazione fatta al principe di Metternich, rideva molto bene a proposito del *comico spettacolo dato dal Mazzini in Savoia.*

Questa spedizione diè prova dell'avventatezza del fondatore della *Giovane Italia.* Con qualche centinaio di giovani egli volle tentare un'impresa, appena possibile ad un esercito ben governato, e si illuse al punto di credere che, alla vista di una bandiera da lui sventolata sulle alpestri cime della Savoia, tutta Italia sarebbe insorta ad un tratto. E per eseguire questo suo attentato egli andò a scegliere una provincia come la Savoia, la quale mostrossi sempre la più affezionata a quella dinastia che egli aveva in disegno di rovesciare, provincia, ove la resistenza a un'invasione è molto più facile a motivo della montana natura del suolo. E ciò non bastando, ignaro che nelle cospirazioni, del pari che nelle intraprese militari, il segreto fu sempre una delle condizioni più indispensabili alla riuscita, Mazzini imaginò di « comunicare il piano di campagna degli insorti, litografato e annesso a una circolare, a tutti i capi superiori e inferiori della spedizione » (1). Questa mancanza di avvedimenti,

(1) Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti*, pag. 646.

di giudizio e di logica, pare veramente incredibile.

Dopo quest'infelice tentativo, Mazzini scelse la Svizzera come il teatro di sua propaganda. Egli avrebbe preferito la Francia come un campo assai più vasto; ma questo territorio era chiuso per lui, in seguenza di un dramma in cui il sangue di due rifugiati italiani e di una donna era stato versato dal pugnale de' Carbonari. Questo fatto, il quale fece e fa ancor rabbrividire l'Europa, è narrato ne' seguenti termini da Luciano de la Hodde (1), il quale fu altravolta membro anch'egli delle società segrete.

« Quattro rifugiati italiani, Emiliani, Scuriatti, Lazzoreschi e Andriani, i quali volevano combattere bensì i *tiranni* dell'Italia, ma non accettavano le sanguinarie dottrine della società mazziniana, se ne spiegarono apertamente; fu questo un delitto di alto tradimento la cui notizia venne recata al tribunale segreto. Mazzini venne da Ginevra appositamente per presiedere al giudizio, che si fece in Marsiglia, nelle forme stabilite dagli Statuti. Un cotal La Cecilia era segretario; parecchi capi sedevano come membri del terribile tribunale. I giudici si riuni-

(1) *Histoire des sociétés et du parti républicain de 1830 à 1848*, chap. IX, pag. 79. (*Edit. de Bruxelles*, 1850).

rono nella notte; in casa di uno di essi costituirono con tutta gravità la loro corte di giustizia sovrana, e procedettero sopra documenti, senza accusato e senza difensori, all'esame della causa. Dietro ordine di Mazzini, il segretario diè lettura dei fatti dell'accusa; ne risultava l'incolpazione contro i prevenuti: 1° di aver propagato scritti contra la società *santa*: 2° di esser partigiani dell'infame governo papale; 3° di cercare di paralizzare i progetti dell'associazione in favore della santa causa della libertà.

» Si mostrarono le prove risultanti da parecchie testimonianze scritte; si discussero, e non essendovi alcun contraddittore, il conventicolo fu prontamente d'accordo sulla loro enormità. Per la qual cosa, il tribunale, applicando gli Statuti, condannò Emiliani e Scuriatti alla pena di morte. Quanto a Lazzoreschi e Andriani, le prove contr'essi addotte erano meno forti, epperò il tribunale li condannava solo a esser colpiti con colpi di bastone (1), e tranne a subire, al loro ritorno in patria, un nuovo giudizio che li mandi alle galere *ad vitam*, come traditori e insigni furfanti.

» Avevano firmato: Mazzini, presidente, e La-

(1) Con quanta ragione non inveiscono i mazziniani contro il *bastone tedesco!*

Cecilia, segretaro. *Copia di questo giudizio fu sequestrata, ed esiste.* I condannati essendo domiciliati in Rhodez, la sentenza recava come capitolo addizionale: « Il presidente di Rhodez » sceglierà quattro esecutori della presente sen- » tenza, i quali ne saranno incaricati nel rigo- » roso spazio di venti giorni; colui il quale vi » si ricusasse, incorrerebbe la pena di morte *ipso* » *facto* ».

» Pochi giorni dopo questo giudizio, Emiliani, passando nelle vie di Rhodez, è assalito da sei de' suoi compatrioti, i quali lo feriscono a colpi di pugnale, e si salvano; la vittima giunge a sfuggire alla morte, e gli assassini sono arrestati. Si istruisce l'affare, che non tardò a discutersi dinanzi alla Corte d'Assise. Gli esecutori del Mazzini sono condannati a cinque anni di reclusione.

» Emiliani, sebbene ancora infermiccio, aveva assistito al processo, accompagnato dalla moglie che gli prestava le cure richieste dal suo stato. Nell'uscire, essendo affranto dalla fatica, entrò in un caffè colla sua compagna e coll'amico Lazzoreschi. Appena seduto, un cotal Gavieli corre difilato ad Emiliani, e, senza proferir parola, gli pianta un pugnale nel petto; con un secondo colpo rovescia il Lazzoreschi; poscia rovescia al suo turno, e ferisce due volte col col-

tello la signora Emiliani precipitatasi in soccorso del marito; allora prende la fuga, e a stento viene arrestato da alcuni giovani, a cui oppone disperata resistenza.

» Il terrore ispirato dal feroce tribunale era così grande, che, due giorni dopo, non un solo italiano osò mostrarsi al funerale della vittima. L'assassino giudicato e condannato scontò la pena del suo delitto ».

Mazzini e La Cecilia negarono di aver dato l'ordine di assassinare Emiliani e Lazzoreschi, in quel modo stesso che si negò dagli esecutori l'assassinio di Rossi a Roma, del Conte di Lamberg in Pesth, del Conte de la Tour in Vienna, di Lessing a Zurigo. Astraendo dai particolari così minuti che ci dà il de la Hodde di quest'assassinio, basterebbe a confermarlo l'art. 30° degli Statuti della *Giovane Italia*, così concepito: « I membri, i quali non ubbidiranno agli ordini della società segreta, e quelli che ne sveleranno i misteri, saranno pugnalati senza remissione. Uguale castigo per i traditori ».

Nascosto sotto il nome di Strozzi, Mazzini presentossi alla Svizzera come l'ambasciatore delle società segrete. Obbligato, sotto il colpo di una accusa capitale, ad abbandonar un paese libero, vi si presentava più come un vincitore, che un rifugiato. Egli fondò allora un'alleanza che prese

il nome di *Giovane Europa*, di cui ecco gli articoli che la reggevano:

« 1.° La Giovane Alemagna, la Giovane Polonia e la Giovane Italia, associazioni repubblicane tendenti al medesimo scopo umanitario, sotto una stessa credenza di libertà, d'uguaglianza e di progresso, si uniscono fraternamente, ora e sempre, per tutto ciò che riguarda il fine generale.

« 2.° Una dichiarazione di principii che costituiscono la legge morale universale, applicata alle società umane, sarà compilata e segnata in comune dai tre comitati nazionali, e indicherà precisamente la credenza, lo scopo e la tendenza generale delle tre associazioni.

« Nissuna di esse potrà allontanarsene ne' suoi lavori senza violazione colpevole dell'atto di fratellanza, e senza subirne tutte le conseguenze.

« 3.° Per tutto ciò che è estraneo alle dichiarazioni di principii e alla sfera degli interessi generali, ciascuna delle tre associazioni è libera e indipendente.

« 4.° L'alleanza offensiva e difensiva, solidarietà dei popoli che si riconoscono, è stabilita fra le tre associazioni. Tutte e tre lavorano in comune alla loro emancipazione. Ciascuna di esse avrà diritto al soccorso delle altre per ogni

manifestazione solenne e importante che si opererà nel suo seno. »

Ma al Mazzini, per compiere i suoi piani di rivoluzione universale, non bastavano ancora queste tre sole società; egli desiderava di avere eziandio una *Giovane Francia* e una *Giovane Svizzera*. Non isperando di trovare una *Giovane Francia*, si rivolse alla *Giovane Svizzera*, invitandola al banchetto demagogico della sua pretesa umanità. « Noi ascoltammo, diceva egli nel suo manifesto del 15 aprile 1834, la voce interna che parlava in noi, e ci siam costituiti; e ora in nome della Giovane Italia, in nome della Giovane Polonia, in nome della Giovane Alemagna, noi ci rivolgiamo a voi, *patrioti della Svizzera!*

» Arrecate la vostra pietra al futuro edifizio. Formate con noi il legame della Giovane Europa, il legame d'un'associazione libera e progressiva dei repubblicani di tutti i popoli.

» Voi comprendete lo spirito del secolo. Associatevi arditamente con noi!

» Deh, si levi una Giovane Svizzera! E le quattro associazioni repubblicane si stendano la mano e diventino la culla di quattro popoli futuri! Gli altri popoli ci seguiranno!

» Noi non siamo uomini d'impazienza, di reazione, d'egoismo; ma siamo gli apostoli di una

nuova religione, d'una religione di libertà, d'uguaglianza e di progresso! »

Con queste sue agitazioni nella Svizzera che cosa guadagnava il Mazzini? il cominciamento di una guerra civile che scoppiava poi nel 1847, e le cui seguenze pesano ancora su quell' infelice paese. Se la Svizzera geme ancora oggidì sotto il dispotismo dei radicali, e, loro mercè, è divenuta il centro di tutti i cospiratori, e l'albergo di tutti i delitti, la riconoscenza è dovuta al Capo della *Giovane Italia.*

La spedizione malaugurata di Savoia nel 1834 non aveva ancor messo in senno il Mazzini, e pur troppo ce ne diede novella prova l' insurrezione di Calabria nel 1844 da lui favoreggiata. Due fratelli, per nome Bandiera, uno, alfiere di vascelli, l'altro, di fregata nella marina austriaca, accolti nella società della *Giovane Italia*, fermarono di portare a Cosenza la favilla incendiaria, che doveva far esplodere la rivoluzione in tutta la penisola, e chiesero perciò soccorsi al loro capo Giuseppe Mazzini. Avendo indarno tentato di far disertare i loro compagni, disertarono essi soli, e corsero nelle Calabrie, ove poca mano d'uomini inesperti si avvisava di far fronte agli eserciti napoletani. « Se Mazzini, scrive Aurelio Bianchi-Giovini (1), fosse stato

(1) V. l'*Opinione* di Torino, del 1° febbraio 1849, N. 28.

non un fanatico, ma un vero politico, gli avrebbe consigliati a restare al loro posto, ad aspettare con pazienza il momento; e infatti la loro diserzione fu non solo inutile, ma perniciosa alla causa italiana ed a loro medesimi..... La defezione dei Bandiera era uno scandalo, che poteva influire anche sopra altri ufficiali, e che l'Austria non poteva lasciare impunita. Quei due giovani furono fucilati sulle coste della Calabria. Chi non vede qui l'opera di un intrigo ordito di lunga mano, di cui Mazzini fu l'istromento? Basta che se gli presenti un uomo con capelli rabbuffati, occhi stralunati e tragici accenti, il quale declami e strepiti, e gridi alto di libertà, d'Italia, di popolo, perchè gli getti le braccia al collo, e lo accolga come il ben venuto. Chiedere chi egli sia, andare circospetto sul di lui conto, procedere con riserva nel comunicargli i proprii pensieri o nel credere alle sue relazioni, non sono cose da Mazzini; e questa insigne imprudenza, per cui i giornali parlavano de' suoi progetti (che si trattavano in segreto), alcuni mesi prima che si effettuassero, e che mettevano le polizie al fatto di ogni suo pensiero, gli è rimproverata concordemente da tutti quelli che lo conoscono; e la sua facilità con cui egli presta fede alle più strane esagerazioni, purchè adulino la pregiudicata sua

immaginazione, è una credulità più che fanciullesca.

» Uno gli dice in tuono enfatico: Oh! se uno stendardo rivoluzionario sventolasse sulla cima delle alpi, tutta l'Italia sarebbe in fiamme. E subito la testa di Mazzini è in fiamme, già vede ne' suoi sogni la splendida imagine dell'*italiano riscatto* (per usare le mistiche sue frasi); e corre alla spedizione di Savoia.

» Un altro gli dà ad intendere che uno sbarco di pochi in Calabria basta a portare la rivoluzione in tutto il regno delle Due Sicilie; e tanto sarà il furore con cui si solleveranno i popoli, che sa Dio se il Re Borbone avrà tempo di cavarsela. La testa di Mazzini suda e si arrovella per trovare i modi di fare una spedizione in Calabria, di cui si parlava pubblicamente persino in Milano alcuni mesi prima che succedesse, ed ove i Bandiera ed altri bravi giovani perdettero infelicemente la vita.

» Mazzini ha cercato di giustificarsi dallo avere promossa questa tragedia, che suscitò l'indignazione di tutta l'Europa; ma basta leggere il suo racconto per convincerci del contrario. Qui si vede aperto che furono stimolati da lui e cacciati da lui al macello. Ei suol dire, che a santificare una causa vi vuol sangue di martiri; la corona de' martiri ch'egli con tanta premura

procaccia agli altri, l'ha sempre, e con premura anche maggiore, schivata per lui stesso. Nei luoghi di ciarlare e provocare disordini, Mazzini lo troverete sempre: nei luoghi del pericolo, mai ».

Ora si appressano i tempi, in cui Mazzini giungerà dopo tanti vani conati a padroneggiar la Penisola, parte colle sue idee, e parte col suo dominio. Qualche tempo fa sarebbe parsa cosa ridicola dire che le rivoluzioni avvenute nel 1848, le riforme accordate dai Principi, le feste ordinatesi per celebrarle, fossero una conseguenza delle mene mazziniane. Un documento comparso nell'*Observateur* di Ginevra del 12 agosto 1848 (1) toglie a questo proposito ogni illusione possibile. Questo diario riferiva che nell'ottobre del 1846 due emissari riformisti, ovvero socialisti, partivano da Losanna, passavano a Ciamberì, e nel novembre erano a Torino, donde s'avviavano pel resto d'Italia, rimettendo in ogni luogo, d'ordine del Mazzini, una nota ai cooperatori della *Giovine Italia*, ossia della *Riforma Sociale*. Ecco alcuni estratti degli ordini dati dal Mazzini:

« Ne' grandi paesi si dee procedere alla rigenerazione per mezzo del popolo; nel vostro per mezzo dei Principi; bisogna metterli asso-

(1) V. *La repubblica italiana del* 1849. *Suo processo*. (Seconda edizione. Torino, stamperia Reale, 1850, pag. 345.)

lutamente nell'impresa; è facile. Il Papa si avanzerà nelle riforme per principio e per necessità; il Re di Piemonte per l'idea della corona d'Italia; il granduca di Toscana per l'inclinazione e imitazione; il Re di Napoli per la forza, e i piccoli Principi avranno a pensare ad altro che a riforme. Profittate della menoma concessione per riunire le masse, non fosse che per attestare la riconoscenza. Feste, canti, raduni, numerose relazioni stabilite fra uomini d'ogni opinione, bastano per far prorompere le idee, dare al popolo il sentimento della sua forza, e renderlo pretendente.

Associare, associare, associare, tutto è in questa parola. Le società segrete danno una forza invincibile al partito che può invocarlo; non temete di vederlo diviso; più elleno si divideranno, meglio riusciranno. Tutte vanno allo stesso scopo per differenti strade. Il secreto sarà spesso violato; tanto meglio: è necessario il secreto per dare tranquillità ai membri; è necessaria una certa trasparenza per dare paura agli stazionari. Quando un gran numero di associati, ricevendo la parola d'ordine per diffondere un'idea e farne l'opinion pubblica, potranno concertarsi per un movimento, troveranno il vecchio edifizio traforato da tutte parti, e cadente, come per miracolo, al menomo soffio del pro-

gresso. Maraviglieranno eglino stessi di veder fuggire, davanti alla sola potenza dell'opinione, re, signori, ricchi, preti, che sormavano il vecchio edifizio sociale. — Coraggio e perseveranza! »

Come Mazzini aveva ordinato, così si compiè. Ma egli non era tale uomo cui bastasse il disporre la rivoluzione; epperò, avendo vedute come tutto prosperamente gli cedeva, e gli Austriaci erano stati scacciati da Milano, giunse in questa città. Egli erasi fatto precedere da un manifesto in data di Parigi (5 marzo 1848) in nome dell'*Associazione nazionale italiana* in cui diceva: «la nazionale associazione non prefigge a' suoi sforzi il trionfo predeterminato di una o d'un'altra forma governativa; ma li consacra a promuovere con tutti i mezzi possibili, e in accordo colle ispirazioni progressivamente manifestate dal popolo italiano, lo sviluppo del sentimento nazionale. Il nostro unico scopo è di veder l'Italia congiungersi fraternamente in un patto d'amore; noi non faremo risuonare che una parola pacifica moderata, d'accordo col movimento progressivo della nazione .... Noi non vogliamo che armonizzare, unificare». I fatti risposero ben poco alle parole; in quest'occasione il Mazzini continuò a mostrarsi per quell'uomo di disordine che era apparso sin allora.

« Quando un indirizzo politico, dice il Gioberti (1), a cui non ebbe altra parte, che quella di contrastarlo, prometteva alla povera Italia giorni migliori, s'egli avesse avuto fior di senno e di amor patrio, sarebbe dovuto starsi, per non turbare il moto costituzionale con maneggi repubblicani, fuor di proposito. E in vero, essendomi io abboccato seco per la prima volta in Parigi, verso il fine del quarantasette, egli mi dichiarò tali essere le sue intenzioni; ma le parole erano così sincere, che nel tempo stesso esortava secretamente i suoi « a giovarsi della » presente agitazione, rivolgendola a vantaggio » della *Giovane Italia*, che avversa qualsivoglia » monarchia, e ciò operare, gridando: *Viva il* » *Duca di Toscana*, *viva Carlo Alberto*, *viva* » *Pio nono* (2) ». Poco tempo dopo, scoppiata la rivoluzione di febbraio, e incominciata in Italia la guerra nazionale, egli va in Lombardia, e ci fonda una scuola, che coi giornali, coi crocchi, coi conventicoli, semina la diffidenza verso il Piemonte, e attende indefessamente a screditare e calunniare il Re e l'esercito subalpino (3). Io

(1) *Rinnovamento civile d'Italia*, tom. 1, cap. XI, pag. 342.

(2) Luigi Carlo Farini, *Lo Stato Romano*, tom. 1, pag. 323.

(3) « I fogli pubblici non cessavano dalle querele; ci si gittavano in faccia la viltà e il tradimento ». (Bava, *Relazione delle operazioni militari* p. 51.

le rividi in Milano, e le trovai aliene non solo dal professare que' concetti di moderazione, che mi aveva espressi in Francia, ma anco dal farne mostra. Nè lo giustifica il dire che poco o nulla sperasse nell'impresa di Carlo Alberto; perchè o la sua disperazione era intera e perfetta, e in tal caso egli avrebbe dovuto levar senza infinta la bandiera della repubblica; o non era tale, e allora quanto più l'assunto del Re Sardo era in pericolo di non riuscire, tanto più si dovea evitare ogni andamento, ogni trama, ogni parola, che potesse nuocergli e distornarlo. Ma, come gli uomini inetti alla vita pratica, egli stètte tra il sì e il no, tenne una via di mezzo, non seppe essere nè carne, nè pesce; per debolezza d'animo non volle usar la generosa audacia di bandir la repubblica; per ambizione non si astenne dal promuoverla occultamente. S'egli avesse bramata la vittoria sarda, non avrebbe posto ogni studio ad impedir l'unione, che l'aiutava, sino a biasimare i registri, e oppugnarli con pubblica protesta. Quasi che la via più corta e spedita non fosse la migliore; e che lo squittino per iscritto non basti, quando non è pur richiesto in altro modo, correndo il caso di necessità estrema, e trattandosi di quei diritti che per natura sovrastanno all'arbitrio dei popoli. Se il Mazzini è così semplice da credere

il contrario, la sua vita però dimostra che gli ordini legali non lo rattengono; i quali, invocati in tal caso, non erano altro che un pretesto. Non che disperasse della riuscita dei costituzionali, egli la temeva; perchè l'importanza del tutto non è che l'Italia sia libera, ma che egli e i suoi amici ne sieno i procuratori. Se questo non si può sperare, sia ella misera e serva, anzi che altri abbia la lode del suo riscatto. Che tal fosse l'intenzione del Mazzini, il suo procedere prima e dopo lo dimostra abbondevolmente; e il confermano le ragioni stesse da lui prodotte per provare che la salvezza d'Italia non poteva procedere dal principato. Quasi che, a malgrado de' suoi errori, non fosse più che probabile che Carlo Alberto avrebbe vinto senza gli ostacoli suscitati dai puritani, come mostrò di poterlo coi primi trionfi. Se i costituzionali non riuscirono a mantenere il risorgimento italico nella via diretta contro le arti e l'impeto delle fazioni, essi almeno preservarono lo Statuto del Piemonte, che era loro fattura: dove che il Mazzini e i suoi non edificarono del proprio altro che rovine, e dispersero miserabilmente gli acquisti dei moderati. »

La presenza in Milano di quest'uomo fatale, le sue pubblicazioni, i suoi manifesti, produssero l'immanchevole loro effetto, spargendo per ogni

dove la confusione, la discordia, l'anarchia, gli odii, le ingiurie, le lotte intestine, mentre un re generoso e un prode esercito combattevano eroicamente per l'indipendenza italiana.

Sconfitti i Piemontesi a Custeza, furono obbligati a rifugiarsi nelle mura di Milano, ove i demagoghi sollevarono un'orda di popolaccio, non già contro il nemico, ma contro i loro difensori. Carlo Alberto ritirossi da quest'ingrata città in mezzo alle fucilate, e il Mazzini osò rimproverar a questo valoroso Principe, il quale per ben tre mesi erasi esposto ai più gravi pericoli sui campi di battaglia, « la sua fuga segreta e vile, accompagnata da circostanze capaci di disonorare eternamente la monarchia » (1). E che cosa aveva fatto egli, per aver il diritto di rivolgere oltraggi così grossolani, e dar lezioni di valore a un Principe soldato? « Mazzini, dice il Bianchi-Giovini (2), era fuggito di Milano, quando gli Austriaci ne erano ancor lontani trenta miglia, ed erasi rifugiato a piè del monte Bolia!!! ».

Dopo la disfatta dell'esercito piemontese, Mazzini stettesi alquanto nascosto, (3) e ricomparve

(1) *Cenni e Documenti*, p. 78.

(2) *Mazzini e le sue Utopie* p. 23.

(3) Non parliamo della piccola sommossa scoppiata nell'ottobre del 1848 in Val d'Intelvi, tosto che il Comitato Repubblicano di Lugano ebbe contezza che il Parlamento

nel febbraio del 1849 in Toscana, il giorno stesso in cui il granduca Leopoldo fuggiva de' suoi stati. Accoltovi con grande festa da' suoi partigiani, si diè a predicare l'*Unificazione* con Roma, che erasi eretta in repubblica spodestando il Pontefice; ma questa sua idea incontrò forte opposizione in Francesco Domenico Guerrazzi e nei novelli governanti. « Toscana, scrive Luigi Carlo Farini (1), non solo era al Mazzini riottosa, ma pigra e melanconica avversava gli artifizi de' suoi estemporanei governadori. Del che era capace il Mazzini stesso, il quale al Capponi confessava, non sembrargli Italia inchinevole a repubblica: attestando tuttavia che nella repubblica sola avrebbe vittoria ed unità, e che se ne doveva dare l'esempio e la voglia, affinchè la semenza fruttasse col tempo. E sebbene dubitasse, che quel suo speri-

piemontese voleva la pace coll'Austria. Di questo tentativo vedemmo colpato il Mazzini, ma a noi non venne dato di averne prove sicure; anzi Angelo Brofferio, nella sua *Storia del Piemonte*, parte terza, capit. 2°, pag. 38, afferma che il Mazzini « ben lungi da incoraggiare gl'insorgenti, si era in ogni miglior modo adoprato a frenarli ». Diffettandoci altri documenti, ci adagiamo nella sentenza del Brofferio, sebbene, se da altri fatti erronei narrati nella sua Storia dovessimo giudicare della veracità di questo, poca fede egli meriterebbe.

(1) *Lo Stato Romano dall'anno 1815 al 1850*, vol. III, pag. 270.

mente non riuscirebbe a fine, nè a fermezza di stato, pur credeva che per carità d'Italia si dovesse tentare. Singolare carità del fanatismo, il quale crea gli idoli, a cui sacrifica le umane vittime con druidica religione; come se le nazioni enti ideali fossero, e non avessero nervi per soffrire ed occhi per piangere, e come se i soli della rivoluzione discendessero direttamente da Dio e ne derivassero diritto di castigare e trasformare l'umanità e potenza creativa predestinata a sicuro e determinato fine. »

Non avendo potuto il Mazzini esercitar suo impero in Toscana, andossene a Roma. Questa città che gli aveva dato cittadinanza, gli diede seggio nell'Assemblea costituente. Il giorno 6 di marzo entrò per la prima volta nella sala del Parlamento in mezzo a generale applauso dei congregati e degli ascoltatori. Invitato dal Presidente, a segno di singolare onore, a sedere al suo fianco, pronunziò le parole seguenti:

« Se le parti dovessero farsi qui tra noi, i segni di applauso, i segni di affetto che voi mi date, dovrebbero farsi, o colleghi, da me a voi, e non da voi a me; perchè tutto il poco bene che io ho, non fatto, ma tentato di fare, mi è venuto da Roma. Roma fu sempre una specie di talismano per me; giovanetto, io studiava la Storia d'Italia, e trovai che mentre in tutte le altre storie

le nazioni nascevano, crescevano, recitavano una parte nel mondo, cadevano per non ricomparire più nella prima potenza; una sola città era privilegiata da Dio del potere di morire, e di risorgere più grande della prima adempiuta. Io vedeva sorgere prima la Roma degli Imperatori, e colla conquista stendersi dai confini dell'Africa ai confini dell'Asia; io vedeva Roma perir cancellata dai Barbari, ravvivando dal suo sepolcro il germe dell'incivilimento; e la vedea risorgere più grande a muovere colla conquista non delle armi, ma della parola; risorgere nel nome dei Papi a ripetere le sue grandi missioni. Io diceva in mio cuore: è impossibile che una città, la quale ha avuto sola nel mondo due grandi vite, una più grande dell'altra, non ne abbia una terza. Dopo la Roma che operò colla conquista delle armi; dopo la Roma che operò colla conquista della parola, verrà, io diceva a me stesso, verrà la Roma che opererà colla virtù dell' esempio; dopo la Roma degli imperatori, dopo la Roma dei Papi, verrà la Roma del popolo. La Roma del popolo è sorta: io parlo a voi qui della Roma del popolo; non mi salutate di applausi; felicitiamoci insieme. Io non posso promettervi nulla da me, se non il concorso mio in tutto ciò che voi farete pel bene della Italia, di Roma, e pel bene della umanità d' Italia. Noi forse avremo

da traversare grandi crisi, forse avremo da combattere una santa battaglia contro l'unico nemico che ci minacci, l'Austria. Noi la combatteremo; e noi la vinceremo. Io spero, piacendo a Dio, che gli stranieri non potranno più dire quello, che molti tra loro ripetono anche oggi, parlando delle cose nostre, che questo che viene da Roma, è un fuoco fatuo, una luce che gira fra i cimiteri; il mondo vedrà che questa è una luce di stella, eterna, splendida e pura come quelle che risplendono nel nostro cielo. Non interrompo di più i lavori dell'assemblea. »

In sullo scorcio di quello stesso mese, essendo giunte in Roma le triste notizie della sconfitta dell'esercito piemontese in Novara, l'Assemblea deliberò di concorrere con tutti i mezzi alla guerra d'indipendenza, soccorrendo al Piemonte che non credeva irreparabilmente perduto, e ordinò partissero a quella volta romane truppe nella notte stessa. E accentrò il potere esecutivo dello Stato in un triumvirato, costituito di Mazzini, Saffi ed Armellini, dittatura indefinita. Vincenzo Gioberti amaramente si duole, che il Mazzini fosse stato scelto a tal carica, e così scrive nel suo *Rinnovamento Civile* (1):

« Il primo errore fu la repubblica; il secondo

(1) Tom. 1, cap. XI, pag. 560.

l'elezione del capo. L'equità, la decenza, la politica consigliavano del pari, che la scelta non cadesse su Giuseppe Mazzini, il quale non aveva contribuito per nulla alla parte più scusabile del moto romano, e veniva a collocarvisi come in una nicchia che altri gli aveva preparato. Che se i suoi commettendo male fra i moderati e il Pontefice, e suscitando disordini avean condotto le cose all'estremo; se si erano rallegrati pubblicamente della morte del Rossi, e avevano applaudito all'uccisione, ogni buon riguardo vietava di porre in seggio il loro campione, ancorchè fosse innocentissimo dell'eccesso. La politica infine prescriveva di eleggere un uomo abile alle faccende, capace di farsi ubbidire, non esoso o temibile a nessuno, atto a procacciarsi la fiducia dell'universale. Il Mazzini non aveva alcuna di queste parti; era in voce di fanatico e perpetuo cospiratore; rappresentava a molti quanto può figurarsi di più eccessivo in opera di rivoluzione: dava diffidanza ai savi, spavento ai timidi, ribrezzo ai religiosi uomini giustamente atterriti, che un uomo infesto ai riti cattolici fosse chiamato a governare la Città santa e la reggia del Cattolicismo. Tanto più, che se egli guida i semplici che gli aderiscono, è guidato dai maliziosi, e fa meglio ufficio di schiamazzo che di moderatore della sua setta; cosicchè una repubblica capitanata da un

tal uomo, invece di placar gli opponenti, si concitava contro tutti coloro a cui non va a sangue la signoria dei puritani. Odiando egli la monarchia assolutamente, e volendo ridurre tutto il mondo a repubblica, non sarebbe stato pago a quella di Roma; ma di quivi, come da un centro, avrebbe cospirato contro i principi in universale. Ora, come ciò potesse piacere ai sovrani d'Italia e d'Europa, ciascun sel vede; onde era piano l'antivedere, che la sua insegna avrebbe riunito tutto il mondo alla distruzione del nuovo Stato Romano, e mossa la stessa Francia a spegnere un fuoco minacciante all'Italia e a tutti i paesi che la circondano. Imperocchè l'intervento non ebbe tanto luogo contro il principio democratico, quanto contro il demagogico, impersonato nel Mazzini; il quale era creduto intendersela di qua dalle Alpi colle sette pericolose alla proprietà e alla famiglia. Si sarebbe parato a molti di questi inconvenienti, se il maneggio delle cose fosse stato commesso a uomini riputati per saviezza governativa. Ce n'erano alcuni, a dir vero, nel magistrato esecutivo e nel consesso; ma la presenza del Mazzini faceva, che invece di dare al governo il proprio credito, essi ne fossero contaminati. Se avessero avuto un miglior compagno, l'errore della bandita repubblica sarebbe stato in parte corretto da chi la rappresentava; come accadde in Venezia,

dove il credito e la saviezza di Daniele Manin e degli altri eletti al governo e al parlamento fecero sì, che la bandiera repubblicana non fu di spauracchio sull'Adriatico come sul Tevere. Se i Romani avessero imitato i Veneti, non era precluso ogni adito all'accordo; ed erano meno probabili l'intervento esterno e la perdita di ogni franchigia. Ma ciò non metteva conto ai puritani nè al loro capo; i quali, se non potevano aver la repubblica ed esserne procuratori, amavano meglio il dispotismo antico che lo Statuto. »

Pochi giorni dopo che il Mazzini era stato eletto Triumviro, venne decretato l'intervento francese nello Stato Romano. Tutti gli uomini assennati riconoscono che, senza il Mazzini, le cose sarebbersi acconciate tranquillamente; Roma non avrebbe avuto a sostenere due mesi di terribile assedio, e sofferto entro le sue mura rapine di ogni ragione, delitti, scandali esecrandi. L'onore delle armi romane, se così si voleva, poteva tenersi per sicurato nei primi scontri avuti contro i Francesi; gli Italiani avevano abbastanza dimostro se sapevano battersi o no. La condotta che tenne il Mazzini nelle conferenze diplomatiche con Ferdinando di Lesseps, inviato francese a Roma, e di cui diremo in brevi parole, ci chiarirà a chi sia stata debitrice la Città eterna delle sventure sofferte.

Il signor di Lesseps giungeva in Roma il 15 di luglio del 1849, e condottosi innanzi ai Triumviri, significò loro, esser egli stato deputato a indagare il vero sulle opinioni e le volontà dei Romani, e a tentare ogni via per impedire una lotta deplorevole fra le due Repubbliche. Studiassero, pregava, anch'essi i rettori di Roma, i modi più acconci a conseguir questo fine, facendo ragione della dignità della Francia e dell'onor delle sue armi. Il giorno appresso, pregato il Mazzini di qualche particolare notizia sulle condizioni della Repubblica, si condusse nel campo per intendersi col generale sulle proposte che doveva introdurre, e sulla tregua che era necessaria all'avviamento delle pratiche. In questa nota da lui compilata, il Mazzini coll'usata sua franchezza esponeva le condizioni della Repubblica, travisando i fatti più notorii. «La Repubblica, egli diceva, ha posto radice fra noi per volontà di un'Assemblea nata dal suffragio universale; essa è stata per tutti accolta con entusiasmo, essa non ha incontrato opposizione in veruna parte (1). Non appena fu

(1) Qual menzogna più solenne! Narra Luigi Carlo Farini, la cui storia, se togli alcune parti, è la più accurata e imparziale che conosciamo dello Stato Romano, esser avvenuto, dopo fulminata la scomunica pontificia, che la maggior parte dei costituzionali, e principalmente quelli che nei ministeri e nel Parlamento si erano segnalati, intralasciarono subita-

proclamato il principio repubblicano, fu manifesto un fatto incontestabile: l'ordine. La storia del governo papale si conta dalle sommosse; neppure una sommossa è avvenuta durante la repubblica. L'assassinio del signor Rossi, fatto deplorevole, ma solo; eccesso individuale, respinto, condannato da tutti, provocato forse da portamento imprudente; questo assassinio, di cui l'origine è rimasta sconosciuta, fu seguito dall'ordine più perfetto (1).

mente ogni pratica elettorale, e deliberarono astenersi dal rendere il suffragio. Le elezioni che avvennero, furon fatte sotto la prepotenza de'circoli, e si udiva pur dire, che se l'Assemblea non avesse proclamata la Repubblica, la si griderebbe in piazza, e de'tepidi sarebbe fatta giustizia. I diligenti elettori erano a pubbliche spese rifocillati in Campidoglio. Inoltre afferma il Farini, esser avvenute alterazioni negli squittini; e ne adduce le prove. (*Stato Romano*, vol. III, pag. 160, 161, 162, 163.)

(1) L'assassinio del Rossi, dice il Mazzini, fu un fatto individuale, respinto e condannato da tutti? Non sappiamo se maggiore sia qui l'ipocrisia o la menzogna. E non sa egli il Mazzini, o finge di non sapere, che quest'atto infame fu decretato nel seno di quelle stesse società segrete che lo applaudivano per Capo, in una seduta notturna del teatro Capranica in Roma, a cui avevano assistito centosedici congiurati? L'assassinio del conte Rossi fu un eccesso individuale, respinto e condannato da tutti? E chi non sa che, appena compiuto l'atroce misfatto, l'Assemblea dei rappresentanti romani, mentre il sangue dell'infelice ministro scorreva ancora sulla soglia del luogo delle sue sedute, rimase

« Il ricorso al passato è il disordine organato; è il ricominciamento della lotta delle società segrete; è l'anarchia gettata nel seno dell'Italia, la riazione, la vendetta inoculata nel cuore di un popolo, che null'altro domanda che poter dimenticare; è un germe di guerra permanente nel cuore dell'Europa; è il programma dei partiti estremi in luogo del governo d'ordine repubblicano, di cui siamo i ministri.

« La Francia non può ciò volere; non il suo governo, non un nipote di Napoleone. No, sopratutto in presenza della doppia invasione au-

fredda e impassibile, e non si udì altra voce se non quella del presidente Sturbinetti, il quale disse coll'accento ordinario: « Si passa alla lettura del processo verbale »? L'assassinio del conte Rossi fu un eccesso individuale, respinto e condannato da tutti? E ha dimenticato il Mazzini le orgie notturne, le feste che si fecero da'suoi settari in quella sera stessa, in cui il Rossi era pugnalato? E non giunse fino a lui la notizia delle grida selvaggie, con cui quell'orda di cannibali percorse le vie di Roma? *Benedetta sia la mano che Rossi pugnalò*, fermandosi a schiamazzar più forte sotto le finestre della sconsolata famiglia dell'estinto? L'assassinio del conte Rossi fu un eccesso individuale, respinto e condannato da tutti? E non lesse il Mazzini i giornali demagogici dell'indomani, che applaudirono con entusiasmo a queste scene infernali? O si visse egli così nascosto da non sapere che popolari gioie ebbero luogo in onoranza di quest'assassinio in altri punti d'Italia, e specialmente in Livorno, ove un

striaca e napolitana. Siffatto divisamento somiglierebbe all'obbrobrioso accordo del 1772 contro la Polonia. Del resto sarebbe impossibile recarlo ad atto, perchè soltanto su mucchi di cadaveri e sulle rovine delle nostre città potrebbe rialzarsi la bandiera caduta per volontà del popolo. »

Tornato in Roma, il signor di Lesseps mandò copia di questo documento al suo governo, lasciando intendere che aveva speranza di condurre a buon fine la commissione. Anche nell'animo de' Triumviri parve entrata fiducia di bene, dacchè a' 16 maggio scrivevano all' Assemblea credere opportuno tenere il segreto delle

forsennato democratico, il dottor Carlo Pigli, allora governatore della città, arringò in quest'occasione la folla dall'alto del suo balcone, e disse fra le altre cose, che « Rossi era stato colpito da un degno figlio della Repubblica Romana » ?

Quest'assassinio, afferma il Mazzini, essere stato seguito dall' ordine più perfetto. Rimandiamo i nostri lettori all'opera di Carlo Rusconi, ministro romano, la *Repubblica Romana*, vol. I, pag. 189, e a quella del Farini, vol. III, p. 593, e vedranno quale fosse l'ordine perfetto, che regnò in Roma e negli scompartimenti soggetti alle orde mazziniane, dopo che il Pontefice fu costretto ad esular dalla sua città. Gli assassinii commessi in pien giorno a S. Callisto in Faenza, in Roma, in Ancona, ove gli ufficiali di polizia erano giudici e carnefici ad un tempo medesimo, in Ravenna, in Sinigaglia, in Forlì, in Bologna, ecc., daranno un'idea dell'*ordine perfetto*, quale è inteso dal Mazzini.

prime pratiche; darebbero contezza dei risultamenti terminativi che *diventavano sempre più probabili*. Il giorno appresso proposero fossero eletti secondo il desiderio dell'ambasciatore francese tre commissari, e, posto il partito, furono nominati lo Sturbinetti, l'Oudinot e l'Agostini, ai quali fu data commissione di trarre il Lesseps nell'opinione favorevole alla Repubblica. Intanto, consentita la tregua, i Triumviri a' 17 maggio pubblicarono questo manifesto: «In nome di Dio e del popolo: sono sospese le ostilità fra la Repubblica Romana e la Francia».

Il signor di Lesseps e il generale Oudinot avevano divisato introdurre capitoli, pei quali, occupando Roma l'esercito francese, i Triumviri rassegnerebbero la carica, e un magistrato temporaneo, eletto dall'Assemblea siederebbe principe, finchè le popolazioni, per mezzo di nuovi comizi, chiarissero l'intenzione loro sulla forma di governo, e sulle guarentigie della Chiesa e del Papato. Poco dopo però l'ambasciatore cangiava tenore, e compilava un nuovo schema, secondo i termini del quale gli Stati Romani domanderebbero la protezione fraterna della Repubblica Francese, il popolo avrebbe il diritto di pronunciarsi liberamente sulla forma del governo, Roma accoglierebbe l'esercito francese come un amico, e le truppe francesi e romane

farebbero congiuntamente il servizio della città. Queste proposte non si vollero accettare dall'Assemblea e dal Triumvirato; però il Mazzini aveva fatto promessa di mandare al signor Lesseps nuovi capitoli, la quale non venne poi da lui mantenuta, e praticò invece col signor Cass, ambasciatore degli Stati Uniti d'America, perchè volesse tentare l'animo del generale Oudinot, e veder modo di tirare il soldato a quelle stipulazioni, che l'ambasciatore non poteva far buone. Maneggiandosi il Principe di Canino in questa briga, l'americano recossi al campo, ma i suoi capitoli venivano respinti dal generale francese, senza neppur darne notizia al signor di Lesseps. Il quale, mosso dagli ufficii de' signori di Rayneval e d'Harcourt, vinto dalle mormorazioni de' soldati, irato per un tumulto avvenuto al palazzo della Legazione, e paroso d'insidie, deliberò rompere le pratiche, come fece in data del 22 di maggio.

Rispondeva il Mazzini di essere molto rammaricato del disordine seguito all'ambasceria di Francia, e avrebbe provveduto non si fosse più rinnovato in avvenire, e manifestava la risoluzione di continuare le vie diplomatiche per acconciar gli affari. Replicava il Lesseps in data del 24, e instava presso il Mazzini, affinchè fossero accettate le anteriori proposte, aggiun-

gendo che la Repubblica Francese avrebbe guarentito contro ogni invasione straniera i territorii degli Stati Romani, occupati dalle sue truppe. Nel tempo stesso scriveva lettere al suo governo, nelle quali leggevasi: « Dopo il suo soggiorno in Inghilterra, Mazzini sognò una specie di protestantismo per la sua patria. Mantiene relazioni frequenti con missionarii inglesi e metodisti; quest'uomo, di una rara intelligenza, non è poi che un ambizioso volgare. Ispirato qual è dal genio della cospirazione, egli non ha compreso l'utilità che avrebbe celta nell'appoggiarsi all'elemento conservatore della parte moderata della popolazione. Venuto al potere, egli ha continuate le sue trame tenebrose ed infernali. I lunghi anni passati nelle prigioni d'Italia e altrove (Mazzini non aveva passato lunghi anni in prigione, nè in Italia, nè altrove) gli tolgono di aprir gli occhi, e fanno di lui un nemico atroce della società ». E seguitava: « io riguardo l'occupazione amichevole di Roma, che si facesse dalle nostre truppe, come un danno per noi. Nulla guadagneremmo, mischiandoci in questa politica, il cui capo, Mazzini, opprime, terrifica, rovina gli abitanti di Roma. Il fondo di questo sistema non ha che *deficit* e bancarotta. Ho detto à Reyneval che io aveva cercato di strappare la maschera a questo *Nerone*

moderno; » e conchiudeva non doversi le truppe francesi mettere in contatto co' soldati romani, che erano *il fiore del malvagio socialismo e delle segrete cospirazioni.*

Alla lettera di Lesseps, in data del 24, risposero i Triumviri respingendo la nuova sua proposta aggiunta alle antecedenti, non mostrandosi però contrarii ad altro accomodamento. In questa il Mazzini ricevova lettera da Londra di Marioni, che da lui era stato mandato oratore a lord Palmerston, e senza rendere ostensiva quella lettera, trombettava essergli pervenuti d'Inghilterra autorevoli consigli, sicchè era d'uopo di far una resistenza disperata contro l'esercito francese. Era questo un solenne atto di slealtà, giacchè le lettere, che egli aveva ricevute d'Inghilterra, gli consigliavano ben altro che una disperata resistenza (1).

Frattanto essendo caduta Bologna in potere degli Austriaci, i quali preparavansi all'acquisto delle Marche e dell'Umbria, i rettori di Roma pubblicarono una grida, colla quale conciturono i popoli a vendetta, e mandarono commissari nelle provincie, perchè soffiassero nell'insurrezione. Il popolo sovrano si era rimesso nell'As-

(1) Luigi Carlo Farini, *Storia dello Stato Romano*, vol. IV, pag. 142.

sembleа; l'Assemblea si rimise nei Triumviri, e questi si rimisero in Mazzini, sicchè da quel punto egli potè esser considerato come un assoluto dittatore, sul cui capo pesava la responsabilità dell'onore e del disonore di Roma!

Le trattative diplomatiche erausi rotte pienamente sullo scorcio del mese di maggio, e col 1° di giugno Lesseps partiva per Parigi, e Oudinot indiceva la guerra. Stendiamo un velo sulle carnificine che insanguinarono in que' giorni la città eterna; gran parte di una responsabilità così terribile pesa sul Mazzini. Già sin dal 22 giugno egli scriveva a Luciano Manara: *considero Roma come caduta*; eppur da lui dipese se l'assedio durò ancora otto giorni; la sua pertinacia costò la vita, fra molti prodi, a due giovani eroi, il Manara e il Morosini. « Oh! Iddio perdoni a coloro che furono cagione di tanta inutile strage, scrive Tullio Dandolo, il quale aveva pugnato eroicamente sotto le mura di Roma. Ed essi in vero hanno tanto più bisogno del perdono di Dio, in quanto che, convinti di già della impossibilità di ogni ulteriore difesa, anche per attestazione dei più intrepidi militari, si ostinarono contro coscienza nella continuazione di essa; e solo per poter dire: Noi non cedemmo, non ebbero ribrezzo di aumentare inutilmente il numero delle vittime. Eppure il volgo batte le mani e chiama gloria

dell'Italia chi fuor di pericolo, in seggio tranquillo e munito di salvocondotto, non arrischiava al più che di affrontare il consueto agiatissimo esilio, mentre ha già dimenticato o fra poco dimenticherà fino i nomi dei generosi che posposero la vita al loro dovere » (1).

Nel dì 30 di giugno l'Assemblea Costituente riunivasi in Campidoglio. Surse prima il Cernuschi, proponendo dichiarasse impossibile ogni resistenza ulteriore; e stesse. Entra pallido il Mazzini; freme e spera; tre sono a suo avviso i partiti: arrendersi, rinnovare i prodigi di Saragozza, escire di Roma governo, assemblea ed esercito a continuar la lotta nelle provincie. L'Assemblea tacque incerta del consiglio, e quando il Bartolucci, generale, ruppe il silenzio, attestando che Garibaldi aveva certificato il Mazzini stesso, che ogni resistenza oltre Tevere era fatta impossibile, mormorò del Triumviro, che velava il vero, e mandò per Garibaldi. Il quale, giunto grondante di sudore, colle vesti tinte di sangue, disse il vero; resistere oltre il Tevere impossibil cosa, tremendo il resistere di qua, tremendo ed inutile, chè sol per pochi giorni si potrebbe; vana la difesa per le strade di Roma, dacchè i Francesi erano padroni delle alture; e con-

(1) *Gli Emigrati e i Bersaglieri Lombardi*, pag. 222.

chiuse, sarebbe crudele consiglio il tentare somiglianti prove; meglio l'uscire di Roma. Alla quale opinione, sebbene alcuni deputati si accostassero, e Mazzini perorando studiasse tirare gli altri, i più non si acconcierono, e fu abbracciato il partito introdotto dal Cernuschi, di questo tenore: « In nome di Dio e del popolo. L'Assemblea Costituente romana cessa una difesa divenuta impossibile e sta al suo posto »; e fu affidata al Municipio di Roma la cura di praticare coi Francesi. Uscì indignato il Mazzini, e scrisse, rassegnando la carica, parole di corruccio e di riprensione. E avendo saputo più tardi come il generale Oudinot si mostrasse restio alle pratiche del Municipio, propose che si eleggessero commissari, i quali seguissero Garibaldi, dittatori della Repubblica, a governare e combattere ove si potesse; ma il suo partito fu reietto. Il 3 di luglio la bandiera francese sventolava sulle torri di Roma; piedi stranieri calcavano il suolo d'Italia, chiamativi dalle imprudenze e dagli stolti progetti del Mazzini.

Il Triumviro trovava ospitalità in Londra, conventicolo di tutti i rifugiati della demagogia. Nel settembre di quello stesso anno indirizzava, per mezzo dei giornali, una lunga lettera ai signori Alfredo di Falloux e Alessio di Tocqueville, i quali avevano avuto l'incarico dall' Assemblea

francese di stendere una relazione sugli affari di Roma. Non sappiamo che alcuno abbia potuto mai negare i fatti con tale un'audacia, come fa il Mazzini. Egli incomincia con indegnarsi delle *calunnie* dirette contro quella Repubblica « *santa* nel suo diritto, PURA DI ECCESSI nel suo sviluppo; contro un popolo buono, valoroso e commendevole pel suo ATTACCAMENTO ALL'ORDINE, e per le sue ABITUDINI DI DISCIPLINA », e finisce con quest'apostrofe: « Potete voi citare, durante quasi i cinque mesi che durò il governo repubblicano, *una sola* condanna a morte per motivi politici? *un solo* esilio intimato per sospetto politico? un solo tribunale eccezionale istituito in Roma per giudicare i delitti politici? *un solo* decreto per inceppare la libertà della stampa, esistente prima dell'assedio? Citate, citate le leggi organizzanti il terrore; citate i proclami feroci, citate le vittime, o rassegnatevi alla taccia di mentitori ».

Più sopra abbiam citato alcune prove della veracità mazziniana; nuovo campo ci somministra ora questa sfida di un ardire veramente portentoso ai sigg. Di Falloux e Tocqueville. Si può forse citare, dice il Mazzini, *una sola* condanna a morte per causa politica? Che significa questo, se non che non vi fu condanna *giuridica*? E non aveva egli posto per principio ne'suoi Statuti della *Giovane Italia* che i suoi affigliati « erano compe-

tenti non solo per giudicare gli adepti colpevoli, ma eziandio per far eseguire la sentenza di morte di tutte le persone, di cui l'avessero decretata »? E non aveva egli inscritto, come articolo primo del loro Codice, questa massima esecrabile: L'omicidio politico non è un delitto »? E i suoi settari non applicarono forse queste orribili teorie a Roma, a Imola, a Sinigaglia, in Ancona contro i loro avversari politici, come Rossi, esempigrazia, e, come dice Carlo Rusconi, contro « chiunque non era repubblicano, e mostravasi ostile alla repubblica »? A che servivano le leggi e la giustizia, quando Mazzini proclamò nel suo *Monitore Romano*, che « L'UNICA LEGALITÀ nelle rivoluzioni consiste nell' *interrogare*, *indovinare la volontà del popolo, e compirla* »? Secondo questi precetti e principii è certo, che niuno potrebbe citare una sola condanna giuridica di un tribunale, perchè la giustizia non esisteva neppur di nome sotto il governo del Mazzini; il suo unico tribunale era l'omicidio e l'assassinio.

Citate, prosegue il Mazzini, *un solo esilio intimato per sospetto politico*. Uguale ipocrisia e menzogna delle precedenti. No, se si gli piace, non fu intimato un solo esilio giuridico; ma intimavano bensì l'esilio, le carnificine, i delitti che si commettevano a man salva, lui governante. *Citate*, aggiunge l'ex-triumviro, UN SOLO *tribunale*

eccezionale istituito in Roma per giudicare i delitti politici. L'audacia non potrebbe esser maggiore. Che cosa era dunque il *Comitato di salute pubblica*, creato il 13 gennaio 1849, e sedente al palazzo Madama? Che cosa era la *Commissione militare*, stabilita il 7 maggio seguente *per giudicare rapidamente ogni complotto, sebben non consumato, avente per iscopo di rovesciare l'ordine stabilito*, e i cui giudizi senza appello si eseguivano nello spazio di ventiquattr'ore? Che cosa era il *Comitato di sorveglianza*, eretto dai tirannelli dei *clubs*, sotto la presidenza di uno Sterbini, il qual Comitato, dice Farini, « creava liste di proscrizione, e osava pubblicarle nei giornali »? E a fronte di tutti questi fatti autentici il Mazzini osa sfidare il Falloux e il Tocqueville a citargli *un solo* tribunale eccezionale?

Citate le leggi organizzanti il terrore, *citate i proclami feroci*, *citate le vittime*. Le *leggi!* E sappiam pur bene che leggi non esistevano, e unica legge era l'arbitrio e il dispotismo. Lo storico Farini, che ne aveva fatto l'esperienza, ce lo dice ben chiaro: « Mazzini, dic'egli, governava Roma con filantropiche misticità, rinforzate dal terrore che i settari sanno inspirare ».

Citate i proclami feroci. Eccone uno, che basta per tutti, firmato dal Mazzini e da due suoi

colleghi, in data del 20 maggio 1849: « Bisogna che i prefetti e le *commissioni straordinarie* organizzino l'insurrezione..... Si richiedono ne' pericoli *poteri eccezionali, rimedi estremi*..... Chi non combatte in un modo o in un altro l'usurpatore straniero, sia coperto d'infamia! Colui che—*anche per un solo istante* — tradirà il suo partito, perde per sempre il suo titolo di cittadino e *la vita*. Sia punito colui che abbandonerà ai nemici un materiale di guerra; punito colui che non si affatica a strappar loro i viveri, l'alloggio e il riposo; punito colui che, potendo, non si allontana dal suolo, che calpesta il piede di un nemico. Estendiamo attorno ogni esercito, che non porta la nostra bandiera, *un cerchio di fuoco e il deserto*. La repubblica, dolce e generosa finora (!!), *si alza terribile nelle sue minaccie* ».

Se non è questo un proclama *feroce*, qual altro mai meriterà un tal nome?

Chi potrebbe ancor credere che alla fine di questa lettera così veridica il Mazzini lanciasse contro i ministri, diplomatici, oratori e generali della Francia la seguente apostrofe: « *Menzogna* nelle asserzioni fondamentali; *menzogna* nei fatti particolari; *menzogna* presso di voi; *menzogna* presso i vostri agenti; — *menzogna* — arrossisco di dirlo per la Francia, che voi avviliste cotanto — presso quelli che dovreb-

bero essere gli ultimi a dimenticare le tradizioni dell'onore presso i capi del vostro esercito. Voi vinceste colla *menzogna*, e cercate di giustificarvi colla *menzogna*.... Voi *mentiste tutti*, o signori, *dal primo di voi sino all'ultimo dei vostri agenti* », ecc., ecc. E perchè nulla mancasse, il *veridico* autore rendeva a se stesso umilmente il seguente attestato: « Io reco meco nell'esilio la calma serena di una coscienza pura; *io ho combattuto e combatterò sempre la menzogna*, qualunque sia la maschera di cui si copre. Io posso alzare tranquillamente il mio sguardo sopra altrui, *senza tema* d'incontrare qualcuno che mi dica: *Tu hai scientemente mentito* », ecc., ecc.

Il Mazzini ha avuto ragione di farsi da sè quest'attestato, perchè sarebbe molto difficile trovare chi glielo avesse potuto fare conscienziosamente.

Questa lettera non è il solo documento che il Mazzini abbia pubblicato dopo la caduta della Romana Repubblica: da Londra continuò a scrivere libelli, e firmar proclami per chiamare un'altra volta gli Italiani ad insurrezione. « Oggi: checchè si faccia, scriveva in un opuscolo, intitolato: *La santa alleanza dei popoli*, uscito in sullo scorcio del 1849, la vittoria è nostra. Nè leghe di principi, nè artificii o per-

secuzioni di papi, possono ormai far altro che ritardarla e renderla più sanguinosa. Rapirola non è dato a forza umana. Dall'istoria dei moti popolari dei due ultimi anni scende accertato un fatto importante: vitale: *Noi siamo, sopra ciascun punto dato, più forti degli oppressori.* In Italia, in Germania, nell'Ungheria, i governi, impotenti a resistere con forze proprie, ebbero ricorso alle altrui, e vinsero coll'intervento. E da questo fatto sgorgano due conseguenze: che l'opera nostra è veramente opera e voto di popolo: e che, quando noi sorgeremo *a un tempo* su *tutti* i punti della nostra sfera d'azione, noi vinceremo. L'intervento sarà fatto impossibile.

Le aspirazioni, le testimonianze d'affetto, le simpatie che emergono a sbalzi, interrottamente, davanti a grandi fatti impreveduti da un popolo all'altro, non bastano. È tempo che relazioni regolari, continue, avviate, dirette da un solo centro, da un nucleo d'uomini noti per fede, virtù, energia e costanza provata, rannodino, da un punto all'altro d'Europa e d'America, quanti combattono, e sperano per la santa causa della libertà, quanti adorano il nostro *ideale*, quanti accettano la nostra formola: *Un solo padrone, Dio; una legge sola, progresso; un solo interprete della legge di Dio sulla terra, il popolo*: duci, la virtù e il genio.

» La nostra fu, sino ad oggi, guerra di partigiani, è tempo che cominci la guerra regolare, la guerra per masse.

» La democrazia non conquisterà, per trasformarla, l'Europa, se prima non si ordina a forma di Stato o governo, nucleo primitivo dell'Europa dei popoli, e manifestazione collettiva del pensiero generale, che dominerà l'avvenire.

» Noi non possiamo innalzare il tempio, il Panteon della fede invocata; lo innalzeranno i popoli quando che sia: ma noi possiamo e dobbiamo fondare la Chiesa dei precursori.

» Pubblicamente o secretamente, a seconda dei luoghi, rannodiamoci, intendiamoci, prepariamoci. Il giorno in cui, simili ai primi cristiani, potremo dire: *nel nome di Dio e del popolo, noi siamo uno*, i nuovi pagani saranno impotenti, il vecchio mondo sarà vinto da noi. Dio e' ispirerà le vie del futuro ».

Alcuni mesi dopo indirizzava un proclama agli Italiani seguaci delle sue opinioni, incoraggiandoli a durar forte nell'impresa, e additando loro i mezzi per preparare la nuova insurrezione. Un anno appresso (30 settembre 1851) a loro rivolgevasi nuovamente, e acclamava: « La crisi suprema si avvicina solenne, infallibile come la giustizia di Dio. È necessario che tra noi e gli uomini concordi di fede con noi, corra da oggi sino al

giorno della battaglia, più frequente, più esplicita la parola di azione una, continua, animosa, che deve convertire la battaglia in vittoria. Fare: fare in nome di Dio e del popolo: fare per ogni dove, per tutto e con tutto; fare concordi, con unità di disegno, di direzione e di fine, è voto e programma comune.

» La rivoluzione d'Italia sarà repubblicana. Dalle prime barricate dell'insurrezione, il grido: *Viva la Repubblica*, dirà al nemico: « Voi avete a » fronte non Principi incerti, divisi, inetti e mal » fidi, ma il popolo italiano nella sua onnipotente » unità: » dirà ai raggiratori politici: « In nome » di Milano e Novara sgombrate: noi non vogliamo più traditori nel campo; » dirà alle nazioni: « L'Italia rannoda in oggi le sue tradizioni, e » move con voi alla fondazione di quel diritto » repubblicano che primi i suoi popolani additavano ai vostri padri sei secoli addietro ».

Dopo il colpo di Stato del due di dicembre, molti rivoluzionari, i quali aspettavano dalla Francia la parola d'ordine per l'insurrezione, essendo stati colpiti da gravi diffidenze e timori, Giuseppe Mazzini, in data del 31 gennaio 1852, pubblicava un nuovo proclama a' suoi amici, confortandoli ad una viva speranza in un prossimo avvenire. « L'usurpatore, diceva egli, poggia sul vôto. Pochi mesi basteranno a snudare in tutti

gli animi la stolta menzogna a cui servono. La Francia tornerà rapidamente alla libera vita ed all'alleanza europea, guarita di molte piaghe interne, sorella, e non dominatrice ambiziosa tra i popoli.

» Italiani, fratelli nostri, fede e costanza operosa.

» È questa l'ultima prova, e le speranze non mentiranno, sol che vogliate. Quando la tenebra si reddensa, prossimo il giorno, sulla pianura terrestre, un punto luminoso appare come diamante sulla più alta cima delle Alpi. È il sole che annunzia il suo sorgere, e la natura lo saluta d'un fremito di vita novella. E le Alpi son vostre, o Italiani; rifulga nelle anime vostre la coscienza della potenza iniziatrice, che Dio decretava alla patria nostra, e siate grandi com' esse. »

Due mesi dopo stampava un opuscolo intitolato: *Dovere della democrazia*, affine di tener sempre desti gli spiriti e pronti, quando che si fosse, alla riscossa. « Quale dev' essere in oggi, diceva, la parola d'ordine, il grido d'ordinamento della democrazia? — La risposta è semplice: tutta in una sola parola: Azione; azione una, europea, incessante, logica, ardita, di tutti per ogni dove..... Ogni uomo che ha core, venga a schierarsi intorno alla bandiera collocata sul terreno che più volte indicammo, e ch' io indico nuovamente: *Dio, po-*

pale, *associazione*, *libertà*, *verità*, *eguaglianza*, *virtù*, *progresso comune*. Segua ciascuno nello studio dell' idea quell'ordinamento speciale ch' ei crede vero; parli, scriva come la coscienza gli detta; è diritto questo di tutti noi. Ma nessuno confonda la lotta colla vittoria; nessuno faccia la propria bandiera speciale, bandiera esclusiva; nessuno abbandoni il grande esercito dell' avvenire; nessuno dimentichi ciò ch' io non cesserò mai di ripetere a' miei fratelli: *noi non siamo la democrazia; noi non ne siamo che l' antiguardo. Noi dobbiamo sgombrare la via; la democrazia compirà essa l' impresa.*

» Ogni uomo è in oggi debitore dell' opera sua alla battaglia. S'ei la niega, viva nel disonore. Altri muore, mentr'ei discute.

» Noi siamo per numero, per intelletto, per coraggio, per conoscenza di verità più forti dei nostri nemici. Non ci manca che unità di disegno, di direzione, di lavoro concorde. Vergogna e sciagura a qualunque per intolleranza o vanità le frapponga ostacolo!

» Il giorno, in cui la democrazia militante avrà un governo, una tassa, un terreno d'operazione comune, sarà giorno di trionfo per essa. Fino a quel giorno soggiaccia servilmente rassegnata a Maupas, a Radetzky, a Schwartzenberg; soggiaccia al bastone, alla vergogna, alla

deportazione, al patibolo. E trovi, se può, suo compenso nella lettura dei romanzi politici, che i pacifici suoi utopisti andranno scrivendole: è lavoro facile più ch'altri non crede ».

In un altro opuscolo pubblicato un mese dopo col titolo: *Condizioni d'Europa*, Giuseppe Mazzini sclamava: « Una rivoluzione nazionale non può più rimanere isolata. Il primo grido di guerra, che sorgerà, sommuoverà una intera zona d'Europa, e per essa tutta l'Europa. Quel grido inizierà l'epopea, della quale l'anno 1848 non diede che il prologo ».

In un discorso da lui pronunziato il 28 aprile 1852 nella radunanza degli *Amici d'Italia* in Londra, tentò il Mazzini di rimuovere da sè la taccia d'imprudente e fanatico, perchè, affin di ottenere i suoi fini, altri mezzi non adoperasse che le rivoluzioni. « Perchè — ci dicono — (così egli) scegliere la tempestosa, perigliosa, incerta via delle rivoluzioni? Le rivoluzioni sono dolorosi fatti, anche quando il trionfo le segue: tremende quando non riescono. Tentate invece le quete, modeste, non sospette vie del lento progresso pacifico, l'educazione morale, intellettuale del popolo: le scuole, i libri, i giornali. Per vie siffatte noi conquistiamo quanto ci sembra vero, utile e giusto. — La mia risposta è laconica:

abbiamo tentato e senza riuscire; ritenteremmo pur sempre senza successo possibile.

» Tentammo nella Lombardia, in Toscana, in Piemonte, negli Stati Romani. Tentammo con cure incessanti per tutto il periodo che si stende dal 1818 fino al 1845. Tentammo fondando scuole, istituendo giornali di letteratura, innalzando sale d'asilo per l'infanzia, convocando congressi scientifici, ordinando petizioni collettive, limitandoci a chiedere semplici riforme interne. Non valse.

» Sì, le rivoluzioni sono feconde di dolori come di gloria. Ogni potente affermazione della suprema forza di volontà che è nell'uomo, è inseparabile da una soma di dolore; nel dolce, lento, continuo svolgersi della vita sorridente e benedetta dell'altrui sorriso sta tutta la felicità che noi possiamo sperar sulla terra. Ma possiamo noi ottenerla? E dovremmo condannarci a giacer nell'inerzia, perchè una severa e nondimeno provvidenziale necessità ci sprona a raggiungere lo scopo per venti e tempeste? La nascita del bambino è grave di pericoli e dolori alla madre; dobbiamo noi maledirla per questo o soffocarla anzi tratto? Chiedetelo alla madre stessa. E la madre nostra, l'Italia, ci comanda di muovere innanzi sulla via che i casi ci assegnano, mesti e pensosi, ma fermi e decisi.

» E il nostro intento nazionale? Forse, se noi non dovessimo che conquistarci un incremento di ricchezza, un miglior sistema d'imposte, un maggiore sviluppo di vie di comunicazione, noi potremmo, malgrado gli ostacoli frapposti dallo smembramento, dai costosi eserciti stranieri, dai terrori del futuro che affaccendano i nostri governi, ritentare le vie pacifiche. Ma la nazionalità? una bandiera nostra? un patto, un diritto, un disegno di educazione comune? una vita di diritti e di doveri liberamente esercitati e compiti per quanto è italiano dall'Alpi all'ultimo mare della Sicilia? Roma per nostra metropoli? Possiamo noi ottener mai queste cose pacificamente? con una divisione di Stati qual è la nostra? con un governo straniero nel Lombardo-Veneto? con eserciti stranieri d'occupazione in mezzo la nostra Penisola? col Papa, eterno ostacolo all'unità dalla patria, siedente in Roma? Può alcuno fra voi insegnarmi un modo pratico di sciogliere senza violenza questo nostro nodo gordiano? Per me non vedo — e lo dico con profonda mestizia — se non un solo mezzo: la spada benedetta da Dio, dal Dio degli oppressi, e nel nome dei nostri eterni diritti essa scenderà, un dì o l'altro, con energia Cromwelliana sul nodo. Ed è per quel giorno segnatamente ch'io chiedo fin d'ora simpatia attiva e fraterna da voi.

» Ad altri, i quali, invocando ciò che essi chiamano un principio, e non è se non un sofisma, vorrebbero vietarci di scendere sull'arena delle battaglie, perchè in essa periscono vite umane, non posso ora rispondere come vorrei. Le angustie del tempo mi contendono l'esame di ciò che a me sembra l'errore fondamentale di questi nostri avversari: una imperfetta nozione della vita: una tendenza inconsciamente materialista che sacrifica il *fine* al *mezzo*: il lavoro da compiersi allo strumento: l'anima al corpo: la sostituzione d'una formola al vivente pensiero, della morta lettera allo spirito della legge: un cangiamento nei termini del problema del dovere, che sostituisce l'adorazione di sè all'adorazione di Dio e della sua volontà, che deve, col nostro e coll'altrui sacrificio, se occorre, in ogni modo compirsi. Ma io ricorderò ad essi per ora un sol fatto predominante, che essi dimenticano: ed è che la vita umana perisce in oggi, perisce sotto le palle dei moschetti austriaci, nella lenta febbre delle prigioni romane, nella povertà dell'esilio: perisce da quarant'anni incirca, quando ebbe principio la lotta nazionale, che noi sosteniamo: perisce nei migliori, nei più puri, nei più prodi fra i nostri: perisce per opera dei più malvagi. Dovrà lasciarsi per un periodo indefinito la vita dei migliori all'arbitrio dei tristi? Non dobbiamo

noi dunque proteggerla, lasciando a Dio la cura delle inevitabili conseguenze di questa difesa? E se noi possiamo, con una breve battaglia finale, innalzare un trono durevole alla bella pace — se possiamo sostituire alla lenta, continua, tacita guerra che esiste, che noi non abbiamo creato, che invoca l'opera nostra a conchiudersi, una decisiva giornata combattuta lealmente all'aperto — non diremo noi: Ben venga la santa giornata, che deve cancellare la guerra per molte generazioni? »

Il 9 giugno 1852, egli pronunziava un nuovo discorso alla radunanza anniversaria degli *Amici d'Italia* in Londra, e ringraziava gli Inglesi dei sussidi che prestavano alla sua causa. « In nome del nostro oppresso paese, diceva, e come interprete riconosciuto del Partito Nazionale Italiano, noi vi porgiamo grazie. Le benedizioni del genere umano vi daranno, signori, largo compenso..... Dite ai vostri agitatori a pro della pace, che noi non possiamo e non vogliamo aver pace, se non abbiam prima giustizia; — che la Providenza ha operato, per mezzo di guerre, l'incivilimento di metà del mondo, e può ancora, per mezzo di una sacra decisiva battaglia del dritto contro la forza brutale, operare il trionfo emancipatore, sul quale riposeranno per lunghi secoli la pace e l'amore: — che stretto dovere d'ogni uomo è

quello d'abolire la guerra, abolendone le cagioni; poi, finchè la guerra dura per tutta Europa, associarsi all'oppresso combattente pel giusto, tanto da costringere, con forza suprema, il malvagio alla pace. »

Tutte queste provocazioni alla rivolta, alla guerra santa, non potevano mancare il loro effetto, e il 1° di febbraio del 1853 Giuseppe Mazzini gridava: « Oggi, a fronte delle fucilazioni di Mantova, ogni italiano che abbia sangue nella vene e fremito di patria e coscienza del suo diritto e fede nel popolo, che confuse tutti i sistemi poco più di tre anni addietro, ha da far cartucce dei libri » (1).

Sei giorni dopo scoppiava il tentativo di Milano. Mazzini erasi fatto precedere da un proclama, di cui ecco alcuni brani: « La missione del Comitato Nazionale è compiuta; la vostra comincia. L'ultima parola che oggi i vostri fratelli vi mandano, è insurrezione: domani, frammisti al popolo, saranno a sostenerla con voi.

» Insurrezione! Il momento, per tre lunghi anni maturato, invocato, è giunto. Bisogna afferrarlo. Non guardate alle apparenze; non vi lasciate sviare dai sofismi codardi dei tiepidi.

(1) V. *Italia e Popolo* di Genova, sabato 5 febbraio 1853, N° 56.

La superficie dell' Europa, dalla Spagna a noi, dalla Grecia alla santa Polonia, è crosta vulcanica; dorme al di sotto una lava che s' aprirà il varco a torrenti alla scossa d' Italia. All' insurrezione di Sicilia tennero dietro, or sono quattro anni, dieci rivoluzioni: venti terranno dietro alla vostra, e tutte strette ad un patto, a un disegno fraterno giurato. L' iniziativa d' Italia è iniziativa d' Europa.

« Soldati, donne, giovani intelletti e popolo, non abbiamo per un istante se non un core, un pensiero, un palpito, un voto nell' anima, un grido sul labbro: *Vogliamo una patria, vogliamo un' Italia;* e la patria italiana sarà.

« Assalite, spezzate su tutti i punti la lunga e debole linea nemica. Impeditene, spegnendo, sperdendo il soldato, rovinando i ponti e le strade, il concentramento. Disordinatela, mirando ai capi. Inseguite senza posa i fuggenti, sia guerra a coltello. Fate armi delle ardesie dei vostri tetti, delle selci dei pavimenti, del legno dei vostri arnesi, del ferro delle vostre croci. Atterrite coi fuochi accesi per ogni dove sui vostri gioghi. Da un punto all' altro d' Italia, la campana del popolo suoni l' agonia del nemico.

« Dovunque vincete, movete rapidi in aiuto del luogo vicino a voi; l' insurrezione si faccia valanga. Dovunque i casi vi tornino avversi, affret-

tatevi ai varchi, ai monti, alle fortezze che la natura vi ha dato. Per tutto si combatterà: per tutto troverete fratelli: e forti della vittoria riportata altrove, ridiscenderete il dì dopo. Sia una sola la nostra bandiera: la Nazionale. Scrivete sovr'essa, pegno della fraterna unità, le parole: *Dio e il Popolo;* soli potenti a vincere, soli che non tradiscano. È la bandiera repubblicana, che salvò nel 48 e nel 49 l'onore d'Italia; è la bandiera dell'antica Venezia; è la bandiera di Roma, dell'eterna Roma, della metropoli santa, del tempio d'Italia e del mondo.

» All'armi! all'armi! Quest'ultima nostra è parola di battaglia; gli uomini che sceglierete a guidarvi, diano domani all'Europa la parola della prima vittoria. »

Che cosa produceva questo grido alle armi del Mazzini? Un nuovo tentativo, che ebbe un esito pari a quello della Savoia e di Cosenza. Altro frutto non produsse il Mazzini, se non che di mandare al macello alcuni insorti, costringer l'Austria a rinnovare i suoi provvedimenti di rigore.

Dopo un tale smacco, che suscitogli contro l'indegnazione di tutta l'Europa, il Mazzini non condannavasi al silenzio, ma alzava alta la fronte, e scriveva in data del 22 febbraio all'editore dell'*Italia e Popolo* di Genova la seguente let-

tera, la quale conferma il rimprovero di avventatezza oppostagli da tutta la stampa.

« Il fatto recente di Milano, che, comunque strozzato ne'suoi principii da incidenti sottratti a ogni calcolo umano, e rimasto isolato per virtù di prudenza, che non guarda a biasimo o lode, ma all'intento da conquistarsi, avrebbe pur dovuto sollevare d' orgoglio italiano ogni anima buona e rivelare ai più incerti le vere tendenze del nostro popolo, fraiinteso, travisato da pregiudizj funesti e da codarde paure, ha suscitato un biasimo pressochè universale.

» Sento tutta quanta la risponsabilità che trascina con sè l'ultimo preclama del Comitato Nazionale, scritto da me e firmato da uno solo de' miei colleghi — e non la rifiuto.

» Scriverò con tutta quella sollecitudine che consentono le condizioni in ch'io verso, le cagioni per le quali io l'assumo volonteroso ed altero. Scenderò, poichè amici tiepidi e irreconciliabili nemici lo esigono, a parlar di me.

» Chiedo — non agli uomini, che hanno per tutta dottrina il *vae victis!* — non ai gazzettieri, che vendono per 300 franchi mensili la coscienza e la penna a un'aristocrazia prima morta che nata — non ai conscii o inconscii colpevoli che diseredano l'Italia d'una potenza d'iniziativa, fatta oggimai evidente dai martirii eroici e dalle eroiche

audacie degli ultimi quattro anni — ma agli Italiani che amano davvero la loro patria e sentono altamente dei suoi fati e fremono e combattono per compirli, pochi giorni d'indugio nei loro giudizi. —

» Ho l'anima amara, ma di dolore, non di rimorso. La fede che scaldava, ventiquattro anni addietro, d'un sorriso d'entusiasmo la mia giovinezza, splende or più che mai, stella eterna dell'anima, davanti a'miei occhi. Non la rineghino i giovani. Non la rinegherà un popolo, che, fatto superiore ai mezzi intelletti d'una classe che dovrebbe guidare e dissolve, assale nell'inerzia comune, colla sola arme che l'Austria non può rapire al cittadino, cannoni e castello in Milano. »

Noi scriviamo in un tempo in cui il nome di Giuseppe Mazzini, specialmente dopo il cattivo esito del tentativo del 6 febbraio 1853, è bistrattato orribilmente, calunniato e vilipeso, non già pel suo odio e per le sue mene contro l'Austria, sì solo, perchè le sue azioni non vennero coronate da felice successo. Egli volle difendersi, e su questa terra della libertà per tutti, a lui solo venne diniegata la difesa, mentre pur si permetteva che contro lui si spargesse la villania e la calunnia; e non vi ebbero che due giornali in Piemonte, la *Voce della Libertà*, l'*Eco delle Pro-*

vincie e l'*Italia e Popolo* in Genova, i quali ebbero coraggio e virtù di difendere il loro patrono. A fronte di tali circostanze ci è grave cosa il pensare, che taluni piglieran i nostri rimproveri al Mazzini come un insulto alla sua persona; eppure ci protestiamo che non abbiam due pesi e due misure pei nostri giudizi, e quel che dicemmo e diciamo sul Mazzini, l'avrem detto ugualmente, qualora i suoi conati fossero riusciti felicemente. La teoria dei fatti compiuti, che par divenuta oggidì il perno della politica generale, non è accettata da noi; solo badiamo ai principii, al giusto e all'onesto, e a questa stregua misuriamo i nostri detti e le nostre sentenze.

La politica che si incarna nel Mazzini, è l'indipendenza d'Italia, la riunione federativa dei vari Stati che la compongono; noi non pretendiamo di qui discutere una simile idea, e starem paghi nel dire, che il compimento della medesima reca con sè le più grandi difficoltà che si ponno immaginare, anzitutto perchè sin dal sesto secolo la Penisola cessò di esser unita, e fu spartita in parecchi Stati fra loro differenti di forma; quindi, perchè in essa più che altrove regnano le idee di municipalità, le tradizioni provinciali, le divisioni, sicchè sin da' suoi tempi diceva già quel finissimo politico, che era Nicolò Machia-

velli: « Quando mi parlate dell'unione degli Italiani, mi fate ridere » (1).

Che fece Giuseppe Mazzini per sormontare tutti questi ostacoli all'asseguimento del suo fine? Ci duole il dire, eppure è cosa confessata da tutti gli amici dell'italiana indipendenza e confermata dai fatti, che la sua politica fu un nuovo ostacolo, una nuova difficoltà, per modo che si potrebbe ripetere qui quello che di lui diceva Giuseppe Garibaldi: « Quest'uomo guasta tutto ciò che tocca » (2).

Egli cominciò infatti dapprima con dichiarare che rigettava assolutamente l'*unione*, e inventò appositamente un vocabolo per esprimere ciò che voleva, l'*unificazione*; neologismo, dice uno scrittore, onninamente privo di senso, poichè le differenti parti di una nazione non potrebbero fondersi come particelle di metalli fusi insieme. Quindi sostenne, che l'*unificazione* doveva essere accompagnata, come condizione indispensabile, dallo stabilimento di una repubblica una e indivisibile in Italia, il paese evidentemente più antirepubblicano del mondo; oltracciò da un rinnovamento sociale. Aggiunse quindi un'altra condizione ugualmente assoluta, quella dell'abiura della Re-

(1) *Lettere famigliari*, pag. 33.

(2) F. A. Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, pagina 348.

ligion Cattolica nella Penisola, e dell' adozione di non sappiam qual nuova religione umanitaria e fantastica uscita dal suo cervello. Di poi, quasi ciò non bastasse ancora, immaginò una difficoltà più grande ancora delle sovraccennate, l' indipendenza dell'Europa intiera. Mazzini proclamò, che l'Italia non potrebbe riguardarsi come realmente *unificata*, che non vi sarebbe assolutamente nulla di fatto, finchè rimarrebbe in qualche parte un popolo schiavo.

Tutto il perno della politica del Mazzini sta adunque in ciò: l'unificazion d'Italia, « idea assurda, dice il Gualterio, di tutte le sette che agitarono la Penisola », e tenuta dal Gioberti « come una chimera ». Poichè si crede con un colpo di bacchetta magica, e solo perchè così vuole il Mazzini, cangiare in un giorno la testa e il cuore di ventiquattro milioni d' abitanti e distruggere tutte quelle convinzioni, tutti i pregiudizi e interessi da lunga pezza radicati fra loro.

« Il Mazzinianismo, dice Aurelio Bianchi-Giovini (1), mistico, fantastico, parolaio, è simile a certe poesie orientali, che sorprendono per lo splendore degli ornamenti o per l' artifizio del linguaggio, ma che non lasciano alcuna im-

(1) V. L'*Opinione* del 2 febbraio 1849, anno II, N° 29.

pressione profonda, e che diventano fredde e noiose, quando si leggono una seconda od una terza volta. Quindi è che Mazzini ha avuto un gran numero di discepoli, ma non è mai riuscito a dare al suo partito nè solidità nè estensione, e per esprimerci col bizzarro suo frasario, ha piantato una chiesa, ma dove sono i fedeli? Giovani per lo più, e caldi d'amore per l'Italia, allucinati dall'orpello delle sue parole, si lasciarono trascinare sulle prime dal prestigio de'suoi concetti, ma tosto che la fantasia cede il posto alla riflessione, tosto che si avvedono che in quel sistema tutto è ideale e poetico, e nulla vi è di positivo, allora disertano, e chiamano buonamente il fu loro maestro un visionario, e ridono essi medesimi di quella che chiamano una loro giovenile pazzia. »

Questa potenza stessa, che il Mazzini esercita, ed esercitò per più di ventiquattr'anni non solo sopra l'animo dei giovani, come troppo corrivamente asserisce il Bianchi-Giovini, ma eziandio di persone avanzate in età e assennate, basterebbe essa sola a porgerci un equo concetto dello straordinario suo ingegno, e delle preziose doti del suo spirito. Oggimai è venuto alla moda lo screditare il Mazzini, e farlo passare come un uomo da nulla, non altro avente

che una smisurata ambizione. Trista usanza è la nostra di vilipendere e calunniare tutti coloro i quali da noi differiscono di opinioni; ingiustizia solenne, che dovrebbe pur esser già sbandita. E non s'accorgono costoro che deprimendo tanto l'ingegno del Mazzini imprimono alle loro parti politiche il marchio della stupidità più marchiana, mentre si lasciano vincere e dominare da un uomo così inetto? Ah! pur troppo il Mazzini non è quell'inetto babbeo, che ci si vorrebbe far credere, chè altrimenti colla sua inettezza non avrebbe saputo crearsi e mantenersi per sì lungo tempo un esercito di suoi fidi, in mezzo a tante illusioni svanite, all'ombra stessa dei patiboli e dei supplizi. Ci si mostri a' giorni nostri un capo-setta qualunque, il quale conti tanti seguaci, e li mantenga uniti colla sola sua parola, co' soli suoi scritti; è un potere questo, che, convien pur confessare, è più potente di tutte le baionette e di tutte le spade. E un uomo tale sarà un uomo inetto? Sarebbe follia il pur pensarlo.

Questa potenza del carattere, degli scritti, e de' principii del Mazzini da niuno venne esposta, crediamo, con imparzialità e giustezza maggiore di quella, che usò un chiarissimo scrittore, il marchese Gustavo di Cavour. Il quale in un

periodico torinese, che onorava de' suoi scritti, così scriveva (1):

« Studiando gli scritti di Mazzini, e meditando sui principii, ch'egli risolutamente professa, si giunge a capire come egli ha potuto esercitare sopra molti spiriti disgraziatamente illusi una influenza potentissima ed un cotal entusiasmo simile a quello, che molti capi-setta seppero inspirare a discepoli penetrati dal sentimento della superiorità di quei loro maestri.

» Quantunque Mazzini non abbia pubblicate opere di grande estensione, e tali da avergli costato grandi fatiche e lunghi studi, se gli deve riconoscere il pregio di grande scrittore. Il suo stile conciso, robusto, energico produce molto effetto nel leggitore; sobrio di ornamenti, nemico delle ampollosità superflue, di cui sogliono abusare i declamatori volgari, che spingono pur essi ai rivolgimenti politici, Mazzini adopera una logica stringente ed argomenti incalzanti contro i suoi avversari. Se gli si menano buoni alcuni suoi principii, funestissimi invero, ed affatto erronei, ma che sembrano appoggiarsi ad una profonda filosofia, non vi è più scampo ad esimersi dalle conseguenze ch'egli per diritto

(1) V. *L'Armonia della Religione colla Civiltà*, anno II, Numeri 55 e 56.

filo deduce da quelle fatali premesse. Sempre coerente a se stesso, egli spiega in ogni occasione una persuasione assoluta della bontà e della giustizia della causa, che egli ha impreso a difendere; egli mai non cade in contraddizione con se medesimo, mai non lascia divedere il menomo dubbio, ch'egli provi sulla verità delle sue dottrine. Aggiungasi ch'egli è ben lungi di blandire tutte le passioni popolari; anzi egli con una certa severa austerità versa l'obbrobrio sui vizi, le cui conseguenze sono evidentemente nocive per l'individuo, e per il popolo, cui il medesimo appartiene. Egli non nega l'esistenza della virtù e del dovere, come sono propensi a farlo molti e molti, che per la stessa causa combattendo con lui si associano; anzi egli frequentemente invoca con calde parole quei sacri nomi di virtù, di giustizia, di sacrificio dei particolari interessi, ed il fa con discorso nobile, elevato, dignitoso; soltanto per non lasciarsi illudere convien ritenere che quel dovere, di cui egli parla, è sempre foggiato a suo talento dietro al funesto sistema, che domina tutti i suoi pensieri.

Queste qualità, che abbiamo enumerate, sono molto pregiabili, ed atte a procacciare ad uno scrittore, che le possieda, un notevole successo. Noi in conseguenza non ci maravigliamo

di quello che ha incontrato Mazzini. Aggiungasi che dai suoi scritti si può facilmente arguire dover egli possedere un carattere fermo e risoluto, una volontà ferrea ed inflessibile, come una potente energia nell'azione. Nè ci stupirebbe che egli avesse quell'altro pregio, di cui gli attribuiscono il vanto i suoi fautori, quello cioè di una specchiata probità nelle sue relazioni individuali e di una condotta morigerata ed onesta. Queste sono pure doti dell'anima, che contribuiscono molto a conciliare ad un uomo quel rispetto individuale, che tanto può giovare ad un capo di partito; e non è cosa nuova il trovarle in certe persone fornite dalla natura di preziosi doni, ch'esse mettono poscia al servizio di una causa cattiva. Allora quel disinteresse circa alle cose di minor importanza, ch'esse alacremente sacrificano alla causa, cui si sono interamente consecrate, arguisce ancora una cotal elevazione di sentimenti, ed una certa grandezza d'animo che esse avevano naturalmente sortito, e che servono a cattivare loro l'ossequio e la confidenza di numerosi fautori ».

Giuseppe Mazzini non si appagò della cerchia politica per far trionfare la sua idea, ed entrò eziandio nell'arringo della filosofia. Il suo sistema però non ha nulla di nuovo, ed altro non è

se non il sistema di moderna incredulità, elaborato nelle università di Germania, noto sotto il nome di Egelianismo dal celebre Hegel, che fu il capo di quella funesta scuola. « Nell'introdurre poi in Italia il sistema degli Egeliani, dice Gustavo di Cavour, Mazzini ha saputo presentarlo sotto un nuovo aspetto più confacente allo spirito dei popoli meridionali, ed anzi vi ha innestato vari concetti più poetici che filosofici, ma presentati con molta maestria, in modo da lusingare vivamente un sentimento molto potente sugli uomini di tutti i paesi, ma forse più specialmente ancora sopra quelli del nostro, cioè l'amor proprio nazionale. Così egli fa travedere ai suoi discepoli un nuovo secolo d'oro, che dovrà attuarsi sulla terra, quando la vera IDEA UMANITARIA avrà acquistato sopra tutti gli intelletti umani quel pieno predominio che gli spetta di diritto; ma nello stesso tempo assumendo un tuono profetico, egli asserisce che all'Italia rigenerata e rinnovata, all'Italia del popolo, erede dell'Italia dei Cesari e dell'Italia papale, è riserbata a grandezza più sublime assai di quelle antiche, sia riserbata l'alta e sublime missione d'iniziare il mondo intero a quell'èra novella di felicità e di splendore che la specie umana, liberata dagli antichi errori, deve, secondo lui, conseguire un giorno. »

Per ottener questo fine tutti i mezzi sono buoni, secondo il Mazzini: « Italia vuol essere Italia, gridava egli nell'*Italia del popolo* il 23 di maggio del 1848; e purchè si adempia il suo destino, corrano pure fiumi di sangue; siano pur distrutte città sopra città; le battaglie succedano agli incendi, e gli incendi alle battaglie; e la grandezza della nostra guerra tremenda sia pari alla grandezza di Roma futura; combattiamo come si combatte per le cose eterne, e non temiamo di sterminare. »

Leggendo queste parole feroci pronunziate in *nome Dio e del Popolo*, altri giudicherebbe il Mazzini come una belva, la quale non anela che sangue e sempre sangue. Eppur tutti quelli che conoscono il Mazzini, amici e avversari, lo riconoscono dotato di una natura molto sensitiva e mite (1), ed egli stesso scrivendo l' 8 settem-

(1) « Forse il Mazzini, quale capo di setta, sarà così atroce come nello sbigottimento che desta il suo nome, credono molti; ma noi non crediamo ch'egli di sua mano ferisse unquemai a tradimento una vittima inerme; e forse delle tante uccisioni che dal 47 al 49 contaminaron di sangue le italiane città, egli non ne comandò di sua bocca una sola; poichè i *Comitati speciali* son più crudeli, per le ire municipali, e perchè son eglino meno possenti del gran tribunale di Londra. Anzi si legge nella *Concordia* sotto il 30 dicembre (1849), che il Mazzini scriveva a Felice Orsini in Ancona in questa sentenza — *L'assassinio non è repub-*

bre del 1847 di Londra a Pio IX, gli diceva: « Io non sono sovvertitore, nè comunista, nè uomo di sangue ». Feroci sono bensì le dottrine e i principii che sostiene, principii le cui conseguenze sono la santificazione dell'assassinio e il trionfo del delitto; il suo cuore, ne siam certi, educato in gioventù a santi e gentili pensieri, inorridisce e freme di tutti quei misfatti che si commisero sotto la sua ombra; la sua mente poi li scusa in forza di quella massima esecranda dei corruttori della morale, i quali asseriscono che un fine altissimo e sublime giustifica l'impiego di qualunque scellerato mezzo necessario per ottenerlo. Nutrito egli alle lezioni dell'antica severità, e agli esempi di Armodio e di Austogitone, si crede che il sangue dei nemici d'Italia purifichi il pugnale. Virtù falsa e crudele che cittadini converte in omicidi. Gli antichi ammiravano ancora questi assassinii, quando approdavano alla libertà; ma l'umanità attuale non vi si inganna più. La libertà, la patria, l'immortalità stessa non accettano più a loro guiderdone una sola goccia di sangue stillante dal ferro degli assassini. Il

blica. Ancona è ora in preda all'assassinio organizzato; bisogna reprimere e punire. » (*Ebreo di Verona*, vol. II, pag. 103, edizione Romana, 1852.)

mondo intero sarebbe troppo caro a questo prezzo.

No, non son più questi principii che devono governare la civiltà del secolo XIX. Mazzini facendosene campione è più barbaro dei barbari che egli vorrebbe scacciar d'Italia. Se egli ama davvero questa patria, ha ben altri principii più santi e civili a seguire, che non quelli da lui professati, con una convinzione del resto troppo profonda perchè altri non li possa creder sinceri. Quel genio che Iddio gli diede, è ancor in tempo di consecrarlo a un fine più nobile e generoso, che non quello di seminar sangue e strage per venire a capo de' suoi fini. Voglia il Cielo, che vada fallito il pronostico del Sismondi, il quale già sin dal 1834 prevedeva che « Mazzini e la sua setta sarebbero la rovina della loro patria » (1).

(1) V. Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti*, ecc., pag. 644.

SUBOTIB

+ M. D. auguste, archev. de Paris

DOMENICO AUGUSTO SIBOUR

> Nous sommes le pasteur et le père de tous: mais pour vous, peuple souffrant, ouvriers, pauvres, nous avons des entrailles de mere.
>
> ✠ D. A. Sibour.

Domenico Augusto Sibour, Arcivescovo di Parigi, nacque il 4 di aprile del 1792 a Saint-Paul-Trois-Châteaux, da una famiglia di ricchi negozianti, la quale si distinse per i caritatevoli servizi prestati al Clero durante il terrorismo. Ebbe per primo istitutore, dopo la madre, donna pia e savia, il dotto abate Ranc, il quale fu di poi rettore dell'università di Brusselle. Compiti gli studi classici, entrò nel seminario di Viviers, ove studiò un anno di filosofia e un altro di teologia, sotto la direzione del celebre abate Vernet. Quindi il sig. Périer chiamollo al seminario di San Carlo d'Avignone, diretto dall'abate Sollier.

Nel 1812 venne a Parigi per seguire i corsi

pubblici. Raccomandato dall'abate Ranc all'abate Cottret, superiore del piccolo seminario San Nicolò di Chardonnet, ottenne la cattedra di terza e poscia di seconda classe, senza tuttavia rinunziare al suo piano di studi. Caduto nel 1814 il governo napoleonico, egli ritirossi da Parigi, e rientrò in casa propria, ove rimase infino al 1817, preparandosi nel silenzio del tetto domestico a ricevere gli ordini maggiori. Un intimo amico, che dimorava in Roma da qualche tempo, esortavalo caldamente a venir a prendere, come aveva fatto egli stesso, nel centro della cattolicità l'ultima parola della sua vocazione. Egli accolse con piacere questo pio consiglio, e partì; un anno appresso riceveva successivamente tutti gli ordini sacri in San Giovanni di Laterano dalle mani di S. E. il Cardinal della Somaglia.

Ordinato sacerdote, il Sibour ritornò in Parigi, ove l'abate di Pierre, il quale dirigeva la parrocchia di San Sulpizio, fu ben lieto di averlo fatto entrare nel novero de' suoi collaboratori. In capo ad un anno Monsignor di Quélen lo nominò primo vicario della parrocchia delle Missioni Straniere (S. Francesco Saverio). Per due anni esercitò questa carica, dopo i quali venne eletto primo cappellano del collegio Luigi il Grande. Poco tempo dappoi Monsignor di Chaffoy, prendendo possesso della sede episco-

pale di Nîmes novellamente ristabilita, volle nominarlo suo vicario.

Dal 1819 al 1823 la sua vita non offre alcun che di più notevole che nol sia la vita di tutti i buoni sacerdoti e rettori di parrocchie. « Egli si piaceva nel fare il catechismo (1), e lo faceva con una grazia tutta particolare. È questo uno dei compiti più rilevanti e più difficili del ministero parrocchiale. La semplicità stessa dell'opera ha in sè una grandezza e un'attrattiva a un tempo medesimo. Bisogna esser meglio che profondo teologo per iniziare ai supremi segreti della scienza divina que' nobili intelletti de' fanciulli, e spiegarne ai loro cuori le infinite dolcezze. Bossuet, in un'oscura cappella della sua campagna di Germigny, fu visto a catechizzare alcuni villanzuoli, e l'ammirazione ci sorge di conserva colla maraviglia; quanto a me, io credo, che Bossuet non fu mai così bene al suo posto.»

Nel 1823 Sibour venne nominato canonico. Nelle ore di ozio, che gli lasciavano i doveri del sacro suo ministero, applicossi ardentemente allo studio del diritto canonico, e diè mano alla celebre sua opera intitolata: *Les Institutions diocésaines*. Come appendice a questa sua opera

(1) V. Hyppolithe Barbier, *Biographie du Clergé contemporain*. Tom. X, pag. 210.

principale, intraprese la traduzione della *Somma* di San Tommaso d'Aquino, e la condusse a buon termine, inserendovi di molte annotazioni. In mezzo a queste fatiche trovava eziandio il tempo per predicare, e tale era la sua unzione e dolcezza, che accorrevano a frotte i protestanti stessi dei paesi circonvicini; la sua parola era speranza ai convertiti, balsamo ai giusti, e scuotimento ai traviati.

Nel 1830 S. A. S. il Principe Cardinale di Croï, Arcivescovo di Rouen, grande elemosiniere di Francia, avevalo designato a predicare per l'anno seguente il sermone della Cena alla presenza di Carlo X: ma non potè eseguire l'incarico per la sopravvenuta rivoluzione, che balzava dal trono il Monarca della Francia. Domenico Augusto Sibour prese parte alla redazione dell'*Avenir*, giornale dei signori Lacordaire, Montalembert e Lamennais, e distinguevasi per la sua ardente polemica in favore della libertà della Chiesa. Dopo la morte di Monsignor di Chaffoy, avvenuta nel 1838, fu nominato vicario generale capitolare, e in questa qualità rese alla diocesi di Nîmes segnalati servigi. I suoi meriti distinti procacciavangli finalmente nel settembre del 1839 il Vescovado di Digne, piccola città della Provenza, la seconda delle otto città delle Alpi marittime.

Prendendo possesso di questo vescovado, Monsignor Sibour si propose a modello Monsignor Miollis, suo predecessore, il quale per la sua carità pastorale e per le sue virtù era soprannominato il Santo. Molte missioni vennero da lui organizzate; e i rapporti fra il capo della diocesi e i sacerdoti fatti più frequente. Le autorità ecclesiastica e civile camminarono sempre in un felice accordo verso il bene. Una più vigilante ispezione fu esercitata sul tenimento delle parrocchie; gli esercizi pastorali stabiliti invariabilmente ad una data precisa di ogni anno; gli studi rifiorirono nei seminari, le vocazioni si rassodarono e moltiplicaronsi con gran frutto. Il fondo principale del carattere del nuovo Vescovo era la mansuetudine; il primo articolo del suo codice penale la carità, il secondo la carità, il terzo la carità. Ognuno poteva meritare, non già sorprendere le sue testimonianze di stima e le sue ricompense, e poteva conservarle o perderle per sempre. La diocesi di Digne diventò una famiglia, di cui era il padre; la sua casa era aperta a tutti e in ogni ora del giorno.

In mezzo alle cure pastorali egli compiva la celebratissima sua opera delle *Institutions diocésaines*, di cui diremo alcuni cenni. È noto che dopo il Concordato del 1802 Bonaparte pubblicò una serie di articoli detti *organici*, sotto colore

di spiegare il testo del trattato primieramente conchiuso fra il Sommo Pontefice Pio VII e lui. Il Papa, alla cui insaputa erasi ciò fatto, riclamò testo e a varie riprese per organo del Cardinal Caprara, contro quegli articoli, i quali erano affatto contrari a quelli solennemente approvati col Concordato. Ma quelle proteste non giovarono a nulla, tantochè ancora oggidì quegli articoli sono dichiarati legge dello Stato. Ora questi articoli sono respinti da Monsignor Sibour, e combattuti con logica e con energia nelle sue *Institutions*. Egli pone di nuovo in campo gli argomenti del Cardinal Caprara, li sviluppa e li conferma, chiamando in appoggio l'esperienza e la storia dei quarantacinque ultimi anni. La conclusione dell'opera si è che la Francia deve avere in non cale quella legge semi-morta, come quella che fu sancita frodolentemente contro gli avvisi del S. Padre, legge che, secondo lui, sotto il punto di vista religioso, fu un' usurpazione mille volte esecrabile, e sotto il rapporto sociale e dinanzi alla legge naturale fu un delitto. Quest'opera, in cui Monsignor Sibour è filosofo, storico, teologo, letterato a un tempo medesimo, fece una grande sensazione in Francia, e collocò l'autore della medesima nel novero de' più dotti e zelanti scrittori.

Una grave difficoltà presentavasi nel compilar quest'opera, che Monsignor Sibour sormontò con molta prudenza e avvedutezza. Infatti, il perno della questione aggirandosi intorno all'autorità episcopale, bastava egli forse stabilire che l'estensione data a quest'autorità dal console Bonaparte non aveva in sè alcun valore, attesa l'illegittimità della sua origine? No certamente. In questo caso, senza trasmodare da un eccesso in un altro, il Sibour imaginò un tribunale d'ufficialità, per modo che il braccio religioso e secolare si unissero insieme; e nelle sue *Institutions diocésaines* sostenne con una vittoriosa potenza di logica questi principii, che non temette poi di mettere in pratica. « I Vescovi, dic'egli nell'opera summentovata, sanno che quanto più un potere è illimitato, tanto più si consuma presto; comprendono sopratutto la vera natura del governo ecclesiastico, non solo sempre paterno, ma essenzialmente temperato. Sanno che se in alcune circostanze fu più utile alla Chiesa che i Vescovi esercitassero tutta loro autorità da per se stessi, in un modo assoluto, i tempi attuali sono poco favorevoli a un tale esercizio della potenza episcopale. La società religiosa e la società civile, sebben fondate sopra principii differenti, non potrebbero nondimeno durare in tale disaccordo, se non

quando l'una offrisse ovunque libertà e guarentigie, l'altra sembrasse temerle ed escluderle.»

Lo stabilimento di questo tribunale d'ufficialità causò un vivo malcontento in alcuni de' suoi colleghi, i quali forte biasimaronlo di prendere l'iniziativa di misure, che non avevano l'assenso della maggioranza, ed eccitò specialmente lo sdegno di Luigi Filippo, il quale aveva una particolare avversione a ogni qualunque atto, il quale favorisce la libertà della Chiesa. Monsignor Sibour trovò un grande protettore in Monsignor Affre, Arcivescovo di Parigi, il quale grandemente incoraggiollo a batter la via incominciata, e proponevasi anch'egli di introdurre simili cangiamenti nella sua diocesi. La lettera che egli diresse al suo collega Monsignor Affre intorno agli articoli organici, lettera che comparve sui giornali, finì per fargli perdere intieramente il favore di Luigi Filippo, il quale dichiarò di non voler più sentire a parlar di lui, un giorno che un membro del suo Consiglio lo proponeva per una sede più importante di quella di Digne (1). Una lettera che fece gran rumore, fu quella eziandio che scrisse nel 1847 al P. Gioachino Ventura, in occasione dell' orazion funebre di

(1) *Nouvelle Biographie des hommes vivants*, pag. 11. (Paris, Typogr. Arbieu, 1853.)

O'Connell, da lui pronunziata in Roma. «... Il Cielo ha parlato, scriveva egli. La miracolosa elezione di Pio IX fece ascendere sulla cattedra eterna il Mosè de'nuovi tempi, il ministro dell'opera divina, giacchè questa non è solo un'opera nazionale. I primi atti dell'immortale Pontefice fecero trasalir dalla gioia Roma, l'Italia e il mondo. La sfera delle sue riforme salutari è angusta certamente; e sembra non aver per teatro che un piccolo Stato; per oggetto che di accordare una giusta soddisfazione a'legittimi bisogni; per iscopo che di conciliare alla sovranità temporale dei Papi il cuore di alcuni milioni di sudditi, e donando così a lui un solido appoggio sul suolo stesso ov'è stabilita, di liberarlo per sempre dalla più dura e umiliante delle tutele, quella dello straniero. Ma sopra a queste idee e di queste riforme locali sonvi i principii che tali non sono, come sopra al sovrano, in Pio IX, vi ha il rappresentante di Dio, il Padre di questa grande famiglia umana sparsa nel mondo intiero, e che ascolta la sua voce con amore e ubbidienza.... Sì, è d'uopo che d'or innanzi non si possano più nelle anime seminar fra la religione e la libertà divisioni funeste all'una e all'altra. Uopo è si sappia che i popoli crescono come gli individui, che le condizioni della vita e della prosperità delle nazioni cangiano secondo la loro

età, e che vi ha una legittima emancipazione che la Religione sa benedire e consacrare.... Gloria all' immortale Pontefice, che dall' alto del trono augusto, su cui è assiso, seppe leggere ne' cieli il decreto divino, e diede il segnale senza esitazione! Gloria al popolo romano che mostrossi finora così degno di essere il figliuol primogenito dell'italiana emancipazione. Una volta dall'alto del Campidoglio uscì tutta armata, per la conquista e per l'oppressione del mondo, la libertà pagana; dal Vaticano debbe uscire oggidì la libertà cristiana.... Bisogna che i pochi contraddittori di Pio IX sappiano che il mondo intiero è contr'essi; che l'opinione pubblica, dovunque essa può liberamente esprimersi, li condanna; che la Francia, in particolare, senza distinzione di parte, applaudisce....; che l'episcopato francese non fu mai così unanime nella sua devozione... Comincia ora una santa intrapresa, una nuova crociata; tutti lo compresero, e da ogni parte i figli della Chiesa si rivolgono con amore verso il Padre comune, presti a secondarlo in tutti i modi.»

Due giorni prima che cadesse in Francia il trono di Luigi Filippo, il 22 febbraio 1848, Monsignor Sibour diceva in una sua pastorale: «Vedete da noi non lontano quel popolo in mezzo alle sue montagne, che cade sotto il colpo di uomini violenti e selvaggi, i quali lo spogliano delle

sue istituzioni religiose e della sua libertà secolare... Vedete al norte quelle due altre nazioni stese al suolo come due schiave insanguinate; l' una, per tema che non risorga, è ferita ogni giorno nel cuore da qualche nuovo editto, perchè l'assassino (*meurtrier*) vide l'altra dare alla parola del grande O'Connell segni di un prossimo risorgimento..... Dunque le oppressioni della coscienza, gli odii anti-sociali della libertà per parte dei Re, tutte queste pubbliche iniquità debbono essere punite con altre calamità, ecc. Il perchè voi sarete fra breve tolti da questa eccellente terra ».

Caduto il governo Orleanese, Monsignor Sibour vide nella sua assennatezza quanto necessario e utile fosse il concorso del clero nelle politiche faccende, epperò con sue circolari del 1° e 15 marzo 1848, con un calore pari alle terribili circostanze in cui versava allora la Francia, eccitò il suo clero a prender parte alle elezioni per consolidare la novella Repubblica... « Il governo fondato nel 1830, diceva egli, è scomparso... Grande e terribile lezione! Ogni potere che disconoscerà gli interessi generali del paese, non potrà giammai prendervi radice; ogni governo che vorrà opporsi allo sviluppo progressivo delle libertà pubbliche, verrà tosto o tardi inghiottito da questi fiotti delle idee e dei legittimi bisogni che continua-

mente si sollevano, e che non si possono domare, a meno che loro si lasci un libero e tranquillo corso... La Repubblica è stata proclamata, la nazione sta per consultarsi sul porre un definitivo termine alla Costituzione, che risponderà il meglio ai voti ed ai bisogni della Francia... Il nostro dovere è chiaramente a tutti noto: noi dobbiamo assecondare a tutt'uomo il nuovo governo..... Rassicuriamo gli animi de'fedeli. Hannovi in questi momenti alcuni ricordi che li spaventano; facciam loro vedere che il presente non rassomiglia più al passato.... e che il governo non sarà più così imprudente da rinnovare gli antichi fatti..... Egli saprà che noi siamo..... tutti pronti a difenderlo, se, fedele ai suoi principii, non rivocando più, con amara derisione, tutte le leggi d'eccezione e di schiavitù dei precedenti governi, esso ci assicura la franca partecipazione alle pubbliche libertà.... questo frutto della novella rivoluzione. Noi vogliamo PER NOI e PER TUTTI la libertà, ma libertà franca e intiera. La libertà di coscienza e dei culti, la libertà di riunione e di associazione, la libertà d'educazione e d'insegnamento, la libertà della stampa e della parola. Tutte queste libertà sulle più ampie basi, l' inviolabilità di domicilio, il miglioramento di condizione delle classi operarie, ecco il programma che dovrà

soscrivere ogni candidato (all'Assemblea Costituente) che vorrà essere aggregato con noi... Gli antichi errori non sono più possibili : tutto quel che si domanda sì nella Chiesa come nello Stato, è la libertà..... Sotto il governo ora caduto le elezioni non avean quasi per iscopo che gl'interessi di parte; noi potemmo astenerci dal concorrervi, imperocchè il sacerdote non saprà mai essere l'uomo di qualunque fazione; ei deve rimaner l'uomo di Dio e l'uomo di tutti. Ora il governo repubblicano ci si offre come governo di tutti per tutti e per tutti; ciascun cittadino fin d'ora gli deve il tributo de'suoi lumi e della sua influenza. Noi non resteremo indifferenti e inoperosi.....» (Circolari del 1° e 15 marzo 1848.)

Questo interesse che mostrò il Sibour per il nuovo governo repubblicano , lo rese ben accolto ai novelli governanti , e il generale Cavaignac eleggevalo Arcivescovo di Parigi , in surrogazione di Monsignor Affre, morto sulle barricate nel giugno del 1848. In questa solenne circostanza mandò a' suoi nuovi diocesani una pastorale, in cui risplende la bontà del suo cuore : « Padre degli orfanelli del cholera , diceva egli, Monsignor di Quélen ci insegna il dovere del buon pastore pel tempo in cui l'epidemia potrebbe ancora infierire e spandere la mortalità.

Noi siamo il pastore e il padre di tutti; ma per voi, popolo sofferente, operai, poveri, noi abbiamo viscere di madre. Quando vi avremo dato l'ultimo nostro obolo e l'ultimo nostro tozzo di pane, andremo mendicando per voi alla porta del ricco, e dopo avervi così consegnato tutto ciò che avremo dalla Provvidenza, noi sacrificheremo ancora noi stessi per voi... La ricordanza di una morte per sempre gloriosa, la possibilità di un uguale destino, le ferite ancora sanguinose delle nostre discordie civili, la prospettiva di un terribile flagello, ecco tutto ciò che fu capace di sedurci. I pericoli, la sofferenza, il pensiero della devozione, del sacrifizio, dell'immolazione, sollecitarono la nostra anima. Noi abbiam sentito in noi l'ambizione di rappacificare gli odii, di conciliare gli spiriti, di servire i nostri fratelli sino a dare per essi la nostra vita, all'esempio del Divin Maestro ».

Egli fece il suo ingresso solenne nella Chiesa metropolitana di Parigi, ove trovavansi riuniti il capitolo, i parrochi e i vicari della diocesi, i seminari, le comunità ecclesiastiche, e una folla immensa di fedeli. In risposta al complimento che gli diresse sulla porta della chiesa l'Abate Jacquemet, primo vicario generale, egli dichiarò di essere disposto allo stesso sacri-

fizio del venerabile suo predecessore, se Iddio lo esigeva dal suo cuore pieno di amore e di devozione pe' suoi fratelli in Cristo.

Dopo il solenne servizio funebre celebrato il 23 di ottobre di quello stesso anno pel riposo dell'anima di Monsignor Affre, Monsignor Sibour uscì a piedi in un coi suoi due vicari generali e col suo segretario, per visitare, nel sobborgo di S. Antonio i luoghi ove l'illustre martire delle barricate aveva trovato la morte. Circondato dalla folla che lo seguiva religiosamente commossa, fermossi dirimpetto alla casa ove il santo Prelato era stato ferito, e indirizzò agli assistenti che gli risposero, lagrimando, colle replicate grida di: *Viva il nostro Arcivescovo!* queste nobili e commoventi parole: « Io la cedo a colui che voi piangete, in iscienza e in virtù, ma non gli cedo in amore per voi, miei diletti fratelli: a Dio non piaccia che io abbia l'occasione di versare il mio sangue come lui, perchè allora nuove sventure cadrebbero sul vostro capo! Ma son disposto a morir affranto dalla fatica in mezzo alle opere di carità ».

Uno dei documenti più importanti che si connettono colla biografia di Monsignor Sibour è la lettera che egli scriveva in data del 9 agosto 1849 al ministro degli affari esteri di Francia per eccitarlo a soccorrere la causa di Ve-

nezia, e che per la sua importanza crediamo ottima cosa riferire per intiero (1).

Saint-Germain-en-Laye, 9 agosto.

«*Signore e ben degno ministro* (*degli affari esteri*),

» Sento dal signor Pasini, inviato di Venezia, la trista condizione in cui essa si trova. Prima che quella eroica città venga a soccombere, prima che tutti i mali, da cui è minacciata, la colpiscano, io provo il bisogno d'indirizzarvi a favore di lei un'ultima istanza.

» Estraneo alla politica, unicamente occupato, come sapete, del mio santo ministero, io non amo d'immischiarmi negli interessi temporali de' popoli, sovente sì complicati: ma, a parer mio, è questa una quistione eminentemente mo-

(1) L'*Univers* di Parigi, riproducendo questa lettera dell'esimio Arcivescovo, soggiungeva: « Si sa qual differenza bisogna fare tra i Veneziani e i rivoluzionari del rimanente d'Italia. La repubblica non è per Venezia il frutto dei moderni deliramenti; la repubblica è la sua tradizione. Venezia, ben lungi dall'adottare le dottrine anti-cristiane dei demagoghi, non si servì di sua libertà, se non per ispezzar le catene, con cui la legislazione austriaca aveva inceppato la Chiesa. Era dunque ben giusto che Venezia trovasse nell'Episcopato amici e difensori ». (V. *Armonia* di Torino del 20 agosto 1849, N° 99.)

rale, una quistione d'umanità, di giustizia e di alta civiltà. Mi sarebbe difficile di rattenere più a lungo nell' anima i dolorosi sentimenti che provo al ripensare che essa in breve sarà risolta. Mi rammento pure, che più d' una fiata nei tempi antichi la Chiesa alzò la sua voce per difendere città e popoli infelici. Finalmente dirò, ch'io non posso ricusare un ultimo sforzo, di cui sento, ohimè! tutta la debolezza, e di cui non temo che troppo l'inefficacia, alle instanti preghiere dei magistrati di Venezia. Se l'abbandono in cui sono lasciati, è tale che sieno costretti a ricorrere in qualche modo a noi per perorare la propria loro causa, potete giudicare se noi potremo aver la crudeltà di rapir loro quest'ultima speranza; noi che consideriamo la loro causa come giusta e santa, Venezia poteva pretendere di queste tre cose una: o la compiuta indipendenza, se la fortuna dell' armi e l'appoggio delle grandi nazioni d'Europa la secondassero; od una capitolazione onorevole, con solide guarentigie per l'avvenire, se i suoi sforzi mal riuscissero, e le sue speranze fossero deluse; e finalmente, se ella fosse abbandonata da tutti e riconsegnata a' suoi antichi dominatori, una sottomissione a condizioni almen tollerabili, e che lascino salvi la vita e l' onore de' suoi cittadini.

« La prima speranza di Venezia, quella di una giusta e legittima dipendenza, è cosa di cui non vi parlo, signor ministro, io ne avea già parlato al vostro onorevole predecessore. Io aveva tosto compreso dalle sue parole l'impossibilità di vincere su questo punto le pretensioni dell'Austria, principalmente dopo gli ultimi suoi successi in Italia. Non sarebbesi potuto costringerla che colla guerra a riconoscere un tal risultamento. Vi sarebbe stata forse qualche gloria e qualche saviezza nel farla; ma siamo in tempi in cui non si fa più la guerra che per interessi positivi ed immediati.

« Tale essendo lo stato delle cose, veniva da ultimo per Venezia e pe'suoi amici la necessità evidente di non più pensare che alla seconda eventualità, quella di una onorevole capitolazione, contenente l'oblio del passato e la guarentigia dell'avvenire. Il sig. Drouin de Lhuys promettera di porre la diplomazia di Francia al servizio di quest'idea. Venezia curvava la fronte, faceva il doloroso sacrifizio de' suoi diritti più cari; velava l'immagine della patria, rinunziava alle memorie della sua potenza antica, alla speranza di veder tornare in mezzo alle sue lagune abbandonate il movimento e la vita, la gloria e la ricchezza; ella faceva tutto questo dopo una lotta eroicamente prolungata, dopo una rivolu-

zione priva di ogni eccesso, quando, difesa dal proprio coraggio, meglio che dalle sue opere di fortificazione, onorata dalle simpatie di tutta Europa, essa teneva ancora lungi da sè il suo nemico. Venezia faceva tutto ciò, ma l' Austria non era ancora soddisfatta.

» L' Austria ricusa ogni concessione e ogni promessa di Costituzione, più non ascolta le rimostranze timide delle Potenze, anzi rifiuta di negoziare. Essa vuol dettare alla città *ribelle* le condizioni del presente e dell'avvenire. E quali sono queste condizioni? Sono esse ammissibili? tollerabili? L'Austria, che per nulla vuol lasciarsi imporre, nè consigliare, si mostrerà nel suo procedere verso Venezia almeno in qualche modo generosa? Non costringerà essa questa infelice città a scegliere tra il disonore e la disperazione?

» Rendersi a discrezione e senza condizioni, caricare il popolo del fascio d'un debito enorme, sotto il quale non può a meno di soccombere, scacciar dalla città 500 uffiziali di marina colle loro famiglie, e mandarli senza mezzi in esilio, scegliere tra i principali cittadini quaranta vittime, cui il perdono dell'amnistia non proteggerà, stabilire un dispotismo militare senza freno e senza limiti, con uno stato d'assedio indefinito, accompagnato da esecuzioni quotidiane e da im-

poste arbitrarie; ecco, dicesi, le condizioni dell'Austria; ecco come essa punisce il delitto di quel popolo che osò profittare, in un dato momento, dello stato delle cose d'Italia e di alcune favorevoli circostanze per ricordarsi della propria esistenza e voler essere di per sè. Venezia non può accettare condizioni di tal fatta, ed ha risoluto di seppellirsi tutta quanta sotto le proprie rovine, piuttostochè soscriverle. Possono la Francia, l'Europa incivilita permettere ch'esse sieno imposte? Dunque non v'ha più di unione e solidarietà fra i popoli. Più non v'ha, al disopra dei diritti secondarii, cui dar possono trattati antichi o trionfi recenti, i diritti eterni della giustizia e dell'umanità! Più non v'ha i principii inviolabili per garantire quella dignità, quella forza e quella libertà che appunto abbisognano ad un popolo per non morire!

» Io so che cosa risponde la politica. Noi non abbiamo che due partiti; lasciare far l'Austria, lasciarla usare ed abusare della vittoria, ovvero dichiararle la guerra. La politica indietreggia, e forse a ragione, a fronte dell'ultimo partito. Ma quanto a me non crederò mai, che, ridotta la quistione a tali termini, non v'abbia una via di mezzo, in cui l'influenza della Francia possa mostrarsi ed imporsi sino ad un certo punto senza spargimento di sangue.

» Ci sentiamo forti, e possiamo parlar alto quando, sciolti da ogni interesse proprio, ci facciamo difensori dei deboli e degli oppressi. È questa una parte che conviene alla Francia, e, a parer mio, si addice anche all'Inghilterra. Se queste due Potenze in questo affare agissero di concerto, l'Austria, malgrado la sua ben nota pertinacia, resisterebbe a lungo? Minaccerebbe guerra? Cercherebbe suscitarsi nuovi nemici; mentre stenta a resistere a quelli che già le stanno contra? Che ella spingesse le cose agli estremi, se le si volessero imporre disonorevoli sagrifizi, ognuno ciò potrebbe comprendere; ma quando le si chiedesse di essere soltanto non troppo crudele e troppo inesorabile verso un popolo infelice, tornato per forza delle armi e pei casi delle rivoluzioni parte integrante del suo impero, chi potrebbe credere che ella volesse ostinatamente tenersi sul niego?

» Questa opera è degna della Francia. Guai al governo che assisterà con occhio asciutto all'agonia ed alla morte di un popolo vinto! Che dice la storia, e che dirà per sempre la posterità di coloro che hanno lasciato scannare e dividere la Polonia? Venezia è certamente di minor importanza; ma il diritto di un piccolo Stato non è men sacro di quello de'grandi.

» Adoperarsi alla salvezza di Venezia, o im-

pedire almeno ch' ella rovini compiutamente, sarebbe cosa ben degna del ministro che dirige attualmente le nostre relazioni estere. La sua mente elevata non può a meno di vedere i principii che ivi si nascondono sotto la brutalità del fatto. La sua anima nobile, e sì bene aperta alle ispirazioni della vera libertà, deve essere piena di simpatia per un sì grande e commovente infortunio. Oh, non permetta che un giorno si possa dire che la diplomazia francese, sotto il ministero di lui, non ha tentati gli ultimi sforzi per arrestare i disegni inesorabili dell'Austria, e salvare da una compiuta rovina gli Stati Veneti!

» Non parlo delle promesse fatte a Venezia, delle speranze che le si diedero, dell' appoggio stesso che le fu prestato. Parlo unicamente della Francia, degli interessi della sua gloria e delle sue dignità. Parlo anche della gloria di un ministro che ci è caro. Lo scongiuro a volgere gli occhi verso l' Adriatico, e piuttosto verso Vienna. Sonvi colà inviati di Venezia respinti ed abbandonati. Porga ad essi aiuto, si tolga in mano i loro interessi, ed è certo di acquistar titoli non perituri alla gratitudine di tutti coloro che amano la giustizia ed odiano l'iniquità.

» Mi perdonerete, signor ministro, un linguaggio che siete sì degno d'intendere, e vi prego

di voler gradire la sincera assicuranza della mia stima e della mia più affettuosa devozione.

» Domenico Maria Augusto,
» *Arcivescovo di Parigi.* »

Nel 1850 Monsignor Sibour, temendo che alcune discussioni religiose, trattate da' laici nel diario l'*Univers*, non sollevassero contro la Chiesa nuovi odii e nuove lotte, proibiva la lettura di questo giornale ai fedeli soggetti alla sua diocesi. Avendo però i redattori dell'*Univers* fatto atto di sommessione al suo decreto, e promettendo di riparare in avvenire quello in cui avevano potuto errare, Monsignor Sibour altamente rallegravasi di aver ottenuto un simile ravvedimento, e scriveva perciò in data del 3 ottobre 1850 la seguente lettera ai medesimi:

» *Signori*,

» L'omaggio che voi rendete all'autorità episcopale, mi riempie il cuore di consolazione, per l'onore che ne ridonda alla religione ed alla Chiesa. Ma quest'omaggio è altresì per voi l'adempimento di un dovere. Gustate ora dunque, o signori, i dolci frutti della cristiana obbedienza, il riposo dell'animo e la gioia di una coscienza soddisfatta.

» Mi affretterò, o signori, di far conoscere al

Vicario di Gesù Cristo l'atto di sommessione che la fede e la pietà, eccellenti consigliatrici, vi hanno dettato. Io posso fin d'ora assicurarvi che il cuore di lui ne sarà vivamente e teneramente allegrato. L'autorità dinanzi a cui v'inchinate oggi con rispetto ed amore, è la stessa che quella di cui Egli è sulla terra l'espressione più alta e più santa. Imperocchè, siccome il Concilio di Parigi ha stimato opportuno di rammentarlo, in questo tempo in cui la gerarchia dei poteri, anche spirituale, sembra dappertutto minacciata; e siccome Gesù Cristo ha posta l'unità della Chiesa universale nella cattedra di Pietro e de' suoi successori, così, per istituzione di Gesù Cristo, l'unità di ciascuna diocesi risiede nel Vescovo.

» Questa autorità, forte non meno che mite, sempre invincibile, appunto perchè *una*, non può essere quella dell'uomo. È bensì quella di Dio, ed è ciò che forma la dignità della vostra obbedienza; voi v'innalzate col sottomettervi.

» Per questa sacra autorità, o signori, in nome di Gesù Cristo istesso io vi benedico nell'effusione dell'anima mia. Siate fedeli alle vostre cristiane e cattoliche risoluzioni, e potete far fondamento sulla mia del tutto paterna affezione ».

Il più celebre atto che segnalò finora la sua condotta, dacchè egli è Arcivescovo di Parigi, si è la lettera pastorale diretta al suo Clero in data

del 29 gennaio 1851, la cui dottrina si può così riassumere: « Il Clero non ha missione politica a compiere sulla terra; donde si trae questa pratica conclusione: il Clero deve rimanere estraneo alle cose della politica, alle opinioni di parte, alle questioni che agitano il mondo sociale ».

Alcuni giorni prima che egli pubblicasse questa pastorale, aveva chiesto il parere di un Cardinale, Arcivescovo della Francia, chiaro per la sua dottrina ed esperienza su tal materia. Il quale rispondevagli: — Monsignore, voi avrete gli elogi di tutti i demagoghi e di tutti i nemici della Chiesa. — E infatti tutti i fogli giornalieri non solo di Francia, ma d'Italia e di Svizzera, i più conosciuti pel loro odio accanito contro la religione, accolsero con plauso straordinario questa lettera; mentre all'opposto *fu letta con indicibile pena* (1) dalla Corte di Roma, e da gran parte dei cattolici. I quali non potevano credere che quell'Arcivescovo stesso, il quale nelle sue circolari aveva manifestato così altamente la sua approvazione alle novità politiche del 1848, e aveva scritto la famosa lettera, in cui prendevasi così a cuore la causa della veneziana indipendenza, cangiasse così ad un tratto linea di con-

(1) V. La Pastorale di Monsignor Clausel di Montals, Vescovo di Chartres, in data del 12 marzo 1851.

dotta, e proibisse al Clero di entrare in questioni politiche, e prendere parte ai sociali dibattiti. Il Vescovo di Chartres credettesi lecito di fare alcune osservazioni con tutto il rispetto dovuto a un suo superiore, riguardo ai principii inchiusi nella pastorale del Sibour. Ne riferiremo qui i due punti principali:

« La pastorale, di cui mi permetto segnalar le imperfezioni e le mende, racchiude una massima, l'eseguimento della quale priverebbe la Francia d'un appoggio importante e d'uno spediente desideratissimo. Le dignità e gli affari del secolo, ivi si dice, secondo il giudizio della Chiesa, sono INCOMPATIBILI coi privilegi e le glorie del sacerdozio (1). Il dotto prelato cita il decreto del Concilio di Trento, il quale prescrive la residenza, e per conseguente la rinuncia al maneggio di tutti gli affari che rendono inevitabile un mutamento di domicilio. Ma questo Concilio, che fu la più sapiente assemblea che siasi veduta riunita nella Chiesa, pone una restrizione a questa legge. Esso dichiara che i Vescovi od i sacerdoti possono derogare alla residenza, cioè traslocarsi ed abitare in altri luoghi, ove il loro ministero non è l'oggetto principale delle loro occupazioni. La Chiesa, fornita baste-

(1) Mand., p. 25.

volmente di uomini apostolici per tenere in fiore la religione, può scegliere alcuni suoi ministri pel servizio dello Stato, e per occuparsi dei pubblici affari (1). Questi due grandi corpi debbono prestarsi un mutuo soccorso, e la Chiesa può fornire alcuni suoi membri per collocarli al di sopra del popolo, e consecrarli a servigi esteriori strettamente connessi colla grandezza e prosperità della nazione. Mi si risponda. La gloria della Francia, nata ed uscita dalla barbarie, non fu ella forse l'opera dei Vescovi? Chi potrebbe ciò negare? Autori increduli, ma eruditi ed imparziali, le dichiararono solennemente. Non sono forse i prelati, i quali dirozzarono i costumi de' Francesi, li illuminarono, e li prepararono a tutte le grandi cose, che ne fecero un popolo, il quale sarebbesi illustrato un giorno colla professione delle armi, colla civiltà delle lettere, e colla saviezza dei consigli? S. Remigio mitiga la fierezza di Clodoveo, lo inizia al cristianesimo, e degno lo rende di fondare un regno, la cui alta riputazione si estese in tutto l'orbe, e che non vacillò che 1400 anni dopo la sua fondazione. S. Legero, Vescovo d'Autun, apprese le regole del governare alla savia Batilde, e dopo aver

(1) *Nisi cum absenta inciderit propter aliquod munus et reipublicae officium episcopatibus adiunctum.* (Conc. Trid. Sess. xxiii, *De Reform.*, cap. 1°.)

proibito al suo popolo di armarsi e spargere il sangue per la sua propria difesa, consegnossi nelle mani de' scellerati, che avevano ordine, dalla barbara gelosia di Ebroin, prefetto del palazzo, di trucidarlo. Suger fece risplendere tutte le qualità d' un grande statista, prudenza, coraggio, estension di vedute, a cui nulla sfuggiva. Esso aveva antiveduto i disastri della seconda crociata, e dopo l' avvenimento, l'Europa intiera ammirò la profondità delle sue viste e la sua penetrazione, e raccolse, morendo, le unanimi benedizioni di tutta la Francia. Il Cardinale D'Amboise, in sui primi giorni del lungo suo ministero, diminuì l' imposta, e malgrado i sacrifizi e le spese enormi che esigevano le interminabili guerre d'Italia, i pubblici sussidi camminarono sempre di pari passo sino alla sua morte, e divise con Luigi XII l' impareggiabile titolo di *padre del popolo.* D'Ossat fu il più modesto, il più virtuoso ed il più abile ambasciatore, di cui parlino gli annali di nostra storia. Seguillo da vicino Richelieu; ed il suo ministero, in cui diede a vedere il colpo d' occhio il più ardito ed il genio più potente, fu l' aurora ed il precursore del gran regno di Luigi XIV. Presso le altre nazioni i ministri somministrati dalla Chiesa ebbero parimente splendidi successi. Il Cardinale Ximènes accoppiava i costumi più

austeri e le più sublimi virtù con talenti superiori nell'arte del governare, e fu questione di canonizzarlo. Un celebre scrittore del nostro secolo ne fece l'elogio paragonandolo a Richelieu, ch'egli avevasi eletto a modello nella sua politica. Quest'autore così si esprime: *Governate arditamente, disse non un generale d'esercito, ma un Vescovo, Bossuet, ed i due governi più felicemente arditi che siansi visti in Europa, furono quello d'un francescano divenuto Cardinale, e quello d'un Cardinale consigliato da un cappuccino* (1).

« Ora io chiedo quale uomo innalzato sugli altari per la sua santità, qual Papa, qual Concilio, quale cattolico mai istruito e religioso tacciò questi uomini di Stato prodotti dalla Chiesa di prevaricazione, d'infedeltà ai loro doveri? Nè, in luogo di biasimi, essi raccolsero con approvazione e con gioia il frutto delle loro savie misure, della felice e sapiente direzione ch'essi hanno data agli affari del loro paese. Si mettano a confronto le opere di questi ministri formati dalla religione colle azioni discordanti ed infelici dei padroni dei nostri destini; di cui un gran numero sono penetrati di massime opposte, e

(1) Le père Joseph du Tremblay. *Pensées de M. de Bonald.*

non ci potremo tenere dallo sclamare col gran Vescovo di Meaux, ad altro proposito: *Quale Stato, e quale Stato!* L' amministrazione degli affari temporali non è dunque proibita dalla Chiesa a' suoi ministri in un modo assoluto, e la Francia avrebbe perduto una parte della sua grandezza e delle sue conquiste, se uomini di Chiesa, che essa avea chiamati in suo soccorso, non fossero stati legittimamente affrancati da una soggezione incompatibile col maneggio dei pubblici affari.

» L'illustre Pontefice si ó pone perchè le cose della religione siano trattate e discusse nei giornali. Questa proibizione mi sembra un po' severa, perchè alla fin fine, come si potrà mai pigliar la difesa di questo cristianesimo, così visibilmente improntato del suggello della divinità, all'ombra del quale i nostri padri vissero grandi, felici e tranquilli? Questa impresa rimarrà impossibile, essendo evidente come il clero abbisogni di ausiliari. Non voglio io qui ricordare la memoria di antiche piaghe. Ma gli è notorio che tutta la gioventù francese di tutte le classi fu forzata per ben lunghi anni a dissetarsi alla fonte di dottrine anti-religiose, e conseguentemente anti-sociali. Letture segrete non erano da tanto da poter ridirizzare queste sviate intelligenze, ed i nostri costumi nol consentivano. Sarebbe stato d'uopo di studiare le prove invincibili della fede, trattate in

libri composti per la più parte da ingegni di primo ordine, penetrati delle grandi verità, di cui essi spandevano lungi lo splendore, e portavano da ogni parte la convinzione. Un Vescovo di gran senno e di grande pietà, recentemente involato dalla morte, scriveva con ragione queste parole: *Oggidì si legge tutto, tranne i libri.* Abbisognavano adunque istruzioni brevi e raddoppiate, a cui non era bastevole un clero poco numeroso: abbisognavano fogli volanti addetti a combattere ogni giorno gli innumerevoli sofismi dell'empietà, che ogni giorno pure inondano la nostra patria infelice. Apparvero laici generosi, i quali si pigliarono l'incarico di questa impresa. La loro fede è viva, il loro zelo instancabile, il loro attaccamento illimitato, e talvolta superiori in talento agli stessi difensori dell'incredulità. Io conosco un giornalista cristiano coraggioso e zelante, il quale avanza pel vigore dei pensieri, per la ingegnosa singolarità dello stile, per l'irresistibile nerbo della logica, infine per una rarissima eloquenza, quanto la stampa irreligiosa conta di scrittori dotati di una funesta abilità per ingannare il popolo. Questi sostegni della religione oltraggiata fecero un bene immenso. La Francia intiera legge ogni giorno questi fogli. In essi si vendica la fede con una superiorità decisiva, essa respira ancora pei loro soccorsi, e la Chiesa non può a meno d'incoraggiarli

e benedirli. Questi volontari nel campo d'Israele, di cui alcuni non le resero che tardi questi inestimabili servizi, frammischiano talvolta errori leggieri e senza veleno alle loro vittoriose apologie del cristianesimo. Ma in questi casi rarissimi, le loro intenzioni sono nobili e pure, e non è men bella la corona ch'essi ricevono dalla mano d'una religione immortale (1).

• Questi pubblicisti cristiani mantengono le massime che fanno vivere la società. Dietro a ciò è forza conchiudere che meglio si conviene di incoraggiare questi scrittori, che chiuder loro la bocca. Questa osservazione si applica ad un altro mezzo di giovare agli uomini. È impossibile che in mezzo alle file del clero, il quale novera oggidì quaranta mila membri, non sianvi alcuni sacerdoti

(1) L'unico fallo un po' grave che siasi potuto biasimare in questi giornalisti così abili, si è la loro ostinazione a mettere i Vescovi francesi degli ultimi secoli nella classe de'più conosciuti eretici. Questa accusa è grandemente ingiusta, poichè questi prelati furono sempre strettamente uniti e particolarmente cari ai Principi ed ai Pontefici. Del resto, siccome questi scrittori non furono iniziati allo studio della teologia, per questo motivo erano degni di scusa. Non è men vero però che questa evidente temerità, che essi credevano poter essere loro permessa, potesse avere le più funeste conseguenze. Havvi luogo a sperare che noi non saremo più afflitti da questa vana imputazione.

dotati di uno spirito fermo e penetrante, eminentemente proprio ai grandi affari. È questa un avvertenza del Cardinale di Richelieu, nel suo *testatamento politico*, ed il principe di Talleyrand pronunziò, poco tempo prima della sua morte, nell'Accademia delle scienze morali, un discorso in cui provava che gli studi ecclesiastici guidano quelli che vi si applicano alle sane nozioni della politica ed alla intelligenza delle massime di Stato. Il che si comprese dappertutto e specialmente in Francia. Il perchè si videro sempre preti nei grandi corpi della nazione, e tutti si rallegravano del felice concorso dei loro lumi e della saviezza dei loro consigli. Come dunque Monsignor di Parigi proibisce agli ecclesiastici della sua diocesi, aventi il carico d'anime, di sollecitare od accettare una candidatura che gli elettori volessero loro conferire? E di vero, quale autorità, qual Concilio, qual Vescovo ha il diritto di togliere arbitrariamente la qualità di cittadino ad un ministro della religione? L'opposizione di alcuni avversari è un combattimento inevitabile, di cui essi non tengono verun conto. Lo zelo, la virtù, i talenti incontrano sempre opposizione, ch'essi non curano. Di maniera che il dotto prelato indebolisce ad una volta la Chiesa e lo Stato, mentre impedisce per una parte che i pubblicisti ben intenzionati difendano la religione coi loro scritti, e dall'al-

trà interdice ai preti di difendere coi loro discorsi lo Stato e gli interessi del popolo.»

Questa lettera pastorale del Vescovo di Chartres che comparve il 18 marzo nelle colonne dell'*Univers*, fu deferita in data del giorno stesso dall'Arcivescovo di Parigi al Concilio Provinciale. L'incidente non ebbe però altra seguenza.

Un conflitto più grave sorse recentemente per la nuova condanna dell'*Univers*; ma la questione fu finita non sì tosto parlò la voce di Pietro per organo del Sommo Pontefice; e tutta la cristianità ammirò il sublime esempio di ubbidienza ai cenni del Supremo Gerarca, che diede in questa occasione l'esimio Arcivescovo di Parigi. Egli fe' veder chiaramente, che se in alcune speciali quistioni di disciplina può sentire differentemente da Roma, è però fermamente unito colla S. Sede in tutto ciò che spetta il domma. E che tale sarà sempre la sua condotta ci danno certezza a crederlo la sua devozione alla Chiesa, e l'ardente desiderio di mantenerla forte e unita.

APPENDICE

Non vogliam pubblicare questo secondo volume, senza dir una parola di ringraziamento tanto al pubblico, che sì benignamente accolse questo nostro lavoro, quanto a coloro che ce ne tributarono elogi, sebben immeritati, per le stampe. Non ci difettarono le critiche; a tutte non risponderemo in particolare, e ci atterremo a due sole, le quali offendono lo scopo principale dell'opera.

V' han di taluni che si fanno uno strano concetto della biografia, e la reputano come opera d'imaginazione e di fantasia; noi ce ne facciamo un' idea più semplice e meno ambiziosa. Per noi la biografia è un libro, il cui solo merito si è l'utilità, e il cui onore consiste nell'essere consultato meglio che ammirato. Un biografo si debbe proporre di rinchiudere in uno stretto quadro esatte e

precise informazioni sui personaggi di cui intende dettar la vita; e si falserebbe il genere, e ad arbitrio si estenderebbero i limiti di cosiffatti lavori, se si pretendessero dotte e filosofiche dissertazioni, brani d'eloquenza e sfoggio di erudizion letteraria. Le *Vite degli uomini illustri* di Plutarco, la vita di Agricola, di Alessandro Magno, ecc., sono ammirevoli e sublimi pagine di storia, piuttosto che biografie propriamente dette. Svetonio è forse fra gli antichi scrittori quello che meglio risponde all'idea che abbiamo del genere biografico. Ma se la biografia non debbe usurpare il dominio della storia, non debbe però cadere nell'aridità del processo verbale, come osservavamo già fin dal primo volume. Ed è quello appunto che evitammo, per quanto era in noi, nel dettare queste biografie, senza cader nell'opposto difetto sopra mentovato.

In questi limiti ristretto, il biografo perderà forse il pregio dell'imparzialità, se lodi o biasimi al suo turno quelle azioni che troverà lodande o biasimande ne' suoi personaggi? Se così non fosse, altro titolo non si meriterebbe che di freddo cronista, e potrebbe anzi essere tacciato di animo impas-

sibile e Basso, il quale non ha un sentimento di ammirazione pel grande, pel bello e pel buono, nè un palpito d'indegnazione contro le tristizie de'tempi. E ben sentenziava Plinio il Giovane, il quale non pur voleva si lodassero dagli storici le grandi azioni, ma stimava atto turpe e maligno il proferirle con animo indifferente. « *At hoc pravum malignumque est*, scriveva egli, *non admirari hominem admiratione dignissimum.* » Ciò posto, dovremmo noi esser avuti in conto di scrittori di parte, come ci predicava un giornale moderato, perchè riconoscendo la straordinaria dottrina di Nicolò Wiseman la esaltammo, e altrove esponendo la più che dubbia politica di lord Palmerston la disapprovammo altamente? L'imparzialità, secondo il concetto in generale avuto, consiste nel riferire tutte le azioni, buone o malvagie si sieno, del personaggio di cui si discorre, il merito lodare senza distinzion di persone e di opinioni, e le turpi e male fatte riprendere sia che ciò a noi danno o vantaggio arrechi. Ecco il concetto propostoci dell'imparzialità, a cui crediamo di non aver fallito, e di cui lasciam giudici i lettori.

Certo se avessimo avuto in mira di mercarci plausi e favori, avremmo seguìto la via facile e larga pur troppo, in cui cammina il riputato giornale torinese, careggiando le opinioni godenti maggior aura popolare; ma questa è la via degli inetti e di quel *genus ignavum* così ben tratteggiato da Giovenale nelle sue satire. Quanto a noi, siam cresciuti a ben altra scuola che non a quella che vende le lodi e i favori a tanto per riga; e prima dei plausi e dell' approvazione sta la coscienza dello storico, e a chiunque possiam dire con fronte alta quel che diceva già Platone: « *Non ut placeat, sermonem meum edo; id unum curo ut quod non gratissimum, sed quod optimum, dicam* ».

A questo punto ci sia permesso riportare, fra le tante lettere che ricevemmo d'approvazione, una che ci faceva dirigere il Conte Di Chambord dal suo primo gentiluomo, il Visconte di Nicolay.

Monsieur,

Je suis chargé par Monsieur le Comte de Chambord de vous dire qu'il a reçu la notice que vous avez publiée sous ce titre, Conte di

Chambord; le Prince a vu avec satisfaction que vous rendiez justice à la loyauté de ses intentions, et que vous compreniez si bien, quoiqu'étranger à notre patrie, son dévouement sans bornes à la France.

Je suis heureux, Monsieur, que Monsieur le Comte de Chambord, en me disant de vous faire tous ses remercîmens, m'ait fourni l'occasion de vous assurer de mes sentîmens de considération distinguée.

Vicomte De Nicolay.

Frohsdorf, ce 24 octobre 1852.

Non deponiam la penna senza ricordar qui con onore i nomi di due insigni personaggi, d'uno de' quali stampammo una lettera a noi diretta, e dell' altro scrivemmo la biografia nel volume precedente: Donoso Cortes e Cesare Balbo. Donoso Cortes, il più gran pubblicista spagnuolo de' tempi nostri, educato alla scuola di Giuseppe Di Maistre, esperto politico, cattolico di cuore e di mente, moriva il 3 maggio, oltrepassati di poco gli otto lustri d'età, con una fama pari a' suoi meriti. Un mese dopo, il 3 giugno, dopo breve malattia, spirava lo storico più profondo ed erudito che vanti l'Italia moderna,

l'autore delle *Meditazioni storiche*, della *Vita di Dante*, delle *Speranze d'Italia*, l'uomo integerrimo, che scese nel sepolcro recando seco l'amore e l'ossequio degli amici, il rispetto e la venerazione de' suoi avversari, il conte Cesare Balbo.

Di quest' ultimo ci è dolce il riferir qui alcune poche pagine inedite, — che, ricevute da lui medesimo, avemmo ora dal degno figlio di tanto padre il permesso di pubblicare; — le quali sono il più bel ritratto e la migliore espressione di quell'anima sì nobilmente altera e generosa.

VITA DI CESARE BALBO

SCRITTA DA LUI MEDESIMO.

Se Cesare Balbo avrà, morendo, l'onore, non raro del resto ormai, di occupare per brevi momenti l'attenzione de' suoi compatrioti, ei lo dovrà non ad altro, che all'ardore con che vivendo ei desiderò sempre servir la patria; all'insistenza, con che rottagli una pubblica operosità ei ne cercò sempre una nuova; al frequente appello dei giudicii o delle negligenze che il comprimevano, all'opinione nazionale: altre volte, l'appello al popolo era dritto di pochi in poche e strette città libere; ora la civiltà progredita l'ha fatto diritto di tutti, e forse dovere di molti, in tutti e qualsiensi i paesi conquistati da essa.

I.

Nacque addì 21 novembre 1789 d'una famiglia che ha vane pretensioni di risalire ai Romani, ma magnifica tradizione di aver dati cinquanta morti alla sola che sia stata mai vittoria Italiana, alla battaglia di Legnano. E un ramo di tal famiglia diede pure a Francia il bravo Criglione e il conquistatore di Maone.

Suo padre fu Prospero Balbo, che nel paese ognun sa chi e quanto fosse, e a dirlo fuori sarebbe più lungo e più bello che a dir del figliuolo. Sua madre fu Enrichetta Tapparelli d'Azeglio; un'altra famiglia pur saputasi far conoscere in varii e bei modi da tutta Italia; e prima sventura perdette la madre senza conoscerla nel 1792. Fanciullo poi di 9 anni, fu col fratello Ferdinando chiamato a Parigi dal padre, che v'era ambasciadore, fin dopo la fatal pace di Cherasco, a cui non aveva contribuito.

Della quale essendo allora (1798) maturati i frutti, finirono insieme la monarchia e l'ambascieria. Quindi Prospero Balbo se n'andò coi figliuoli per raggiugnere i suoi Principi

in Sardegna; e così prima a Barcellona, poi a Maone, poi (perchè le vittorie di Souvarouff ricondussero per poco in Italia i Reali di Savoia) a Livorno, a Firenze, di nuovo a Torino, di nuovo a Firenze, e finalmente di nuovo a Torino, quando Napoleone, riunito Piemonte a Francia, richiamò tutti i fuorusciti. Così Cesare educavasi per tempo a tal vita. Ed era educato intanto alle lettere ed agli elementi di matematiche dall'amorevole e paziente padre; all'algebra dal conte Michele Saverio Provana; all' introduzione al calcolo da se stesso, che amava sopra ogni altro tali studi, e pianse di lasciarli; alla fisica da Vasalli Eandi. E stava per incominciare legge, quando (ottobre 1807), non compiuti 18 anni, gli furono interrotti a forza gli studi; e si risentì sempre poi di tale educazione, per forza vagante, per forza incompiuta.

II.

Napoleone, imperatore, passava allora per la seconda volta in Torino, e voleva ad un tempo attaccarsi uomini e famiglie. Nominò il San Marzano consigliere, il Dal Pozzo re-

ferendario, San Tommaso e l' adolescente Balbo auditori al suo consiglio di Stato.

Dolse al padre della nomina precoce, e la temperò ottenendo che il figliuolo continuasse legge. Ma, non finito il primo anno, questi fu mandato successivamente a segretario generale della Giunta governativa di Toscana (giugno 1808), della Commissione di liquidazione pure in Firenze (principio del 1809); e della Consulta governativa di Roma (1809-1810), e l' aver accettato l' ultimo di questi carichi fu sola debolezza politica ch' ei credesse allora e poi aversi a rimproverare. Nel 1811 fu a Parigi al Consiglio, e vi assistette come degli anziani, che era a 21 anno, alle adunanze imperiali; gran memoria poi sempre per lui. Quindi fu mandato membro d' un Consiglio di liquidazione nelle provincie Illiriche, e perchè gli era venuto oramai il coraggio, si dismise dal carico che non credeva poter adempire in coscienza. In breve, e forse per punizione, fu nominato ad ispettore di polizia in Olanda, ma perchè gli andava crescendo, usandolo, il coraggio, non andò al posto, a cui andarono gli altri compagni suoi pur ripugnanti. Passò in Pie-

monte il resto di quell'anno, funesto a Napoleone, funestissimo a lui, che perdette nella campagna di Russia il fratello Ferdinando; giovane d'incredibili speranze per le lettere e per l'arte, fatto militare per forza, e pur distintosi per valore in mezzo a quell'esercito così valoroso.

Nel 1813 Cesare tornò a Parigi, ebbe commissione di portar il portafoglio all'Imperatore, s'abbattè nella fuga di Lipsia, fu co' primi fuggiaschi tagliato dal grosso dell'esercito, ed indietreggiò con essi sino a Magonza; onde, adempiuta la commissione, tornò a Parigi. Ed ivi ebbe ancora occasione al quarto rifiuto che avrebbe dovuto, al terzo che seppe fare; negò venir in Savoia contro agli Alleati, fra cui avrebbero potuto e forse dovuto essere i Principi suoi. E, caduto Napoleone, gli si troncò la splendida carriera, ma sperava indipendente e felice la patria. Era molto giovane!

III.

Mentre si restauravano i Principi suoi, il Balbo rimase a Parigi incaricato degli affari

della reggenza stabilita e durata poco poi in Torino. E durò egli anche meno nel posto, dovendola cedere agli incaricati d'affari del Re, che arrivavan subito. Portò allora il trattato di Parigi a Torino, e sia perchè aveva una smania militare, venutagli dalla smania di operare e dall'aver veduto che fin allora la milizia era tutto, sia pel disgusto di quanto vedea farsi civilmente all'intorno, schivò un carico civile importante per entrare da tenente nello Stato Maggiore Generale; ancora schivò un carico di Corte, a cui non sentivasi chiamato. E come tenente presso al generale Gifflenga fece quella breve campagna di Grenoble (1815), la quale, certo, fu nulla pe'vecchi guerrieri di Napoleone, ma ch'ei si compiaceva pur rammentare a coloro che, non avendo veduto nemmeno un giorno di fuoco, rammentavano essi gli anni di caserma.

Tornatone capitano, e intendendo oramai che le grandi guerre eran finite, volle dismettersi per darsi alle lettere. Ma domandandone licenza al padre, seppe che questi era stato nominato ambasciadore in Ispagna, e gli fu proposto di aggiugnerglisi col grado di maggiore e il titolo di gentiluomo dell'ambascieria.

Accettò, designando sopratutto scriver quella guerra d'indipendenza spagnuola testè finita, che gli parea buona a dar in esempio all'Italia. E così fu a Madrid, e viaggiò tutto intorno, e in Andalusia, studiando e scrivendo i primi anni di quella bella guerra, e studiando intanto quella bruttissima Corte. Dovette lasciar il primo di tali studi, ma fece tanto meglio il secondo, tra il 1818 e il 1819, che rimase incaricato degli affari.

Ripatriato poscia, e lodato assai del ministero e della Corte, ma non adoprato, rientrò nella milizia attiva, e comandò un battaglione a Genova (1820). Ma già appressavasi il funesto 1821. Egli avea opinioni liberali, ma moderate, che avea concepite nello studio delle cose spagnuole, e che voleva congiungere con fede assoluta di suddito e militare. Era coetaneo ed amico di parecchi fra i congiurati. E corteggiato da molti altri di qua e di là (suo padre era ministro), fu o gli parve essere onorato talora di alta fiducia, saputa e non disapprovata dal Re. Non entrò mai in niuna società segreta, procurò trattener quanti potè dalla congiura che prevedeva, e romperla in modo aperto quando la vide, ed opporvisi

quando scoppiò ; e scoppiata in breve a rivoluzione, e pubblicata la mala Costituzione spagnuola del 1812, si tenne da parte, finchè non seppe l'ordine del Re di riunirsi tutti i fedeli in Novara. Fuvvi allora. Subito v'ebbe due missioni di fiducia, o che gli parver tali, e pochi dì appresso gli fu dato d'ordine di re Carlo Felice l'ordine di scostarsi dal quartiere generale come sospetto. Diè la sua dimissione tre dì prima della fazione di Novara, rinnovolla la mattina vedendo arrivare gli Austriaci, rinnovolla a sera, e l'ebbe allora ; e pel Sempione, Ginevra e Lione fu a raggiugnere il padre, che s'era intanto ritratto in Provenza al castello di sua seconda moglie, sposata già da lui in Parigi.

IV.

Era la seconda carriera pubblica che Cesare Balbo si vedeva rotta, la terza volta, contando l'interrompimento delle matematiche che gli eran rotti i disegni giovanili. Nè si avvilì per ciò. Pareagli aver fatto bene rendendosi libero nell'opinione, da due parti che gli parean sciocche amendue; seguì poi

infatti quella ove era il dover suo. Intravvedute appena le calunnie che gli si facevano in patria, tornò fino a Chambéry, ma pregato dal padre e per la vita di lui di espatriare, ripartì invito, e cominciò a conoscere l'esilio. Esaminati intanto i fatti e detti suoi in Torino da due o tre commissioni, fu, assente e inudito, assolto da tutte e richiamato in patria ed al grado. Ma allora volle esserne pregato o almen comandato, e non essendo, rimase fuori in Provenza, a Parigi, a Londra fino a mezzo il 1822, che s'avviò a ripatriare. E allora fu esiliato per misura, come si dice economica, e vuol dire senza forma di giudicio e nemmen decreto. Ripassò l' inverno in Provenza col padre, che l'era venuto amorevolmente a raggiungere, poi fu a Parigi, dove l'ottima famiglia Passaret, che gli erano stati colà sempre quasi padre, madre e fratello, cercavano che s' ammogliasse. E delle fanciulle accennategli domandata la men ricca forse, ma la più piacente e conveniente d'ogni maniera, Felicità di Segur, pronepote di D'Aguessau, ottennela e sposolla il dì 23 aprile 1823, che fu il più bel giorno e principio a dieci più

begli anni di vita sua. Passati sei mesi di miele a Chenouceau, e l' inverno a Parigi, fu richiamato in patria, ma sotto condizione ed a confine nel castello di Camerano. Non voleva venire a chiudersi colla moglie giovinetta e già madre, ma spintovi da' nuovi parenti tutti, e trattovi dall'amore al padre e dal dolce orgoglio di presentargli la moglie e madre col figlio in braccio, partì e fu a Camerano, dove rimase poi da mezzo il 1824 e mezzo il 1826; i due bellissimi fra i begli anni suoi, perchè l'oppressione ch'ei pur sentiva per sè e per la compagna, gli era più che consolata da questa che non sentiva. A mezzo il 1826 ebbe permissione di tornare a Torino, e tornovvi, e fuor d'un viaggio a Parigi per rivedere la famiglia francese, passò poi mezzi a Torino, mezzi in villa gli anni seguenti. E perchè finchè vivesse Carlo Felice nè desiderava, nè tenea possibile d' esser adoprato mai, allora, fin dal 1824, diedesi determinatamente alle lettere, che non avea tentate già se non da dilettante, e fece e pubblicò due libri di Storia d'Italia, una traduzione di Tacito ed alcune novelle. Nel 1831 salito al trono

Carlo Alberto, desiderò all'incontro apertamente, e sperò tornare alla vita pubblica o alla militare, che anche gli parver sempre operosità maggiori e più efficaci che non la letteraria da noi. Ma finochè la sua ambizione del fare paresse più incomoda che non l'ambizione volgare dell'avere o dell'essere, sia perchè avendo molti amici degni e piacevoli, ei non s'era curvato mai d'averne degli utili, il fatto sta che gli furon dati una decorazione ed un titolo, ma non mai niuna operosità, salvo una breve e temporaria commissione, e l'offerte di altre simili ch' ei credette dover rifiutare. E allora risolvette tornar tutto alle lettere e riprender la Storia d'Italia, ed avea disposta sua vita a ciò, quando in pochi giorni dal 21 al 29 novembre 1833 ei perdette la compagna sua, la madre degli otto figliuoli suoi, quella che non gli avea dato in vita un momento, che non gli lasciò morendo una memoria che non fosse di santità, felicità e dolcezza.

V.

Indurito già a resistere, credette poterlo anche allora, e non vi riuscì. Volle vivere,

ma desiderò e credette morire; e dispose sua vita, suoi lavori, suoi affari d' anno in anno, cioè male sovente. Incapace di lavoro forte, fecene uno che pareva conforme a tal sopravvivere, la pubblicazione degli scritti di Carlo Vidua, amico suo, testè morto alle Molucche, e fecelo male. E fece male certe lettere storiche al Peyron, e nel 1835 ammalò fin presso all'agonia, e nel 1836 fu a Parigi a rivedere la famiglia, e v'era da quindici dì quando morì in Torino quella ch'era stata sempre a lui accuratissima educatrice, al padre adorata compagna. Tornò volando a Torino; trovò il vecchio padre e la casa desolata. Si decise a riprender moglie egli stesso e senza tardare; e non meritò quindi forse, ma ebbe la rara fortuna di trovare nella vedova figlia del conte Napione a sè la miglior seconda moglie, ai figliuoli la migliore e più dolce supplente di madre, al padre la miglior nuora, che potessero aver tutti mai. Ma non si rincorò il vecchio Prospero Balbo; e languito pochi altri mesi, morì addì 14 marzo 1837. Fra tanti colpi, Cesare aveva tentato invano nuovi lavori via via più facili, e non ne aveva mai sa-

puto continuare nessuno. Negli ultimi mesi di quest'anno ei lavorava alla vita di Dante, quando a novembre fu interrotto di nuovo dalla morte del suocero in Francia. Fu a Parigi, e vi passava quel duro inverno facendo gli affari dei figliuoli, quando seppe due presi, e gli altri minacciati d' una pericolosa rosolia, e tornò in fretta a Torino. Più stanco e malaticcio che mai, più vecchio che l'età, lavorò lentamente e male di nuovo, e non fu se non nel 1839 che finì e pubblicò la vita di Dante. Ma rincorato alquanto poi dalla benevolenza con che la patria accolse quel lavoro, e così dalla speranza cresciutagli di pur servirla, ed anche da quella di trar parte di tal benevolenza su figliuoli suoi, egli incominciò poi nel 1841 le meditazioni storiche, ch'ei fa conto proseguire, e se possa finire. Nel 1843 leggendo il Primato di Gioberti incominciò con impeto, e finì in breve le Speranze d'Italia che presentò al censore di Torino, e gli fu tollerato stamparla a Parigi. Il 1844 gli fu occupato dalla stampa e ristampa e da parecchie aggiunte ideate ed alcune fatte a quel libro. E negli ultimi giorni avendo scritto a ri-

chiesta delle famiglie due biografie di due amici di suo padre rimasti buoni a lui; rianimato così, ha scritto ora questa breve di se stesso; perchè avendo tentato parecchie volte di scriverne di più lunghe e più entranti in particolari, ei non ebbe cuore finora a finirle, fermato che fu sempre dalle memorie troppo accoranti. Dio gli perdoni, tra l' altre colpe, di non aver adempiuto sempre ai due doveri che gli costarono quasi soli in vita sua; ridursi a lavorar di lettere in un paese ov'esse non son libere, perdonare amorevolmente a coloro che il ridussero a sì misera operosità. E Dio gli conceda meglio di adempirli a qualche pro della patria, a qualche onor dei figliuoli finch'ei viva; di morir poi cristianamente amando ed operando.

26, 27, 28 dicembre 1844.

C. B.

INDICE

Pier Antonio Berrier . . . . . *pag.* 5
Alfonso di Lamartine . . . . . » 34
Vittorio D'Arlincourt . . . . . » 53
Clemente di Metternich . . . . . » 66
Angelo Brofferio . . . . . » 82
Eugenio Cavaignac . . . . . » 109
Ledru-Rollin . . . . . » 130
Luigi Kossuth . . . . . » 141
Giuseppe Mazzini . . . . . » 187
Domenico Augusto Sibour . . . . . » 263
Appendice . . . . . » 297
Vita di Cesare Balbo scritta da lui medesimo . » 303

FINE DEL SECONDO VOLUME.